



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 31 - Dicembre 2009 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Lussino, isola marinara

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

“*Lussino, isola marinara*” è il titolo che abbiamo dato all'esposizione di velieri, piroscafi e documenti originali, realizzata a Trieste nella sala principale dell'Istituto Regionale della Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata, in occasione del 56° Raduno mondiale dei Dalmati, voluto e organizzato da Renzo de Vidovich, presidente dei Dalmati Italiani nel Mondo di Trieste, e svoltosi appunto nel capoluogo giuliano da sabato 12 a domenica 20 settembre 2009.

Con la Dalmazia ci accomunano la geografia e il mare Adriatico, che fino a poco più di due secoli fa si appellava

Golfo di Venezia, mentre l'appartenenza a Pola ci unisce all'Istria.

Siamo nel Quarnero, e le Absirtidi, Crepsa e Absorus, cioè Cherso e Lussino, sono propaggini dei Monti della Vena dell'Istria e delle Alpi Bebie-Velebit, che da Segna giungono fino a Tenin-Knin, costituendo la catena croata delle Alpi Dinariche.

I lussignani hanno quindi un piede in Istria e l'altro in Dalmazia. L'Italia costituisce il nostro denominatore comune, la nostra scelta di vita, la nostra patria.



“**Honor**” Bark austriaco di 577 t, costruito nel 1873 a Lussinpiccolo nel Cantiere Martinolich. Armatore e comandante il cap. Francesco Mareglia nato a Lussinpiccolo il 20 ottobre 1848; caratista la moglie Giacinta Camalich, nata a Lussinpiccolo il 6 ottobre 1850. Quadro ricamato su seta, proprietà Sergio de Luyk.



Sala grande del Museo dell'IRCI a Trieste

Ripercorrendo per sommi capi la storia dei Lussini, vediamo che i primi abitanti si dedicarono principalmente alla pastorizia.

Appena verso la fine del 1600 i Lussignani misero a frutto quel bene inestimabile che è il mare.

Dapprima con la pesca e il trasporto del "salume" (pesce sotto sale) a Venezia, successivamente con la navigazione di piccolo cabotaggio, si svilupparono commerci e contatti.

Sin dal 998 e fino al 1797, a eccezione di mezzo secolo, Lussino e Cherso, unitamente a parte dell'Istria e della Dalmazia, fecero parte della Repubblica di Venezia e dai Veneziani i Lussignani impararono l'arte del navigare.

Alla caduta della Serenissima, l'Impero austro-ungarico promosse la marineria e l'istruzione nautica. È questo il periodo in cui cominciarono le fortune dell'isola e la navigazione oceanica.

Dopo la prima metà del 1800, Lussino era seconda solo a Trieste nell'Adriatico per tonnellaggio e numero di velieri.

Superata la crisi del passaggio dalla vela alla navigazione a vapore, i cantieri di Lussino iniziarono a produrre unità mercantili e imbarcazioni da diporto.



Documenti del Cantiere Marco Umile Martinolich di Squero

Famosi sono le passere e i cutter lussignani varati nei vari squeri, e gli yachts prodotti dal Cantiere Martinolich, soprattutto la "Croce del Sud", goletta di 35 metri che ancora oggi solca i mari, la cui storia documentata è stata messa a disposizione del pubblico da Doretta Martinoli.

In questa mostra sono stati esposti alcuni dei velieri e piroscafi di Lussino, la maggior parte appartenuti alla fami-



Due pannelli con i velieri della famiglia Cosulich di Venezia; sotto: "Ricordo di un Esodo" di Flavio Rabar

glia Cosulich "Grubessa". In particolare, su otto pannelli si potevano apprezzare velieri, piroscafi e petroliere della famiglia Cosulich, ramo di Venezia, messi a disposizione dal dott. Alberto Cosulich, il cui antenato Marco Giovanni si trasferì da Lussinpiccolo nella città lagunare nel 1856.

Noretta Cosulich, del ramo di Trieste e di Genova, ha contribuito all'allestimento della mostra prestando il qua-



Diario di bordo di Callisto Cosulich, fondatore del Cantiere Navale Triestino

dro del bark *Iupiter* e il prezioso diario di bordo (1872-1874) del nonno Callisto, che si trasferì a Trieste nel 1895, e fu fondatore del Cantiere Navale Triestino, unitamente al fratello Alberto. La discendente di quest'ultimo, Sandra Cosulich Pesle, ha prestato il quadro del bark *Fides*, costru-

to a Vallon di Cherso dal cantiere Craglietto, nel 1857, primo veliero realizzato per conto del benemerito avo Antonio Felice.

Altri sei pannelli, "Ricordo di un esodo", sono stati inviati da Flavio Rabar, presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di Ferrara, che, in occasione della "Giornata del Ricordo 2009", ha allestito a Ferrara una mostra con materiale fornito dalla nostra Comunità di Lussinpiccolo. I pannelli prestati sono quelli che si riferiscono per l'appunto alle nostre isole.

Si potevano apprezzare poi i velieri degli Ivancich (da Alice Casagrande e Giovanna Stuparich Criscione), dei Favrich (da Renata Favrini), dei de Luyk (da Sergio de Luyk), degli Straulino (da Biancamaria Suttora Peinkhofer), dei Fetter Scopinich. Ad arricchire poi i dati sulla marineria lussignana c'erano i grafici disegnati all'inizio del '900 dal prof. Antonio Ivancich (Iviani) sull'andamento delle costruzioni navali a Lussino dal 1824 al 1915. Spiccava inoltre la carta nautica originale di Neera Hreglich, che costituisce la copertina della sua collana in sei volumi "Ricordando Lussino".

I legami tra le celebri famiglie lussignane sono stati documentati dall'albero genealogico sinottico delle famiglie Suttora, Ivancich, Premuda, Stuparich, Straulino, Gladulich, Casagrande, Cosulich, Bartoli, Tarabocchia, disegnato dal cap. Claudio Suttora.

Non potevano mancare inoltre le belle immagini e gli aiku di Toni Piccini.

Nelle bacheche prestate dai musei civici triestini, grazie alla dott. Marzia Vidulli Torlo – i Lussignani si sono



Immagini e aiku di Toni Piccini

dati da fare in tutti i modi! – sono stati esposti documenti originali delle famiglie Cosulich, de Luyk, Giadrossi, Ivancich, Martinolich, Straulino, quasi tutti in italiano, solo alcuni in tedesco.

Per tutta la durata della mostra c'è stata inoltre la proiezione di foto d'epoca e attuali dell'arcipelago lussignano, che durava un'ora e veniva proiettata a ciclo continuo. Per queste foto abbiamo attinto al nostro archivio, costruito



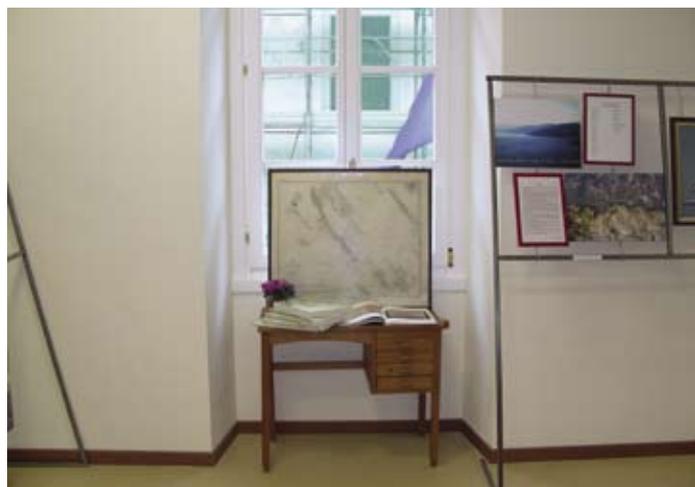
Documenti antichi delle famiglie Giadrossi (Gloria) e Ivancich

con le belle immagini di Corrado Ballarin, Neera Hreglich, Marina Tarabocchia, Rita Cramer Giovannini, Licia Giadrossi-Gloria e Maura Suttora Rastrelli. Dato che le fotografie le avevamo già "in casa", abbiamo potuto realizzare il DVD a tempo di record.

L'intera mostra, va sottolineato, è stata allestita in tempi brevissimi. Questo perché l'opportunità ci è stata offerta appena una decina di giorni prima dell'avvenimento. Anche le persone che si sono materialmente dedicate all'allestimento si possono contare sulle dita di una sola mano: era ancora periodo di vacanza.

C'è stato un passaparola telefonico, e i Lussignani si sono dati molto da fare! In brevissimo tempo sono state messe assieme le strutture indispensabili, e una buona quantità di documentazione a tema. I cassetti e le pareti delle nostre case si sono vuotati e così pure gli armadi della nostra sede. Tra i documenti esposti, ci sono stati quelli lasciati alla Comunità dalla cara Luzula Iviani, scomparsa nel maggio 2008: il giornale di bordo del brick *Equo* di Uberto Dionisio Ivancich e i già citati grafici del prof. Iviani, oltre a fotografie e documenti antichi.

Foto di Rita Cramer Giovannini



Carta nautica originale di Neera Hreglich



Sempre piena de sol, de splendori...

Natale 2009 e Anno 2010

di Mons. Nevio

Avevo deciso, a Trieste, per San Martino, di scrivere per il nostro Foglio ma, tra un impegno nuovo, un impegno vecchio, manda e rimanda, sono giunto all'ultimatum della nostra Licia. So che ha ragione, ma in verità non sempre riesco a portare a termine quanto desidero. Spero sarà per il prossimo Foglio, ma saremo già nel 2010.

Chiedo scusa a voi perché capisco che ho il dovere di farmi vivo. Lo faccio già di persona, partecipando a Trieste, a Genova e a Peschiera ai tre incontri importanti per noi, per non dimenticare le nostre origini lussignane. Cercherò tuttavia di ritagliare qualche minuto ogni tanto per buttar giù nel computer idee e ricordi e, poi, alle sollecitazioni di Licia, unire, punteggiare, incollare e... spedire il fax.

I nostri prossimi incontri nel 2010

Per la festa della Madonna Annunziata

A Trieste

sabato 20 marzo 2010 alle ore 16 per la Messa nella Chiesa di Santa Rita, in via Locchi 22 e alle 17 nella sala maggiore dell'Associazione delle Comunità Istriane, in via Belpoggio 29/1.

A Genova

martedì 23 marzo alle ore 12 per la Messa nella Chiesa di Sant'Eusebio e alle 13 per il pranzo al ristorante "da Gesino".

Convegno e assemblea generale a Peschiera, 8 e 9 maggio 2010

Per le prenotazioni di Genova e di Peschiera tel. a Mariella Quaglia 010383720 o a Vera Bracco 0108363629.

Propongo un bel viaggio a Lussin in tarda primavera accompagnati da guide lussignane DOC, per conoscere in modo più approfondito i nostri luoghi del cuore. Che ne dite? Rispondetemi se l'idea vi garba; cercheremo di organizzare bene e a costi lussignani! Nel prossimo Foglio troverete i dettagli.

Chiudo questo preambolo, e mi calo nell'atmosfera natalizia.

Il Natale che si faceva a Lussino, quando ero bambino, lo aspettavo per il piccolo presepio che preparavo con la mamma e per l'alberello con "impicadi qualche figo suto, caramele, due o tre balette che dovevo star attento de non romperle, perché le doveva servir per l'anno dopo".

Eravamo soli, mamma e tre fratelli. Non ricordo un Natale con il papà Mirto, perché doveva navigare... Questo per il Natale in casa.

La Messa di mezzanotte accompagnata dal canto, davanti al presepio fatto dall'Otocar nella Cappella della Madonna di Lourdes, in Duomo a Lussinpiccolo, è il ricordo più bello del Natale. Questo sì, era qualcosa che mi accontentava e mi faceva più piacere, anche da piccolo. Ricordo, tra i coristi, mio cugino Giuseppe, figlio dello zio Marco Sabin, e Alferio, figlio dell'Attilio Cattich, quello che vendeva "el vis'cio per l'uselanda".

Comunque desidero dirvi che ho sempre presenti i miei Lussignani, anche quelli che sono nati poi fuori da Lussino: vi metto tutti nelle mie preghiere, perché facciamo parte di una bella famiglia... Famosa la nostra nel mondo!

Di cuor, pertanto auguro a tutti, giovani e vecchi

**BUON E SANTO NATALE E,
SPERIAMO, UN FELICE 2010!!!**

Raccomando di non pensare solo a se stessi, a quanto si mangerà e si riceverà in regalo. Ci sono tante opere buone da farsi, ricordando quanti sono nei ricoveri, negli ospizi, nelle case di cura. Anche per loro un pensiero concreto!!!



Lussinpiccolo, 15 agosto 2009, Messa alla Madonna Annunziata di Cigale - Foto Rita Giovannini

Le nostre feste

di Alfeo Martinoli

Sembra proprio incredibile che quando si avvicinano le feste, sia Natalizie che Pasquali, senta dentro di me una forte nostalgia di Lussino e della mia cara Italia. In questi periodi, i ricordi dei tempi passati si fanno più vivi che mai.

Con gli occhi socchiusi immagino di vedermi nella mia Lussinpiccolo, alla “Domenica delle Palme”, seduto sugli scalini dell’altare maggiore del Duomo, mentre con le foglie dei palmeti intreccio piccole cose care.

Mi sembra di risentire il “Passio Domine Nostri Jesus Cristi” cantato dal parroco Don Ottavio Haracich e da Don Americo Ceci che tuonava dall’alto del pulpito, mentre il coro schierato dietro l’altare intonava la melodia.

Passa pure per la mia mente la processione del Venerdì Santo fino al Monte Calvario, con in testa la banda del paese, e il ritorno in chiesa con il rimbombo della Marcia Funebre.

Negli anni della mia gioventù, il Sabato Santo era la giornata del Gloria, e mia madre mi faceva bagnare la faccia con l’acqua santa. Domenica poi, prima della S. Messa “Grande”, prima con il “datibaci” e poi con le campane a festa, si festeggiava la S. Pasqua. In seguito, “Il Corpus Domini”, altra festa importante dove si faceva l’altra processione, sempre con la banda del paese: io suonavo il bombardino. Si partiva dal Duomo, si passava per via Roma, per la crociata, via Gabriele d’Annunzio, arrivando in Piazza Dante, dove – sto sognando in questo momento! – vedo la bellissima “Valle d’Augusto”, a sinistra la “Riva Giuseppe Garibaldi”, a destra “Riva IV Novembre”. Tutte le case sul percorso della processione avevano le finestre decorate con festoni, fiori e moltissima salvia.

Lo so che queste mie emozioni per alcuni saranno insignificanti, ma per chi come me vive in terre lontane, i ricordi diventano sogni.

A proposito del Congresso Eucaristico del 1938, a Lussinpiccolo, ho trovato una foto dei 12 paggi, che si intravedono a lato dell’altare nella foto in alto di pagina 43 del Foglio Lussino, N° 30. Questi sono:



1. Giorgio Pogliani
2. Pietro Martorelli
3. Bruno Zadro
4. Arduino Scopinich
5. Ennio Zorich
6. Claudio Nicolich
7. Nevio Drusolin
8. A. Martini
9. Renato Faresi
10. Claudio Zadro
11. Umberto Chalvien
12. Brunetto Prossen

La sarta che preparò i vestiti dei paggi è stata la signora Maria Ribarich ved. Drioli. Attualmente abita in Buenos Aires con i suoi ben 96 anni.

Borsa di studio intitolata a Giuseppe Favrini



In occasione della festa di S. Martino, che si è svolta il 7 novembre u.s. nella sala dell'Associazione della Comunità istriane di via Belpoggio, è stata assegnata l'ultima e IV rata della borsa di studio intitolata a Giuseppe Favrini, alla dott. Emanuela Soccolich.

Sono così già due neo dottori ad aver usufruito di questa opportunità.

Anche quest'anno abbiamo rinnovato il bando di concorso augurandoci di trovare persone brave e capaci che con entusiasmo continuino la loro strada di studio e di lavoro e rimangano vicine alla Comunità di Lussinpiccolo.

Ricordo che la prima vincitrice del concorso è stata la dott. Marianna Deganutti, spesso presente tra noi, che dopo la laurea specialistica in filosofia, in questi mesi, ha intrapreso all'Università di Oxford un progetto che riguarda alcuni aspetti della letteratura istriana dell'esodo. Tratterà in ambito internazionale autori ancora poco conosciuti, tra i quali Tomizza, Lina Galli, Quarantotti Gambini, Stuparich e altri. Porterà quindi un po' della nostra aria, e vorrei dire del nostro vento, in Inghilterra.

Non possiamo che augurarle ulteriori grandi successi.

La seconda assegnataria della borsa di studio è stata la dott. Emanuela Soccolich, che si è dedicata allo studio delle scienze economico-aziendali, e che in luglio ha completato brillantemente gli studi universitari e ha conseguito la laurea specialistica in consulenza amministrativa e professionale con 110 e la lode. Ha ricevuto numerose offerte di lavoro e attualmente è impegnata in un ufficio di ricerche finanziarie delle Assicurazioni Generali di Trieste.

Anche alla dott. Emanuela auguriamo un bellissimo avvenire, ricco di soddisfazioni, nella vita e nel lavoro.

COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

Borsa di Studio "Giuseppe Favrini"

di Euro 2.000,00, annuale e ripetibile per il corso di studi universitari successivi al triennio di base per il conseguimento della laurea specialistica

Per ricordare Giuseppe Favrini, esule, fondatore della Comunità degli italiani non più residenti a Lussinpiccolo, con sede a Trieste, attuario, dirigente d'azienda, appassionato insegnante, profondamente legato alle sue radici isolane e agli Ideali di Patria, la moglie Renata Fanin Favrini

istituisce una borsa di studio a favore di uno studente universitario discendente da una famiglia di esuli dalla Venezia Giulia, Isole Quarnerine e Dalmazia, appartenente a nucleo familiare associato alla Comunità di Lussinpiccolo o ad altra Comunità di esuli.

Possono fare domanda gli studenti che abbiano concluso con ottimo profitto il corso universitario triennale in una Università italiana e intendano proseguire gli studi. A parità di merito sarà data la preferenza a coloro che abbiano interessi per la cultura dei paesi d'origine.

L'ammontare della borsa verrà diviso in 2 rate semestrali uguali di Euro 1.000,00 ciascuna.

La concessione delle annualità successive alla prima saranno subordinate ai risultati conseguiti nei semestri precedenti.

Le domande devono pervenire entro il mese di gennaio 2010, indirizzate alla Comunità di Lussinpiccolo, via Belpoggio 25, cell. 3928591188, tel. 040305365, e-mail r.favrini@alice.it o licia.giadrossi@alice.it e corredate dai seguenti documenti:

- cittadinanza italiana
- appartenenza ad associazione di esuli
- fotocopia del libretto universitario o in alternativa, del diploma di laurea triennale
- fotocopia dell'iscrizione al IV anno di laurea.

La valutazione delle domande e dei candidati per l'attribuzione della borsa di studio sarà effettuata da una Commissione, il cui giudizio è inappellabile.

La composizione della Commissione è definita dal regolamento depositato presso la Comunità di Lussinpiccolo, Trieste, via Belpoggio 25.

Gli importi delle rate semestrali della Borsa di Studio saranno consegnate in occasione delle riunioni annuali della Comunità di Lussinpiccolo, nei mesi di marzo e di novembre.

Il segretario generale
Dr. Licia Giadrossi-Gloria

Trieste, 3 novembre 2009

Ci hanno lasciato

Wilma Wedan di Lussinpiccolo, il 22 maggio 2009 in provincia di Latina

Aldo Cucchi di Lussinpiccolo, a Trieste, il 14 luglio 2009, a 93 anni

Guido Cutroneo, nipote del dr. Cleva, a Trieste, luglio 2009

Mercedes Premuda di Lussinpiccolo, a Segrate, il 22 luglio, a 85 anni

Anna Maria Bortoli Giurini il 6 agosto 2009 a Udine, a 70 anni

Silvia Krainz di Lussinpiccolo a Brindisi, il 28 agosto

Berta Stuparich Cosulich di Lussinpiccolo, a Trieste, il 3 ottobre 2009, a 105 anni

Ettore Lettich di Lussingrande, nato a Porto Said il 6 giugno 1929, deceduto a Seattle il 4 ottobre 2009

Aldo Chersulich di Lussinpiccolo, nato il 20 aprile 1950, morto a Fiume il 6 ottobre 2009

Laura Stampalia, nata a Lussinpiccolo il 5 giugno 1913 e deceduta a Treviso il 5 novembre 2009

Commemorazioni

Wilma Wedan

dalla cugina Clara Maraspin Pogliani

È stato triste per me e parenti apprendere la notizia della morte di questa cugina con cui abbiamo vissuto gli anni più belli nella nostra indimenticabile isola.

Wilma era vedova di Michele Caputo, docente per alcuni anni del nostro Istituto Tecnico-Nautico di Lussinpiccolo.

Aldo Cucchi, lussignano

dal figlio Franco

I primi giorni di novembre ci portano a ricordare alla nostra maniera quanti non sono più tra noi.

Io, mio padre lo ho ricordato seduto a poppa della sua passera, il *Pam*, mentre panola rasando gli scogli fra Zabodaski, Canidole e Punte Bianche. Serio ma felice, con lo sguardo che accarezza i *sui scoi*, attento al *zucon*. *Andar per scoi panolando* era, anche, Lussino per papà. Vi ci portò, lui con la barca, noi con il vaporetto, la prima volta nel 1954: una rimpatriata durante la quale le mamme, i padri, le zie, gli zii, le nonne, piangevano e noi (io ero fra i più vecchi e avevo 9 anni) non capivamo perché. Il mare era bellissimo, il sole riscaldava la pelle dopo il bagno, si mangiava pesce a pranzo e a cena. Perché piangevano? Ci siamo naturalmente poi tornati innumerevoli volte a Lussino: a Pasqua, in estate, per i Morti. Con il vaporetto, con l'aliscafo, con l'automobile, in barca. Ci ho portato amici, parenti, fidanzata, suoceri, moglie, figli, studenti.

E sempre mio padre era a poppa del suo *Pam* con la panola in mano, *raso i sui scoi*, sereno. Magari vicino al fratello, lo zio Tullio, un po' meno interessato al pesce. Poi, la sera, venivano i racconti di bagni e di vita da mulo lussignan (in verità per metà ciunskotto, l'altra metà lus-

sinpiccolese), il Nautico, la fuga verso l'Italia in barca con remi a prestito, poi regolarmente tornati ai legittimi proprietari, i futuri cognato, moglie, suocera. Del periodo in Marina, durante la guerra, solo spezzoni di pochi secondi. La mattina dopo di nuovo a pescare: se non a panola, da quasi fermo con le togne, cercando affannosamente il secco buono fra traguardi resi incerti dal tempo.

Comunque, pesce a pranzo e a cena: se andava molto male si andava alla Crociata.

Chissà se Lassù c'è ancora tempo per pescare, per pulire il pesce nell'acqua di mare rannicchiati fra i *scoi* in un turbinio di schile. Chissà se anche Lassù si usa cenare in Candia, scegliendo con le mani quanto appena sforato sul piatto di portata dalla graticola resa intoccabile dalle bronze di piccoli ceppi di salvia e rosmarino raccolti dallo zio Tino (non lo Straulino Ammiraglio Olimpionico – quello girava i mari pescando medaglie – lo Straulino Tino Grande, suo e nostro cugino) insieme ai legni portati sui *nostri scoi* dalle sciroccate.

Ecco, secondo i marinai, i nostromi e gli ufficiali che papà ha imbarcato quando lavorava prima alla Cosulich, poi con Giacomelli, mio padre era semplicemente un "uomo buono", uno che amava la sua famiglia, il suo



1957 – Aldo Cucchi, Tito Nordio e l'orada - Foto Giorgio Vidulli

lavoro, gli uomini che mandava in giro per il mondo, il molo dell'Adriaco, le sue barche (il *Pam*, le due *Candia*), i *sui scoi*, la sua terra sassosa e unica: "sì il mondo è bello – diceva – ma Lussino è di più!"

Mercedes Premuda Pietrobon

Sissi Pietrobon ricorda la mamma Mercedes Premuda Pietrobon, scomparsa a 85 anni il 22 luglio 2009 e desidera rappresentare la madre alla prossima assemblea dei Lussignani, perché Mercedes non era mai riuscita a partecipare, pur avendolo tanto desiderato.

Nicolò "Nichi" Faresich

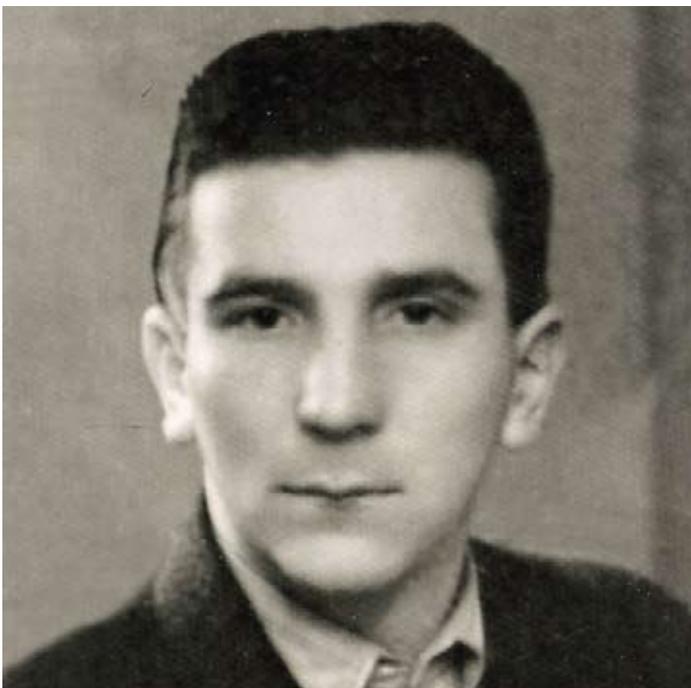
dalla sorella Dora Faresi

Il 3 novembre 2008 ci lasciava il nostro caro Nicolò Faresich (Nichi di Chiusi di Lussino), all'età di 84 anni.

I congiunti Michele con Jane, Dora con i figli e nipoti tutti, lo ricordano con tanto affetto e mettono in evidenza la sua semplicità, bontà d'animo e coraggio.

"Caro Nichi, hai trascorso l'infanzia e la giovinezza nell'isola di Lussino accanto ai tuoi cari che hai aiutato dopo la perdita del tuo amato papà, poi un destino avverso ti ha allontanato dalla famiglia e dalla tua cara isola. Sei sempre stato disponibile ad aiutare chi è in difficoltà e a fare del bene in ogni circostanza.

Non si potrà mai dimenticare il tuo valoroso gesto con il quale, nel naufragio della nave Galiola nel lontano 1942, salvasti la vita di un tuo amico in difficoltà. Il suddetto atto eroico non lo facesti mai presente a nessuno e tutto si venne a sapere per caso in seguito all'incontro del figlio dell'amico da te salvato, per la sua somiglianza con il padre. Eri umile, altruista e riservato. Buono.



Hai ovunque dimostrato il tuo amore verso Dio e verso il prossimo.

La vita è stata sempre difficile per te... non hai mai potuto dimenticare la tua terra natia.

Ora sei volato dove non ci sono più confini. Riposa in pace."

Così lo ricordiamo a tutti i parenti e amici e a quanti gli vollero bene.

Josetta Radoslovich Baricevich

Nel primo anniversario della scomparsa, avvenuta il 10 novembre 2008, la ricordano il marito Giuseppe "Bepi" e i figli. Era nata a Lussinpiccolo l'11 ottobre 1937.



Josetta e Bepi, giovani sposi, lasciarono Lussino nel 1955, attraversando l'Adriatico su una piccola barca e approdarono ad Ancona. Dal campo profughi emigrarono in Canada. Arrivati all'età della pensione, si trasferirono nella British Columbia dove, tra mare e pini, sembrava loro di essere a Cigale.



Hanno scritto di loro a Vancouver: “Su un’altura di Gibson, una penisola nei pressi di Vancouver che si raggiunge con il traghetto, si trova la casa del lussignano Baricevich, da lui costruita con pittoresche strutture in legno, interne ed esterne, che la fanno rassomigliare a certe case di cercatori d’oro.

Nel cortile vicino all’orto è collocata una piccola grotta con la Madonnina; sembra uno di quei capitelli che vediamo spesso nei nostri paesi.

Artigiano di valore, Bepi ha un bel laboratorio di falegnameria che pare il sogno di quanti hanno l’hobby di costruire qualcosa: legname ben allineato, ordinate scansie con portelle di legno ornate; in un angolo del locale, una stufa tondeggiante degli anni ’50. Ha costruito pure un ingegnoso orologio che funge da spaventapasseri per allontanare le numerose cornacchie che si fanno scorpacciate dei suoi alberi da frutto.”

Fedora Piccini e Giuseppe Cosoli

“Nel decennale della morte di Fedora Piccini e Giuseppe Cosoli il figlio Gianfranco, la nuora Nadia e il nipote Paolo li ricordano sempre”.



Fedora e Giuseppe il 12 ottobre 1940 al Santuario della Beata Vergine della Marcelliana a Monfalcone

Mario Stampalia

dalle figlie Maria e Adriana

Il 26 maggio 2009 sono trascorsi vent’anni dalla morte del capitano Mario Stampalia.

Desideriamo ricordarlo con immutato affetto in seno alla sua bella famiglia, attorniato dai fratelli davanti casa, oggi VILLA MARGHERITA, a Lussinpiccolo.



Il papà è il primo in alto a sinistra, seguito (in senso orario) da Matteo, Alfredo, Rudy, Simeone, Ottavio, Laura, Italo, Caterina, Antonia e Carlo.

A Luzula Ivancich (Iviani)





Casa Ivancich-Cosulich 1890

infanzia. Un mondo sereno, assieme alle tue amatissime nonne Cosulich, Giuseppina e Carlotta, tua mamma Stefanie e il tuo caro papà Antonio. Momenti felici di vacanze passate nella Lussino che fu, in quella casa Ivancich-Cosulich che ora si trova lungo Strada Nova. Ci hai parlato con affetto degli zii Tarabochia e Premuda e del bisnonno Uberto Dionisio, che è stato una pietra miliare della tua vita.

Quando te ne sei andata, hai colmato il vuoto lasciato nei nostri cuori con una valanga di lettere antiche, di

Cara Luzula, sono passati diciotto mesi da quando ci hai lasciato. Ti vogliamo dire che tu, tuttavia, sei sempre in mezzo a noi: ci accompagni e ci aiuti nel nostro lavoro.

È durata molto poco la nostra amicizia, ma è stata vissuta intensamente. Ci hai aiutato a entrare in un mondo passato, quello della tua

immagini, di documenti: un patrimonio di ricordi, senza valore venale, ma ugualmente molto prezioso, che abbiamo cercato di condividere con tante altre persone. Ne sono risultate cose importanti: alcune delle lettere, le più antiche, sono state lette, sintetizzate e inserite in un contesto culturale dal nostro esperto storico, l'ing. Tullio Pizzetti, che è stato allievo di tuo padre al Liceo. Altri documenti sono stati esposti nella mostra "Lussino, isola marinara" dello scorso settembre, arricchendola considerevolmente, e in tanti abbiamo potuto goderne.

Ogni giorno, nella nostra sede, che è un piccolo pezzo di Lussino, vediamo quelle stupende fotografie antiche che ci allacciano al passato, quelle che tu, e tuo padre prima di te, avete amorevolmente conservato. Sappiate che il vostro amore vive tuttora e continua a essere tramandato.

Grazie!

Rita e Licia



Casa Ivancich-Cosulich 1990 - Foto Luzula Iviani

Persone indimenticabili

Berta Stuparich Cosulich

di Doretta Martinoli



Berta a 25 anni - Archivio Biancamaria Suttora

Il 7 settembre 2009 Berta ha compiuto 105 anni e, come sempre in questi ultimi anni, ci siamo riuniti attorno a lei e ai suoi figli per festeggiarla. Era contenta ed emozionata di aver tante persone amiche in visita e, come ad ogni compleanno, amava ricordare il passato. Passato che sembrava essere solo quello di Lussino, pur avendo vissuto in tante parti del mondo e avendo condotto una vita interessante. Ma "Lussin iera Lussin". Si ricordava di ogni casa in Riva

e di chi l'abitava e poi chiedeva notizie dei suoi amici d'infanzia e giovinezza, perché era da "un po' che non li vedeva". Per non dirle che proprio tutti ci avevano lasciato, per non rattristarla, le dicevamo che certamente stavano bene ma che probabilmente non abitavano più a Trieste. Poi si lasciava andare ai ricordi, sempre vivace e spiritosa, mai lamentosa o triste. Così ci raccontò di quando d'estate andò in viaggio sulla *Marta Washington* nel 1914, col suo papà comandante, con la mamma e sua sorella Iole. Scoppiata la guerra, la nave fu sequestrata a New York, dove rimase fino alla fine, nel 1918. Fu un periodo bellissimo, in cui ebbero tutta la nave a loro disposizione e andavano a scuola accompagnate da due poliziotti. Nelle ore libere giocavano, pattinavano, andavano in bicicletta, padrone assolute di quella bellissima nave. Fu lì che imparò benissimo l'inglese ed era divertente il suo continuo intercalare, sempre a proposito, in quella lingua.

A Lussino parlava in inglese solo con i figli del Candido Camalich che vi si recavano d'estate da Londra

dove vivevano. Si divertivano a burlare la povera Adele “mata, col cucugnèl de stopa e coi mustaci de fil de fero”, oppure el “Mutatina” alto alto che viveva in ospedale, aveva una voce cavernosa, e parlava sempre di pesci e de “figheri”!

Ricordava che un’esca speciale per pescare veniva preparata mettendo della mollica di pane nei sandali tociadi in mar!!! Spesso veniva sgridata o meglio “prende-va fughe”, perché ritardava a casa per pescar “glavozi” o per spetar l’Adele che andava a magnar in ospedal!

Cantava un ritornello, che diceva così: *Vrazi dumi-ciu principe taza caffè maride...* (purtroppo non lo finiva), mentre ricordava un ritornello in inglese che cantava fuori di scuola a N.Y. Me lo dettò facendo lo spelling e sgridandomi se non scrivevo giusto!

*Ina Meena Mina Moh
Catch the negger by the toe
If he hollers let him go
Ina Mina Maina Moh!*

Concluse la serata di compleanno dicendo: “Noi lussignani gavemo viaggiado, per questo bevemo ogni sera un bicerin de whisky!”

Berta è stata una degli ultimi testimoni della nostra “età dell’oro”: se ne è andata pochi giorni dopo, lasciando in tutti noi un gran vuoto.



Porto Munighe - Foto Licia Giadrossi

Marco Vlacancich

di Nora Cosulich Rossetti

Ho letto commossa quanto ha scritto Doretta Martinoli in ricordo di Marchetto Vlacancich e debbo proprio aggiungere qualche riga, perché non posso e non potrò mai dimenticare quello che lui e sua moglie Emilia hanno fatto per i miei nonni Ersilia e Giovanni Vidulich.

Durante la guerra, Marchetto aveva varie funzioni da noi, a Cigale: andava a fare la spesa in bicicletta, curava la barca, arrostita il pesce in giardino e faceva il cameriere.

Dopo l’8 settembre ’43, quando incominciarono i bombardamenti, i miei nonni che abitavano in Klanaz, vicino alla casa Ragusin, persero la casa. Mio nonno materno Giovanni Vidulich era già vecchio e si reggeva in piedi con molta difficoltà, era inoltre molto sordo; la nonna, a sua volta, aveva solo un braccio e incominciava a veder male.



Marchetto e Emilia Vlacancich con il nipote Christopher

Marchetto si offrì di prenderli a casa sua a San Giovanni di Cherso e, fino alla fine della guerra, si prese cura di loro insieme ad Emilia. Nessun figlio avrebbe potuto fare di più ed io gliene sarò grata per sempre.

Dopo essermi sposata, mi trasferii a Genova e qui rivedevo spesso Marchetto e seguivo le sue... peripezie ereditarie. Poi la famiglia si trasferì in America.

Suo figlio Silvano era figlioccio della mia nonna Ersilia e, quando andai a New York, radunò i lussignani di Queens nella sua bella casa, dove aveva le fotografie di Nicolò Martinolich e di mio padre Guido Cosulich con i lumini accesi.

Bravi, buoni, affettuosi sempre, i coniugi Vlacancich!

Notizie in merito ai militari italiani trucidati a Ossero

di Licia Giadrossi - Gloria

Uno dei militari della X-MAS ucciso a Ossero all'alba del 22 aprile 1945 era Giuseppe "Pino" Mangolini, maresciallo della X-MAS, Compagnia Sud Adriatica.

Era nato a Iolanda di Savoia, in provincia di Ferrara, l'11 settembre del 1914 da Adele Spadari e da Antonio Mangolini fu Giuseppe. Lasciò il paese natio con la famiglia nel 1922.

Gli archivi dell'anagrafe riportano anche il suo matrimonio con Vittoria Delcaro, avvenuto a Pola il 4 agosto 1940.



La lapide apposta sul muro nord, all'esterno del cimitero di Ossero
Foto Federico Scopinich

Dei 21 militari della X-MAS era l'unico che viveva a Lussinpiccolo e dopo l'eccidio del 22 aprile alcuni testimoni hanno affermato di non averlo più visto. I dati che lo riguardano lo danno per disperso mentre le risultanze del capitano Scopinich indicano che è ancora sepolto a Ossero, assieme ai suoi commilitoni.

Nello scorso mese di giugno i parenti di Ermanno Coppi si sono recati in pellegrinaggio a Ossero, per visitare il luogo dell'eccidio dove ancora giace il loro congiunto.

Il capitano Federico Scopinich si è recato a Ossero a luglio e con mezzi limitati ha messo un segno di recinzione per mantenere la sacralità del sito, in attesa che una croce più grande ricordi il luogo dell'eccidio.



La chiesa del cimitero di Ossero - Foto Biancamaria Suttora

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia il dottor Paolo Teoni Minucci per aver messo a disposizione della stessa il volume di 750 pagine "Albo Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana", edito dalla Fondazione della R.S.I - Istituto Storico ONLUS (2005), a cura di Arturo Conti, contenente i dati dei cinquantamila soldati italiani (metà dei quasi centomila) caduti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.



La chiesa di San Gaudenzio a Ossero - Foto Rita Giovannini

A Ossero, ricordo...i Tedeschi...

di Benito Bracco

Ricevo con molto piacere il Foglio “Lussino” dove finalmente ho visto che persone di Ustrine e di Ossero si sono fatte vive.

Rammento – si diceva allora, nel 1945 – che una delle più feroci battaglie nella storia della liberazione della Jugoslavia si svolse a Ossero: 40 tedeschi contro centinaia di partigiani, più di 750 i partigiani morti, così era scritto sul piccolo monumento che si trovava dietro il campanile.⁽¹⁾

Ci sono volute due settimane per pulire Ossero: mio padre Valentino Bracco, insieme ad altri andava a seppellire i morti e a lavare la cittadina. Solo dopo un mese gli abitanti sono potuti ritornare.

Ricordo la prima festa di San Gaudenzio, a Ossero (cui ha partecipato tutta Neresine) e le migliaia di bosoli spenti delle mitragliatrici dentro i bunkers. Ero chierichetto ed era la prima volta che vedevo le ossa del Santo nella teca dell’antica chiesa di San Gaudenzio. Il tetto era rotto dalle bombe ma la facciata era quasi intatta perché aveva solo due fori da proiettili sparati dalle navi inglesi.

Ossero, nel 1945, aveva una barricata di filo spinato lungo la strada dalla Cavanella fino al crocevia del cimitero dove c’erano due garitte con due guardie. Mio padre aveva un orto sulla strada che porta a Vier, era un pezzo di terra di forma ovale e lo è ancora, è il secondo, dopo il cimitero (*ndr.* nel primo campo sono sepolti i 21 soldati della X-MAS e i 7 della GNR). Noi vi piantavamo il grano Mentana e, nell’estate del ’44, portavo da Neresine due secchielli di zuppa fino al cimitero; i tedeschi mi lasciavano passare, mi salutavano, chiamandomi Ben.

Nessuno dei Tedeschi riuscì a scappare, come ha raccontato Carmelo Marinzulich, in paese dicevano che molti soldati tedeschi avevano un foro alla tempia perché finite le munizioni, si erano sparati. I partigiani titini si sono vendicati trucidando gli Italiani senza misericordia, sul muro del cimitero di Ossero.

Me lo ricordo bene: le acacie tra il muro e il cimitero erano tutte secche e avvelenate da sangue umano. Qualche altro osserino questo se lo ricorda?

Qualcuno rammenta anche la nipote del prete che – dicevano – perse la testa a causa di uno spostamento d’aria, mentre correva in chiesa?

Alla festa di San Gaudenzio i suoi capelli erano schiacciati sulla pietra e tutti li guardavano e anch’io li ho toccati. Il campanile era ancora chiuso perché pieno di munizioni, era l’ultima resistenza.

Se al cimitero ci sono 7 sepolture, gli altri 33 tedeschi dove sono, in cielo?⁽²⁾

Il soldato alto e biondo lo ricordo anch’io perché venivo a Ossero la domenica a ballare. Le mie sorelle si profumavano per andare a ballare.

Gli Osserini sono stati i primi ad andare in Italia e nel 1950 Ossero era vuota.

Erano pescatori di sardelle e di tonno, lavoravano nei cantieri di Lussinpiccolo, allevavano pecore.

I Neresinotti erano simili, però più industriosi, erano contadini ricchi e padroni di barche, avevano avuto 50 velieri e due piroscafi.

C’era sempre tizza cioè concorrenza tra le due ville: nell’ultima partita di calcio contro Ossero, Neresine vinse per 2 a 0 e uno dei goal l’ho segnato io!

Questa vecchia filastrocca diceva:
*Arbe caput mundi, Ossero secundi,
Neresine caput vilae, Ossero Gomila!*

Risvegliati Ossero che sei la più grande
Risvegliati Ossero che sei la più forte
Risvegliati Ossero che sei la più bella
Risvegliati Ossero che sei nella storia!

Note del cap. Federico Scopinich:

⁽¹⁾ Il monumento non si trova più dietro il campanile di Ossero ma sulla strada dopo il chiosco dei gelati; sui 750 partigiani morti ho dei dubbi, però sicuramente sono stati centinaia.

⁽²⁾ 7 sono nel cimitero (esumati dal castello dove erano stati gettati ancora agonizzanti), 3 sono sepolti nel terrapieno dove si potevano controllare le strade: una che scende da Cherso e quella che va a Punta Croce (avevano in dotazione una mitraglia a 4 canne). 16 sono sepolti nel cimitero a nord in una fossa senza nome vicino alla tomba della mamma di Burburan. 12 feriti sono stati portati a Belei con 3 militi. I 12 tedeschi sono stati uccisi nella notte e seppelliti nella parte sinistra del cimitero dopo la strada dietro a una “masiera”. Come si vede sono 38 i tedeschi che erano a Ossero.

L’altro giorno il nostro presidente Napolitano ha affermato alla televisione italiana che non ci sono questioni serie per l’ingresso della Croazia nell’Unione Europea. Secondo il presidente, il rifiuto da parte della Croazia di poter esumare centinaia di italiani dalle foibe e dalle fosse comuni in Istria, a Fiume e a Lussino non è una cosa seria. Complimenti Signor Presidente, vedo che la sua ideologia ritorna sempre a galla!

Il seguito di “Addio, mamma cara”

Peripezie di Antonio Knesich per arrivare in Australia

di Rita Cramer Giovannini

Con commozione e interesse leggiamo le storie delle fughe di tanti giovani e disperati lussignani dalla loro patria, negli ultimi anni '40 o all'inizio degli anni '50. Storie che purtroppo si rassomigliano tanto: l'oppressione che non rende più possibile la vita in un luogo “sacro” come il suolo natio; la fede e la speranza che spingono a intraprendere il “viaggio senza ritorno”; l'ingegno di menti intrepide; lo spirito di sopportazione che fa mandar giù crudeli ingiustizie.

Alla fine di ogni singola lettura conosciamo bene i protagonisti di questa dolorosa avventura, per avere con loro trepidato momento per momento, e ci sembra di conoscerli da sempre. Rimane tuttavia la affettuosa curiosità di sapere cosa è stato di loro in seguito: come sono poi riusciti a rifarsi una vita altrove, e cosa ne è di loro ora che sono passati più di cinquant'anni.

Così, leggendo nel Foglio 30 l'avventura di Tarcisio Cucich e della moglie Fides, insieme al diciottenne Antonio Knesich (“Addio, mamma cara”, pag. 38 – 42), ci è sembrato di vederli sulla piccola *Ondina*, tutti soli in mezzo all'Adriatico, e abbiamo gioito quando finalmente hanno toccato sani e salvi il suolo italiano.

Era ancora fresco l'inchiostro del Foglio 30, che il 16 luglio la signora Marina Marinzoli è venuta nella nostra sede di via Belpoggio accompagnata da un signore di mez-



Antonio Knesich e Marina Marinzoli fotografati da Licia Giadrossi-Gloria al Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata in Trieste, durante l'allestimento delle mostre in occasione del 56° Raduno nazionale dei Dalmati.

za età in maglietta e bermuda – faceva parecchio caldo – con uno zainetto in spalla e in testa un berretto da ciclista. Era suo cugino Antonio Knesich, di Ciunsi. Il giovane diciottenne di “Addio, mamma cara”!

Che emozione vederselo lì davanti in carne e ossa!

Era venuto in Europa per una vacanza, e dopo un paio di giorni sarebbe andato a Lussino per poi tornarsene a casa, in Australia.

Che magnifica occasione per sapere infine “come è andata a finire”!

Per prima cosa, Antonio, Toni, ci ha tenuto a chiarire come, durante quella drammatica navigazione del settembre 1956, l'*Ondina* non si fosse trovata fuori rotta, parecchie miglia più a sud di quanto loro tre fuggiaschi avessero pianificato, a causa della corrente, bensì per una manovra decisa espressamente da lui. Infatti, durante la notte, quando era il turno di guardia suo e di Fides, mentre Tarcisio godeva qualche ora di meritato sonno, avevano avvistato una nave tutta illuminata che navigava in direzione opposta alla loro. Pensando che potesse, una volta arrivata a destinazione, segnalare la loro presenza alle autorità jugoslave, lui aveva preso la decisione di allontanarsi dalla rotta tenuta fino a quel momento, portandosi per l'appunto alcune miglia più a sud: in questo modo avrebbero potuto essere al sicuro da eventuali intercettazioni.

Mentre raccontava questi particolari della sua esperienza, si aveva la netta percezione di come stesse rivivendo le emozioni di quel lontano momento, come anche di tutto il periodo vissuto successivamente allo sbarco in Italia.

Dopo essere felicemente approdato a Manfredonia, messi a posto i documenti per la barca, che poi è stata fatta pervenire a Lussino, Toni, assieme ai suoi due compagni di fuga, Fides e Tarcisio, viene condotto in Questura a Foggia e, da lì, nel “Campo per originari Italiani” a Cremona. Qui all'inizio si sta bene: Tarcisio lavora in ufficio, e hanno come compagni altri venti profughi da Sansego e Cherso. Successivamente però cominciano ad arrivare molte altre persone dalle più svariate nazionalità, ed è tutta una confusione. Toni viene mandato in un altro “Campo per originari italiani”, a Bari, dietro la Caserma Regina Elena, e si separa da Fides e da Tarcisio.

Dopo qualche tempo, tuttavia, anche in questo nuovo campo vegono ricoverate persone di altre nazionalità e Toni deve nuovamente traslocare. È il dicembre del 1956, e risiede nel campo di Altamura. Di nuovo la stessa storia... Ma finalmente riceve l'asilo politico e la Carta d'identità per i profughi giuliano-dalmati di origine italiana

Di rimanere in Italia, tuttavia, non se ne parla: non c'è lavoro. Toni vorrebbe, come molti suoi compagni di disav-

ventura, emigrare negli Stati Uniti, ma sono disponibili 14.000 visti per gli USA, a fronte di 50.000 richieste. Inoltre, in quel periodo c'è la rivoluzione in Ungheria, e tantissimi Ungheresi vogliono emigrare: a essi si dà la precedenza. Nel frattempo viene a cessare anche la possibilità di ingresso in Canada: rimangono solo Venezuela e Australia. Qualcuno gli consiglia quest'ultima alternativa, in quanto è un paese più tranquillo.

Per Toni è un salto nel buio: dove sarà mai questa Australia? L'impiegato gli fa vedere una carta geografica appesa al muro. Su quella c'è raffigurato un cocodrillo: "Mamma mia! Sicuro el me magnerà!"

Vada comunque per l'Australia! Toni viene ora temporaneamente trasferito a Carinaro, presso Aversa, e poi a Latina per l'espletamento delle pratiche burocratiche.

Arriva, dopo tanto tempo, la sospirata partenza. Siamo nell'aprile del 1959. Il viaggio è in aereo, ma l'aereo è un vecchio mezzo inglese già adibito al trasporto delle truppe durante la guerra.

La partenza è prevista da Roma, dove però l'aereo arriva con due giorni di ritardo, il 21 aprile. Il viaggio già si prospetta molto lungo, perché si sa che aerei di quel tipo non possono viaggiare per più di quattro, cinque ore consecutive, in quanto devono rifornirsi spesso di carburante.

Bene o male, il viaggio comunque procede. Arrivati in un qualche aeroporto nel Medio Oriente, tutti gli emigranti vengono riuniti per essere informati sulla tappa successiva: è previsto un volo di cinque ore e poi un'altra sosta. Dopo sole tre ore di volo, tuttavia, l'aereo atterra in Irak. Cosa potrà esser mai successo?

Durante l'attraversamento dello spazio aereo di quello stato, al pilota era arrivato da terra l'ordine di atterrare immediatamente, onde evitare di essere abbattuto da un missile. In Irak, e in un periodo in cui i missili non erano così all'ordine del giorno come ora!

Sia come sia, dalle tre di mattina fino alle cinque di sera, vengono tenuti "prigionieri". Per fortuna, prima di atterrare, il pilota si era messo in contatto con i superiori avvertendo dell'accaduto, per cui è stato possibile invocare un Emergency Meeting delle Nazioni Unite a New York. Dalle alte sfere arriva l'ordine di rilasciare i prigionieri e di far riprendere loro il viaggio.

Le traversie però non sono finite. Arrivati a Singapore, un motore non funziona... Poi ci si mettono anche gli elementi naturali: quando manca ormai pochissimo all'arrivo, un ciclone causa violenti vuoti d'aria, per cui l'aereo precipita per centinaia di metri.

Finalmente l'atterraggio a Darwin pone fine al travagliatissimo viaggio aereo: è il 25 aprile, festa nazionale in Australia.

Toni ricorda che tra le prime persone incontrate in questa nuova terra c'è un triestino che lavora come cameriere. Poi c'è il trasferimento a Vaga-Vaga, quindi la sistemazione provvisoria nel campo di Bonegille. Successivamente Toni viene assunto nell'acciaieria di Port Kembla. Egli pensa a questa come una sistemazione provvisoria,



I fratelli Knesich con la mamma a Ciunsci negli anni '20.

1. Nonna Giacomina Belich vedova Knesich
2. Bruna, poi sposata Cocora
3. Maria, sposata Marinzulich, madre di Marina
4. Giovanni, sposato con Maria Stuparich, padre di Toni
5. Antonio, sposato con Corinna Carcich

tuttavia rimane presso la stessa ditta fino a quattro, cinque anni fa, quando va in pensione.

In Australia, Antonio Knesich viene accolto come Antonio Knezic, infatti le autorità australiane si basano sul documento di viaggio delle Nazioni Unite, copiato dalla carta d'identità iugoslava che Toni aveva con sé durante la fuga: viene identificato come cittadino iugoslavo! Il suo nuovo cognome infatti, come la cittadinanza, gli era stato affibbiato d'ufficio, dopo cinque anni di vita nella repubblica iugoslava. Questo è per lui motivo di cruccio per moltissimi anni, finché non ottiene la cittadinanza australiana, ma non il cognome originale. Ciò però è solo un palliativo. Antonio cerca, e sta ancora cercando, di essere riconosciuto per quello che è sempre stato: italiano!

Un paio di anni dopo il suo arrivo in Australia, Antonio Knesich viene raggiunto dal fratello Gino, abile falegname, che dopo poco, tuttavia, si trasferisce per ragioni di lavoro a Melbourne.

Dopo quella forzata traversata dell'Adriatico, evidentemente Toni ne ha abbastanza di barche. Non così suo fratello, che di barche è appassionato. Con la sua "Illusion", un Davidson 34, nel 1988 vince la regata più prestigiosa, la Sidney - Hobart, in Tasmania, e nel 1989 viene nominato campione oceanico. Gino ha trasmesso la sua passione al figlio, a sua volta campione di vela, che continua così a tenere alta la bandiera lussignana anche nell'altro emisfero.

La mia fuga

di Giovanni "Ninni" Balanzin

Dopo aver letto l'articolo "Le fughe" di Licia Giadrossi-Gloria, mi è venuta l'idea di scrivere sulla "mia fuga".

Prima di tutto mi voglio presentare: sono Giovanni Balanzin, sposato con Maria Picinich, nata a Lussino, viviamo in Canada; abbiamo una figlia, Marina, sposata con Alberico Galli e due nipoti, Cassandra di 18 anni e Andrew di 16.

Ecco la mia storia: sotto il regime di Tito, ho passato periodi assai brutti perché sono stato costretto a lavorare nelle ferrovie, prima in Bosnia, poi in Istria. Di seguito ho dovuto fare il tagliaboschi a 50 km da Segna. Al mio ritorno a Lussino sono stato rinchiuso in carcere dall'UDBA e, come se tutto questo non bastasse, sono stato richiamato a fare il soldato nella marina jugoslava per tre anni.

Rientrato a Lussino, non mi davano lavoro e mi dicevano di andare a fare il minatore nelle miniere della Bosnia. Allora non ci ho visto più, ho insultato l'impiegato del lavoro, il signor Betic, e per questo sono stato portato nel carcere dell'UDBA e lì picchiato perché avevo detto che sarei scappato via, piuttosto che andare a lavorare in Bosnia.

Allora io e il mio amico Romano abbiamo progettato la fuga in Italia. Lui era imbarcato come motorista su un piccolo peschereccio da pesca delle sardelle e un pomeriggio mi sono nascosto nel vano motore, prima che i quattro pescatori dell'equipaggio andassero a pescare al largo di Sansego. Poiché era previsto brutto tempo, si sono fermati nel porto di Sansego e, qualche ora dopo, se ne sono andati tranquillamente a dormire.

Sono uscito dal mio nascondiglio e immediatamente Romano ed io abbiamo chiuso i boccaporti dove dormiva l'equipaggio. Abbiamo acceso il motore e siamo partiti verso Ancona, con i quattro pescatori sempre nella stiva. Il peschereccio era piuttosto veloce: faceva 12 miglia all'ora, di modo che, dopo 8 ore, eravamo già arrivati nei pressi della costa italiana. Non siamo riusciti, però, a approdare ad Ancona a causa di un temporale da ponente, bensì più a sud, nel porto di Civitanova Marche, dove siamo giunti seguendo un peschereccio italiano.

La polizia italiana era già lì ad aspettarci, hanno aperto i boccaporti e fatto uscire i pescatori. Ci hanno

tradotto a Macerata dove siamo stati interrogati come fossimo dei veri e propri delinquenti e, la sera stessa, con due guardie della polizia, siamo saliti sul treno che doveva portarci al campo per profughi stranieri di Fraschette, in provincia di Frosinone. Qui dormivamo in un capannone che la notte veniva chiuso dal di fuori dalle guardie.

Io e Romano chiedemmo asilo politico, mentre i quattro pescatori decisero di tornare in Jugoslavia e, dopo una mese, poterono rientrare a Lussino. Noi, invece, dovemmo rimanere in campo profughi per tre anni perché l'emigrazione era stata chiusa.

Mio fratello riuscì a richiamarmi in Canada, mentre Romano emigrò in Australia.

Arrivato nel continente americano, la vita non fu facile, poi imparando la lingua, mi sono ambientato con tanti sacrifici, ho lavorato e ora, ultraottantenne, sono in pensione, vivo benissimo e ogni anno ritorno per due mesi a Lussino a divertirmi a pescare: la mia passione!



La porta di una cella al pianoterra di Villa Tarabocchia, ora Villa Perla - Foto Licia Giadrossi 2007

Nina Vidulli, sette mesi di reclusione perché intendeva raggiungere marito e figlio a Trieste

di Licia Giadrossi-Gloria

Un altro tassello emblematico del clima di terrore che aleggiava a Lussino nell'immediato dopoguerra e fino agli anni '60, lo si può verificare nella terribile vicenda di una giovane sposa e mamma che per sette mesi venne rinchiusa in carcere perché aveva l'intenzione di fuggire in Italia allo scopo di raggiungere il marito e il figlio maggiore.

Un'altra ingiustizia, l'ennesima, vissuta in silenzio fino a pochi mesi fa, allorché la protagonista, una signora di 87 anni, fine e ricca di dignità, si è decisa a raccontare questa verità così a lungo sottaciuta.

Ha seguito per tanti anni il consiglio del marito di non parlare di questi eventi, ma ora ha compreso che è giunto il momento di raccontare i soprusi vissuti in quei lontani mesi del dopoguerra, e lo ha fatto senza timori e senza astio.

Il suo nome è Nina Toffani, il marito è Toni Vidulli che molti lussignani conoscono per la generosità con cui aiutò gli esuli nei difficili tempi dell'esodo.

Toni Vidulli, figlio di Evelina e Marco "Longo" Vidulich, nacque a Lussinpiccolo nel 1910. Ben presto si dedicò al negozio di abbigliamento e tessuti che si trovava in Riva vicino a quello di Lergetporer e alla farmacia del dottor Pellegrini.

Giovanna "Nina" Toffani è di origine chersina, i genitori avevano la gestione della Telve (Telefoni Veneti) prima a Rovigno, poi a Lussino.

Toni, nel '43 dovette chiudere la bottega e con la famiglia sfollò a Lussingrande, dove nel '44 nacque il primogenito Walter. La situazione si andò via via deteriorando e nel '45 Toni "Marcolongo" decise di lasciare l'isola col figlioletto e di trasferirsi a Trieste.

Nina era incinta del secondo figlio che diede alla luce mesi dopo a Lussinpiccolo, nella loro casa, all'inizio della Strada Nova.

Toni partì con la sua barca, una passera lussignana a motore di 6 metri, la "WalterNina" accompagnato da due marinai, Riccardo e Gianni, che riportarono l'imbarcazione a Lussinpiccolo con l'impegno di occuparsene e mantenerla efficiente per un ultimo viaggio straordinario di sola andata a Trieste.

Nel '46 nacque il secondogenito Lucio e cominciarono a circolare le voci che la signora Vidulli intendeva partire col figlio per l'Italia e raggiungere lo sposo e l'altro figlio a Trieste. Un spia da parte dei due marinai la condusse in galera, mentre Lucio, che aveva 10 mesi, rimase affidato alla famiglia Besbradiza.

Il calvario iniziò nel carcere di Prico, dove ogni giorno Nina subiva un interrogatorio e veniva tartasata a lungo sulle sue intenzioni di fuggire con la barca del marito, portando con sé averi e beni: questo per tre mesi. Poi venne internata a Villa Tarabocchia, oggi Villa Perla, in una cella piccola, piena di fango e di umidità: "le mie articolazioni ne risentono ancora ..., per sette mesi ho mangiato sempre e solo minestra d'orzo" ricorda con serenità Nina.

Il marinaio Riccardo, ubriaco, con in tasca il denaro ricevuto per la sua "soffiata", morì a Neresine, schiacciato tra molo e barca. Dell'altro marinaio non si ebbe alcuna notizia, si dice che lasciò l'isola per imbarcarsi su una nave mercantile.

Durante questi sette mesi di detenzione, il capitano dell'OSNA comprese l'angoscia di Nina, rispettò la sua dignità, la sua mancanza di colpe e decise di aiutarla. L'affidò, con un lasciapassare della polizia, a una drugariza che l'accompagnò sino al confine italiano. Era il settembre del 1948: si concludeva così finalmente la tormentata odissea di Nina Vidulli, 26 anni, e del suo figliolo Lucio.

Una telefonata dal confine jugoslavo giunse al comando di zona alleato presso il Silos, Stazione Ferroviaria, per informare la famiglia del suo arrivo nel Territorio Libero di Trieste.

Toni nel frattempo aveva iniziato a lavorare a Trieste in un negozio di scarpe come commesso prima e gerente dopo. Ricorda Nina che il marito, arrivato a Trieste, si era adattato a fare di tutto, soprattutto per aiutare gli esuli in procinto di lasciare l'Europa per l'America, l'Australia e il Canada, con un gesto di generosità limitato alle sue reali possibilità economiche, dimostrando: "di essere stato un lussignan di cuore nel silenzio della sua riservatezza".

Capitani e armatori lussignani a Malta e in Sicilia nel periodo napoleonico - seconda parte

di Tullio Pizzetti

Anno 1810: Navigazione in Mediterraneo fra corsari e sequestri – Miseria a Lussino

Gennaio 1810

All'inizio dell'anno Antonio Simone Ivancich, al comando del brigantino *Mentore* – del quale era proprietario – si trova da qualche tempo in porto a Cagliari, dove il bastimento proveniente da Porto Re con carico di legname in tavole, era stato sequestrato, assieme ad altri bastimenti austriaci, dal governo sardo, che di fatto era allora controllato dal Rappresentante britannico.

Come documentato dal bel quadro riprodotto nel numero precedente di questo Foglio (pag. 48), qualche tempo prima, il 26 ottobre 1809, nel golfo di Palme, non lontano da Cagliari, il “*Mentore*” era stato costretto a difendersi – assieme a due altre unità lussignane che pure continuavano a inalberare la bandiera austriaca, nonché una bombarda maltese – dall'attacco di uno sciabecco francese: i mercantili disponevano ancora sempre di un paio di cannoni a difesa da pirati e predoni, più o meno sempre presenti sui mari.

Il soggiorno del *Mentore* a Cagliari sarà lungo, di alcuni mesi, ma le pratiche per giungere alla liberazione del bastimento e del carico e riprendere l'attività si protrarranno poi a Palermo quasi fino alla fine dell'anno.

Intanto proprio in quei primi giorni di gennaio si stabiliva a Malta uno dei cugini di Antonio Simone, Marco Giovanni Tarabochia – in quel tempo armatore di spicco – allo scopo di seguire da vicino le operazioni dei propri legni da quella base, divenuta attivissimo centro di smistamento mercantile specie con Sicilia e Regno di Napoli. Malta allora era certamente il porto più sicuro di tutto il Mediterraneo, non solo per la particolare configurazione naturale dei suoi porti, muniti per di più di formidabili opere di difesa, ma soprattutto per il fatto di essere governata dall'Inghilterra, che la deteneva dal 1798, quando Nelson vi era sbarcato cacciando via i Francesi.

Marco Giovanni Tarabochia è figura interessante, perché è da ritenere uno dei massimi se non il massimo armatore lussignano del tempo, anche se non conosciamo con precisione la consistenza della sua flotta in quell'anno 1810: certo è che negli anni della Prima dominazione austriaca (1802-1805) a lui risultavano intestati ben quattordici bastimenti (5 navi, 8 brigantini ed un'urca) più altre due in proprietà, come da documenti conservati nell'Archivio di Stato di Venezia. Appare perciò ben com-



Giacomo Tarabochia

prensibile la sua decisione di trasferirsi stabilmente a Malta allo scopo di non interrompere del tutto un'attività certamente ben proficua. Marco Giovanni Tarabochia non era però nuovo di quei mari che egli già molti anni prima aveva conosciuto da giovane capitano, avendo compiuto almeno due viaggi per Messina battendo la bandiera di S. Marco: nel 1784, al ritorno del quale con la nave *Marco Giovanni* in cui era cointeressato, con carico per Venezia, era naufragato sotto Chioggia; e un altro con la nave *Sara* di sua proprietà nel 1798, anno in cui aveva pure inviato a Palermo la sua nave *Teresa*, al comando di Nicolò Ivancich. In quell'epoca anche altri capitani lussignani avevano compiuto diversi viaggi per Sicilia.

Da bordo del brigantino *Mentore*, dapprima fermo a Cagliari e poi a Palermo, Antonio Simone manterrà una lunga e continua corrispondenza con vari agenti, di Palermo, Messina e Trapani, ai quali sarà costretto ricorrere per la cura dei propri interessi, riguardanti pagamenti, ricupero crediti, liti, contratti, ecc.; persone che appaiono spesso

tre a nessuno di essi era stato permesso questa volta dagli Inglesi di scaricare a Goro, porto del Regno d'Italia. A Segna c'è pure la polacca *Graziosa*, che attende di caricare per far ritorno in Sicilia. A Trieste, dopo aver scaricato a Carlomagno, si trova invece la nave *Sabina*, del cugino Giovanni Nicolò Premuda, che poi caricherà legname a Porto Re. La famiglia di Marco Giovanni Tarabochia, lasciata Lussinpiccolo, giunge a Malta per rimanervi, col brigantino *Flora* di sua proprietà, che a Fiume aveva caricato legname.

A fine luglio nelle famiglie di Lussino c'è un motivo di grave preoccupazione: sta per entrare in vigore il decreto di coscrizione obbligatoria indistintamente degli uomini dai venti ai trentasei anni d'età, alla quale verrebbe pertanto sottostare pure il fratello di Antonio Simone, Filippo, qualora il *Mentore* si portasse a Lussino. Se, nonostante ciò, Antonio Simone decidesse di effettuare un viaggio con carico di sali, il fratello Gasparo Tomaso da Lussino lo consiglia ancora di investire danaro, disponibile in deposito presso il Di Cesare, in "china di buona qualità" oltre a "manna canolina" e acciughe salate – generi evidentemente ricercati –, evitando zucchero e caffè, per scaricare il tutto a Sansego con consegna al prete Matiassich; oppure addirittura di vendere il brigantino, se capitasse, e venirsene a casa.

Agosto 1810

A metà mese la nave *Sabina* del cugino Premuda è di nuovo a Malta, dove è pure arrivata, dopo parziale discarica a Palermo, la polacca *Graziosa*, sempre al comando del cugino Gasparo Giustino Ivancich e dalla quale il resto del carico viene collocato sulla nave *Protettrice*, comandata da Stefano Scopinich. Lasciano i porti di Malta la nave *Flora* e il brigantino *Macedone* per Augusta per caricare sali, ancora con destinazione Adriatico.

A Porto Re si trova sotto carico il *Giasone*, sempre per destinazione Malta, dove poi verrà sottoposto a carenatura prima di portarsi a Trapani per un viaggio con sali, questa volta per Spalato. Pure il *Macedone* viene noleggiato per sali da Augusta a Spalato: il contratto, redatto da Marco Giovanni Tarabochia a Malta, viene spedito per la firma ad Antonio Simone, che ne era comproprietario e si trovava ancora trattenuto a Palermo, oberato da carte e pratiche inerenti alle vecchie questioni non risolte.

Settembre 1810

A Lussino la famiglia Ivancich dal mese di maggio è priva di notizie di Antonio Simone. Circa la coscrizione obbligatoria Gasparo Tomaso informa che solo i capitani ne risultano esclusi, mentre si attende l'applicazione di nuove imposte di "campatico, casatico e testatico", cioè su campagne, case e teste ossia persone, per cui – afferma – "si va in malora a rota di colo". Nemmeno la brazzera di famiglia – con la quale finora era stato fatto il possibile per operare utilmente – si è potuta muovere nel frattempo a causa dell'imperversare dei corsari. Fortunatamente per Lussino questo è almeno un "anno abbondante di vino" – sull'isola

erano ancora numerosi i vigneti – e anche di olio, tanto che al loro padre riuscirà di ottenere più di 200 barili in Punta Croce.

Quanto alla coscrizione, verrà in seguito attuata, come ne riferirà poi il notaio e cronista di Lussingrande Gregorio Botterini in una sua invettiva dal titolo ***Della decadenza dei due Lussini rovinati dalli Francesi negli anni 1811-12-13-14***: "li primi gennaio 1811 dall'Intendente francese fu legati e condotti a Fiume pella coscrizione 45 individui cellibi da Lussingrande e 50 da Lussinpiccolo, 15 da Sansego, Unie e Ossero e questi per equipaggiare le cannoniere e parte nelle truppe terrestri, con sommo dolore e pianti di tante povere famiglie ridotte all'estremo".

Alla fine del mese a Messina c'è Antonio Cattarinich col suo pielego *Tritone*, sul quale carica, oltre a sale, anche pezze di stoffa, casse di limoni e manna per l'Adriatico; ma non affronterà il viaggio da solo bensì in convoglio scortato dagli Inglesi.

Ottobre 1810

A Malta sono detenuti dagli Inglesi cinque bastimenti ex austriaci – fra cui il brigantino *Abramo* di proprietà di Marco Giovanni Tarabochia, nonché il *Giasone* – provenienti dall'Adriatico con carichi il cui destinatario è il cugino Giovanni Nicolò Premuda, condottivi da corsari inglesi perchè avevano deviato dalla destinazione prescritta nelle rispettive licenze di viaggio, che era Goro e ritorno a Malta; ma saranno presto liberati dalla Corte dell'Ammiragliato grazie a una forte richiesta di noleggi per Alessandria e ritorno a Malta allo scopo di rifornire l'isola di grani. Il grano infatti figurava da sempre al primo posto fra le merci d'importazione, in quanto la produzione dell'isola era affatto insufficiente: c'era una speciale istituzione autonoma (Università dei Giurati) preposta al controllo dell'importazione e dei prezzi di vendita. Dei bastimenti liberati tuttavia l'*Abramo* non andrà ad Alessandria ma invece a Trapani ancora per i soliti sali per l'Adriatico e ritorno a Malta.

Il cugino Giovanni Ivancich, che da Malta aveva compiuto un viaggio per Trieste e ritorno, reca ad Antonio Simone – sempre fermo a Palermo – una lettera dalla famiglia consegnatagli una notte mentre era sul bastimento ancorato sotto il Monte Ossero, senza che nessun membro del suo equipaggio lasciasse il bordo. Ma le notizie che arrivano da Lussino sono sempre meno confortanti: i Francesi avevano "fatto visita notturna alle case e presa quella gente che loro gradiva, benchè fosse esclusa dalla coscrizione", mentre i corsari risultavano particolarmente attivi in quelle acque, "molestando sia le brazzere che i villaggi poco popolati". E fra le brazzere "molestate" era compresa pure quella di famiglia, con la quale il fratello Antonio Ivancich aveva sofferto due incontri, uno fra Fiume e Lussino, venendo spogliato interamente, col danno di 460 zecchini e l'altro da Venezia a Trieste, con la perdita di 1800 ducati in merci: da notare, incidentalmente, che la moneta della Serenissima continuava ancora validamente a circolare.

A Malta intanto sono detenuti, in attesa delle decisioni della Corte Britannica, tre bastimenti lussignani, bloccati da corsari inglesi non si sa a quale titolo: il brigantino *Delfino* di Mattio Tarabochia e Antonio Ragusin ed i legni dei capitani Morin e Leva. Il *Giasone*, che dopo la liberazione e la firma del contratto di noleggio per Goro, sempre col capitano Antonio Comandich, si trova ancora a Messina, è costretto a ritardare la partenza “per causa di imbroglioni locali”: partirà poi per l’Adriatico, questa volta in convoglio.

Novembre 1810

Il giorno 12 il *Mentore*, che con Antonio Simone ha finalmente potuto lasciare Palermo, si trova sotto carico a Trapani. Nel frattempo era stato venduto fittiziamente a un signor Prior di Malta, allo scopo di prendere bandiera inglese, cambiando pure provvisoriamente il nome in *Filosofo*: il contratto relativo era stato curato a Palermo dal cugino Giacomo Tarabochia, il quale – da parte sua – era in quei giorni in attesa della liberazione di quattro dei suoi bastimenti, bloccati dal governo siciliano.

Due settimane più tardi Antonio Simone col *Mentore* si trova a Malta, prima di salpare per Goro, con la speranza di rivedere e riabbracciare finalmente la propria famiglia: infatti l’agente “amico” Di Cesare da Messina lo prega di “riverire il Vostro signor padre quando Dio Vi manda in salvamento”. Con questa missiva del Di Cesare, datata 28 novembre, si chiude la serie di lettere ricevute da Antonio Simone Ivancich nell’anno 1810. Mancando le lettere degli anni successivi dal 1811 al 1813, siamo del tutto privi di notizie sulle attività e vicissitudini di Antonio Simone nel corso di quei tre non facili anni. Lo ritroveremo però ancora al comando del *Mentore* agli inizi del 1814 grazie al fatto che sono conservate le lettere a lui dirette in quell’anno, quando, con l’eliminazione di Napoleone dalla scena europea, la situazione politica e pure la navigazione stavano finalmente rasserenandosi.

Anno 1814:

Verso la libertà di navigazione

All’inizio dell’anno Antonio Simone Ivancich si trova ancora una volta a Malta col brigantino *Mentore* – riteniamo sempre con bandiera inglese – che però è in disarmo, mentre moglie e figli sono a casa a Lussinpiccolo, dove ci sono pure i fratelli Filippo e Gasparo Tomaso, quest’ultimo ora deciso di acquistare un bastimento onde riprendere dopo lungo tempo la navigazione e così – come dice – “non morire di fame unito alli miei figli”. Con questo proposito si reca a Trieste, dove però gli sfugge l’acquisto di un legno danese su cui aveva posto gli occhi: passeranno alcuni mesi prima di riuscire nell’intento, perchè l’offerta di bastimenti era scarsa ed i prezzi erano aumentati sensibilmente dopo la fine della guerra. Infatti i pericoli di corsari e sequestri erano ormai cessati, come conseguenza della sconfitta definitiva inflitta a Napoleone a Lipsia dagli alle-

ati della Sesta Coalizione nell’ottobre 1813, che era seguita a quella, pure decisiva, di un anno prima alla Beresina.

Anche la navigazione in Adriatico si stava normalizzando, consentendo ora ai lussignani di sostare pacificamente in patria nei loro viaggi, fattisi più frequenti, con Sicilia e Malta. Gasparo Tomaso consiglia Antonio Simone di lasciare Malta, dove si temeva per la prossima estate lo sviluppo di un’epidemia di “mal contagioso”, e di portarsi in Adriatico – come negli anni precedenti – con sali; consiglio che appare seguito da Antonio Simone, il quale infatti alla fine d’aprile compare a Trieste col *Mentore*, dopo esser passato per Lussino. Notiamo – per la Grande Storia – che il giorno 14 di quel mese d’aprile, mentre gli alleati avevano occupato Parigi, Napoleone aveva abdicato a Fontainebleau e gli veniva assegnata l’Elba. Le lettere dirette ad Antonio Simone sono indirizzate al recapito di Matteo Tarabochia, che nel frattempo si era stabilito a Trieste come agente marittimo, dopo aver lasciato definitivamente Malta, mentre il fratello Marco Giovanni continuava a risiedervi.

A Fiume in aprile si trovava il cognato Giovanni Sutura, in partenza pure lui per la Sicilia: viaggi divenuti ormai abituali per quei lussignani che fino allora, nonostante tutte le avversità, avevano trafficato con i porti dell’isola.

Nel mese di maggio – viene da ricordare che dal 5 maggio Napoleone era relegato all’Elba – in famiglia Ivancich si comincia a “fare qualcosa”, come afferma Gasparo Tomaso: la grossa polacca *Graziosa* viene noleggiata per Spagna e fra poco anche un pielego di famiglia sarà operoso in Istria.

Da Malta, dove, come previsto, qualche male epidemico era infatti scoppiato, giunge a Venezia, e perciò in contumacia, con bandiera inglese, un cognato di Antonio Simone, G.E. Martinolich, il quale dopo due settimane ripartirà ancora per Malta sempre in contumacia, lasciando la propria famiglia in lazzaretto a Poveglia a completare la quarantena.

I viaggi per la Sicilia appaiono sempre attuali anche per gli Ivancich: vediamo che il cugino Gasparo Giustino, figlio dello zio Antonio, emette da Augusta una cambiale di 2.100 fiorini, da incassare dai fratelli Premuda a Trieste; mentre Gasparo Tomaso suggerisce ad Antonio Simone di portarsi di nuovo da Trieste in Sicilia e sempre per caricare sali.

Appena in giugno a Gasparo Tomaso riesce finalmente di acquistare il bastimento tanto desiderato: ad Ancona sottoscrive il contratto per l’acquisto di un brigantino denominato *L’Amico* da un signor Cisterni per “pezze di Spagna” (= colonnati, moneta ancora diffusa in Mediterraneo) 7.000, col versamento di una caparra di 500 e il saldo dilazionato in due rate. Il brigantino – tipo di veliero che allora stava diventando il più diffuso in Europa per le sue vaste possibilità d’impiego e l’economicità di esercizio – era stato costruito nel 1808 e dal suo curriculum risultava aver sofferto l’anno dopo un incaglio sulla punta di Cigale col capitano Antonio Pussich. La portata del brigantino viene

indicata dal venditore in 7.000 stari veneti – unità di misura della portata per bastimenti adibiti al trasporto di granaglie – portata che giustamente a Gasparo Tomaso sembra esagerata, in quanto sarebbe corrisposta a ben 700 Botti Candiote, decisamente eccessiva per un brigantino. La proprietà viene divisa fra Gasparo Tomaso con 12 carati, Antonio Simone con 6, il cognato Nicolò con 3 ed una quarta persona, misteriosamente innominata, con altri 3. Il veliero è comunque in ottime condizioni di manutenzione e sarebbe pronto per l'impiego, abbisognando solo di una piccola gomera e di una vela di gabbia; ma ciò che farà ritardare di molto la partenza e che appare subito di non facile soluzione è il problema della bandiera: preferibile sempre quella inglese, che però a Gasparo Tomaso non riesce di ottenere da qualche bastimento disarmato a Trieste, com'era anche quello del cugino – altro cugino! – Filippo Sopranich. Non gli rimane perciò che richiedere da Trieste la patente austriaca per un viaggio a Trapani, ancora e sempre per sali, allora molto ricercati in Adriatico. Nella lunga attesa di evasione della pratica pensa anche di ricorrere alla bandiera siciliana, considerata al momento pure sicura, ma a torto, come risulterà da altri casi; finché appena ai primi di novembre la patente austriaca viene rilasciata. Il viaggio fortunatamente si svolgerà in tempi relativamente assai brevi, specie per la stagione, tanto che alla fine dello stesso mese il brigantino sarà già di ritorno dalla Sicilia, pronto a scaricare i sali a Trieste e Fiume.

In questo lungo frattempo ai primi di luglio risulta essere stato nuovamente di passaggio a Lussino Antonio Simone col suo *Mentore*, proveniente da Trieste di ritorno da Malta o Sicilia, ma questa volta con bandiera e pure capitano (Salvator Bonnici) inglesi: dal 1813 i cittadini di Malta erano divenuti sudditi inglesi. Aveva intanto acquisito subito un discreto nolo, da 2.000 colonnati per un viaggio a Genova, da dove avrebbe poi dovuto proseguire per Barcellona e portarsi quindi, in settembre, alla solita Trapani, destinazione per la quale i noli risultavano sempre i più vantaggiosi. Qui a Trapani incontrerà il cugino Alberto Ivancich, in attesa di proseguire per Malta, provenendo da Palermo, dove aveva scaricato legname e sali e avendo viaggiato fin là con bandiera siciliana: all'arrivo però questa gli era stata tolta in quanto straniero, con la conseguenza di due mesi di fermo in porto spesi in pratiche burocratiche.

Il *Mentore* con Antonio Simone ai primi di novembre è di ritorno a Trieste da Trapani, mentre a Goro sono presenti altri tre lussignani, che pure hanno portato sali dalla Sicilia: Giovanni Radoslovich, Posarina con la nave *Marietta* e Antonio Battista Scopinich. Ad Antonio Simone si prospetta ora un nuovo noleggiato da Trieste per Genova: questa è l'ultima notizia che possediamo sulla sua attività di capitano-armatore, contenuta nella lettera a lui diretta in data 29 novembre 1814, con la quale si chiude la serie ed è sempre indirizzata presso il cugino Matteo Tarabochia a Trieste.



Porto di Trapani

Troviamo invece un accenno alle vicende di famiglia Ivancich in una lettera di quegli stessi giorni, sempre diretta ad Antonio Simone – datata 22 novembre 1814 – e conservata nell'Archivio di Stato di Trieste e che proviene da Fiume da parte di quel Giacomo Tarabochia che a suo tempo si era stabilito a Palermo e che evidentemente aveva concluso il suo lungo periodo di attività armatoriale in Sicilia, mentre il cugino Marco Giovanni Tarabochia continuava a risiedere a Malta che, col trattato di Parigi di quell'anno 1814, era stata assegnata definitivamente all'Inghilterra.

La lettera parla di un ulteriore vincolo di parentela in vista fra Ivancich e Tarabochia, vincolo che forse i rapporti rafforzatisi fra le due famiglie nel lungo periodo di comunanza di interessi e di reciproco aiuto sperimentati nei porti di Sicilia e di Malta avevano contribuito a favorire: si tratta del prossimo matrimonio del figlio di Giacomo Tarabochia, Marco Antonio, con la figlia di Gasparo Tomaso Ivancich, Marietta, quindi nipote di Antonio Simone. Si sposeranno infatti poco dopo e dal matrimonio nascerà un unico figlio, Luigi Adriano Tarabochia.

Quanto a Marco Antonio Tarabochia possiamo aggiungere ancora una notizia di molti anni più tardi: nel 1838 – quando anche per Lussino stava per iniziare il glorioso periodo delle grandi navigazioni oceaniche – ordinerà al proto Sisto Cattarinich la costruzione di un brigantino, il *Tesauo*, della portata di 300 tonnellate.

A Lussino si andava a raccogliere fiori e frutta

di Mari Rode

Dopo la metà del mese di febbraio, il sole del primo pomeriggio cominciava a riscaldare l'aria e ci invogliava a uscire.

Eravamo ragazzine delle Elementari e non si partiva mai in passeggiata da sole, c'era sempre qualche persona adulta, che ci accompagnava. Si prendeva sempre il sentiero che portava verso le campagne che circondavano l'abitato. Ci sentivamo libere dopo il lungo inverno. Andavamo alla ricerca delle prime viole, e se da qualche parte si fermava il nostro vocio, voleva dire che, in silenzio, qualcuna le aveva già trovate.

Belle, profumate! Pian piano tutte avevano raccolto il mazzetto da portare a casa.

Al ritorno, i refoli di bora, che salutavano il calar del sole, ci pizzicavano le facce e avevamo le mani fredde. Ma nella grande cucina, a riscaldarci, ci aspettava il caldo caffè-latte col pane, la merenda lussignana del pomeriggio.



Asparagi - Foto Rita Giovannini

In marzo, andavamo a raccogliere gli asparagi. Dopo Velopin, verso il Monte Baston, ce n'erano tanti. Per spezzarli ci si pungevano le mani, ma non si badava, se



Ciclamini - Foto Rita Giovannini

qualche graffio restava. La nonna li lessava e poi, con le uova sode, un po' d'olio, il loro gusto amarotico avrebbe soddisfatto il più esigente palato.

Arrivava aprile e, a Cigale e verso Val d'Argento, abbondavano i ciclamini. Ricordo che un giorno la Lauretta, vedendo tra due masiere una radura coperta dai fiori, gridò: *tappeto!* E difatti quello, alla vista, sembrava un tappeto fiorito di ciclamini.

Ma quanti fiori crescevano in quella benedetta isola! Ai lati della scaletta che portava dalla Cala di Val di Sole verso la Villa Ciclamina, crescevano le pervinche;



Pervinche - Foto Rita Giovannini

d'un colore azzurro-violaceo, grandi, spiccavano tra il verde cupo delle foglie.... Un peccato toglierle dal loro habitat.

...e i narcisi!... Quella era una spedizione, perché si doveva raggiungere la cima del Monte Umpiliac. Qual buon vento portò lassù le prime piccole cipolle, che poi si sono moltiplicate? Dicevano che furono i soldati francesi... Ci portavamo lo spago per legarli in mazzi; ed erano profumatissimi. ... *Stanotte li metteremo fora, in cortivo, perché i ga el profumo troppo forte...*

E in estate, si raccoglievano le more, jagode; dopo il bagno pomeridiano si andava a spiccare le more, altre si infilavano in un fuscello per offrirle alla mamma.

Per i preparativi del Natale, ai primi di dicembre, si preparava il muschio per la base del presepio; il segreto era scolarlo nelle zone poste a nord, perché qui il muschio cresceva più verde e più soffice.

Non posso fare a meno di raccontare come andò la raccolta delle magugne.

Autunno avanzato del 1943. Eravamo adulte; le susine, i fichi e l'uva erano esauriti e scarseggiava la frutta.

Qualcuno lanciò l'idea che in quel momento stavano maturando le albatre.

... *Tanta gente magna ste magugne, e i dise che le xe bone...* Decidemmo di andare in Cofzagna; sulla sinistra del rato che porta a Chiusi, si estendeva un'area ricca dei begli arbusti carichi di bacche rosse e gialle.

Le albatrelle, così battezzate da d'Annunzio. Belle da vedere, fresche al tatto, e anche dolciastre, in finale un po' aspre appena: invitavano alla raccolta.

Le mangiavamo e le mettavamo nel cestino per portarle a casa... ma... arrivate a casa, quanto male! A qualcuno aveva preso lo stomaco, ad altre l'intestino.

I cestini furono vuotati, decisamente, nelle pattumiere. Basta magugne, belle da vedere e pericolose da mangiare, ma eravamo in piena guerra e tagliati, completamente, fuori dal mondo...



Corbezzolo con fiori e frutta (magugne) - Foto Licia Giadrossi

Infanzia spensierata... in guerra

di Maria Stampalia

Aprile 1945: da Neresine a Lussinpiccolo

È finita la guerra e i titini sono arrivati a Lussino. Il papà, cap. Mario Stampalia, da alcuni giorni è a Prico a sistemare la casetta di via Callisto Cosulich N. 16, che nell'inverno '43 - '44 abbiamo lasciato causa i bombardamenti e siamo sfollati a Neresine.

La mamma Arcilla Winter, la figlia Maria e la piccola Adriana sono pronte per il ritorno nell'amata casetta posta in riva al mare: il papà l'ha ridipinta, ha passato le pareti con il rullo, ha riordinato l'orticello antistante la strada ed essa è di nuovo il dolce nido di un tempo.

Ed ecco che il gruppetto si avvia sulla strada per Lussino: è una strana comitiva, composta da una giovane mamma, da una neonata, da una figlia più grandicella e da una... capra!

Si, proprio una capra, la Bianchina, che il papà saggiamente ha acquistato e che ci ha fornito il suo buon latte durante la permanenza a Neresine. 16 km di strada a piedi... che fatica... ogni tanto si incontra qualche persona con cui scambiare una parola e si fa una sosta. Poi... avanti arrancando.

Finalmente si arriva a Lussino, al primo Squero e davanti al Molo vediamo tanta gente, in mezzo drusi e drugarize che ballano il Kolo. Danzano e festeggiano la "loro vittoria". Ci accoglie un forte odore umano... e si sentono voci di una parlata padrona e sconosciuta.

Poi si arriva al caro nido: tutto è bello, la sorellina non si accorge di nulla, la capra per giorni avrà la dissenteria e poi cambierà proprietario, spezzerà la catena e tornerà da sola da noi, ma invano...

Siamo felici, ma non conosciamo ancora il destino che ci attenderà...

Peta una ridada...

Quando la calura estiva andava scemando, verso la fine di agosto, i primi di settembre, la mamma programava nuovi itinerari da scoprire o posti da rivedere. La mattina presto non faceva tanto caldo e allora si partiva per Porto Sessola, Crivizza, Monte San Giovanni, o si prendeva la corriera per Neresine e si puntava su Punta Croce, Monte Ossero o altre mete.

Io e mia sorella Adriana aderivamo alle sue proposte con alterno entusiasmo, ma alla fine eravamo contente perché potevamo godere della visione di posti incantevoli, solitari, unici; sentire il profumo del mare, delle alghe, dei ginepri, delle piante selvatiche e gioire di ciò che si riesce a percepire nella solitudine e nel silenzio.

Così un bel giorno ci avviamo al Monte San Giovanni. Il sentiero è stretto, impervio, in salita: ogni tanto si brontola: troppa fatica, troppo caldo, tragitto troppo lungo! Arriviamo in vetta e inizia la piacevole discesa: in breve si arriva a Crivizza. Che luogo meraviglioso: pineta, aria fresca e mare che ti ritempra! La mamma ci dà la merenda e noi, dopo tutta quella fatica, ci affrettiamo ad addentare con gran appetito il nostro panino... Ma ecco l'imprevisto insopportabile: arrivano le vespe, ronzando si calano sul cibo, accanite, voraci, dispettose: è un disastro e ricominciano le lamentele: troppa strada, troppo caldo, troppe vespe... troppo... troppo.

La mamma, sempre ottimista e positiva, non si cura degli insetti e mi apostrofa: "Cosa vuoi che sia! Peta una ridada!" Io, ancor più arrabbiata, mi tuffo, vado sott'acqua, non vedo le vespe... riemerge per una boccata d'aria e poi ancora sott'acqua...

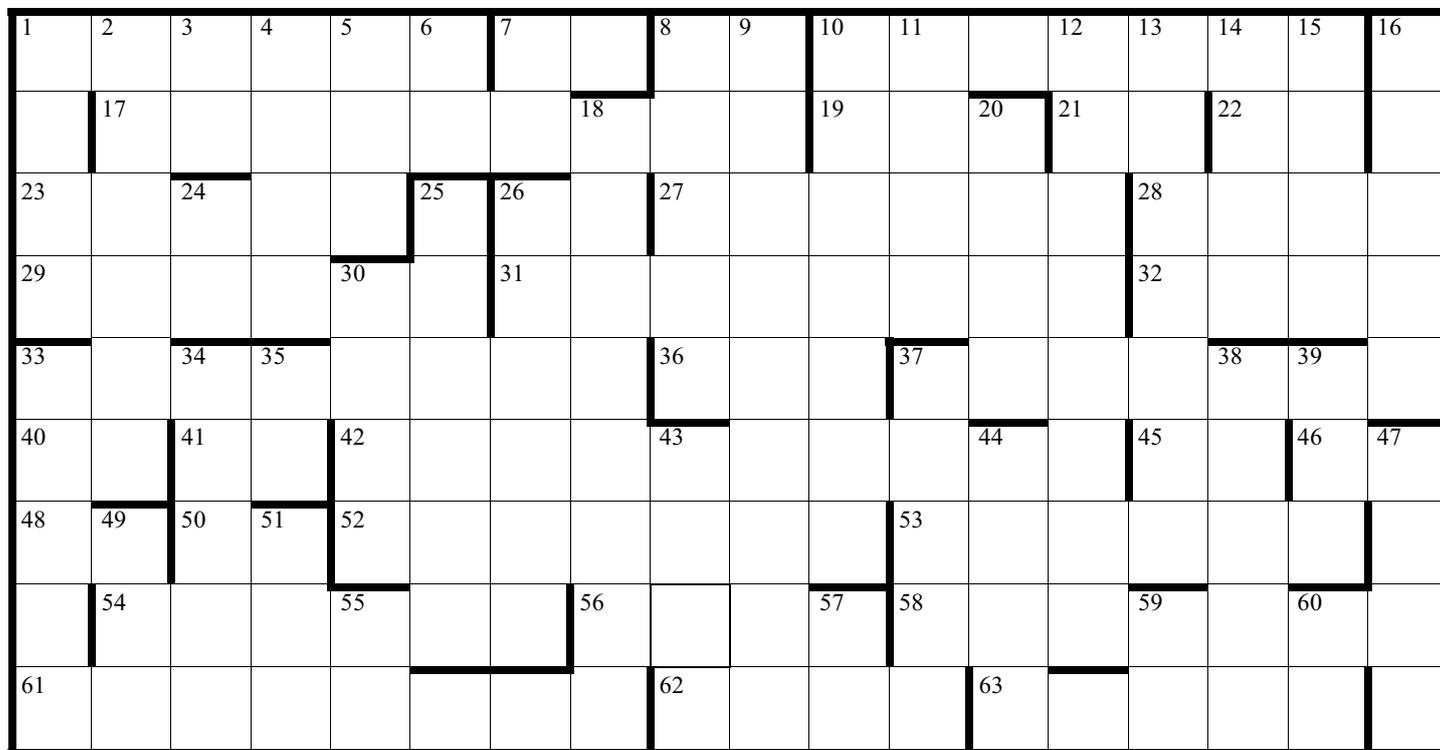
Peta una ridada!... dice la mamma.

Che bei tempi!

Enigmistica Lussignana

Le piante aromatiche di Lussino

di Antonio D'Amicis



ORIZZONTALI: 1. Il grado più alto dell'esperienza mistica - 7. È stato fondato da Don Giussani (sigla) - 8. Iniziali di Cossiga - 10. Rappresenta il *memento mori* nei dipinti con San Girolamo - 17. Foto 1 - 19. Fu tra i fondatori del Dadaismo - 21. Un compagno di giochi di Winnie Pooh - 22. Pordenone - 23. L'apparato finanziario dello Stato - 26. Bologna - 27. Foto 2 - 28. Un romanzo di Alessandro Baricco - 29. Privati di qualcosa - 31. Il padre della moderna cartografia - 32. Un mezzo pubblico cittadino - 33. È allevata in modo intensivo nelle Valli di Comacchio - 36. Un componimento lirico - 37. Un pagamento dilazionato nel tempo - 40. A capo di un regno - 41. Orange County - 42. Foto 3 - 45. Così comincia la sbronza - 46. La bocca dei latini - 48. Un romanzo di Stephen King - 50. Nota musicale - 52. Foto 4 - 53. Il protagonista del capolavoro di Francis Scott Fitzgerald - 54. Foto 5 - 56. Una scuola statale (sigla) - 58. Il nome di Casanova - 61. Foto 6 - 62. Luogo fertile nel mezzo di un deserto - 63. Foto 7.

VERTICALI: 1. Genietto della mitologia germanica - 2. Porto turco sull'Egeo - 3. Teramo - 4. Articolazione che unisce il femore al bacino - 5. La firma di Tofano - 6. Al centro del Friuli - 7. Le iniziali di Cassola - 8. Ne ha molto il trombettiere - 9. L'antico nome della Scozia - 10. Dal 2007 in Slovenia è stato sostituito dall'euro - 11. I figli di un mortale e di una dea nella mitologia classica - 12. Dolce di pasta frolla con la marmellata - 13. Assistente di volo - 14. Il prefisso per indicare oltre - 15. Un'offesa particolarmente grave - 16. Desideri incontenibili - 18. Si richiede in una missione pericolosa - 20. L'estremità anteriore di una nave - 24. Iniziali di Beckett - 25. Allineamenti di viti - 26. Luogo infernale dantesco - 30. Foto 8 - 33. Lo spirito che scatena la Tempesta shakespeariana - 34. Le alture al confine fra Siria e Israele - 35. Al centro della luce - 37. Radiazioni elettromagnetiche - 38. Con Costello formò una celebre coppia comica - 39. Il regista di *Mi manda Picone* - 43. La divisione di due vocali consecutive fra due sillabe - 44. Gesù vi resuscitò il figlio di una vedova - 47. Persona che si atteggiava in maniera ridicolmente raffinata - 49. Le iniziali di Eliot - 51. Lo intima la pattuglia di ronda - 55. Sei romano - 57. Sassari - 59. L'inizio della crisi - 60. Modena.



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5



Foto 6



Foto 7



Foto 8

I Carnevali di Lussino

di Riri Gellusich Radoslovich

Il 23 febbraio 2009 ricevetti alcune telefonate da amici che mi chiesero: "Dove ti va stasera? Cossa ti vestirà per el ballo?"

Al momento ero incerta a dare la risposta, ma subito ho capito che si riferivano all'ultimo giorno di Carnevale.

Qui negli Stati Uniti, se non fosse per le Sacre Ceneri e per il Carnevale di New Orleans, nessuno quasi si accorgerebbe di quel giorno. Noi altri lussignani, invece, lo ricordiamo molto bene.

Quanta festa si faceva a Lussino, ed era per tutti, grandi e piccoli, tramandata da decenni. Noi giovani a mala voglia aspettavamo la Quaresima, perché ogni sabato si andava al ballo. Verso la fine del Carnevale si danzava per tre giorni fino l'alba.

Vestiti in tutti i modi per non farci riconoscere si andava da casa in casa e chiososamente si entrava gridando: "Mascherette, Mascherette!". Era tutto un ridere perché i padroni facevano finta di non riconoscerci.

Eravamo tutti vestiti in maschera. Si cucivano i costumi da Olandesine, Turche, Zingari, Arlecchini, Marinai, Regine e Principesse e dalle soffitte saltavano fuori cappellini, scialli, ventagli, piume, vecchie spade o divise austri-

che che riposavano da anni annorum nelle cassapanche di Bricina o di Prico. All'ultimo giorno le mamme e le nonne preparavano il sugo-zvazetti per i maccheroni o i ravioli per la cena, perché l'indomani si cominciava a fare il digiuno e a mangiare solo pesce.

Al pomeriggio del martedì grasso da tutti i rioni le mamme portavano i bambini in piazza dove sfilavano vestiti in costume fino al molo grande. Qualche nonna più ardita si vestiva da strega senza denti per spaventarli. Ovunque regnava allegria.

Dopo la cena, tutti si recavano al Teatro Bonetti per il grande Veglione. Arrivavano con i costumi più belli sperando di ricevere il premio; ogni ragazza sognava di diventare la reginetta della serata.

Si faceva il ballo della sedia, quello dei cotillons e via di seguito. Le mamme stavano in galleria, guardando attentamente con chi ballavano le figlie. Verso la mezzanotte si faceva la "Quadriglia", comandata dal Signor Maraspin e dal Signor Milos: tutti in coppia allineati seguendo la musica e girando per la sala. Noi che eravamo più giovani guardavamo, desiderando di diventare presto grandi per potere ballare come quelle che avevano vent'anni e più.

Carnevale 1954 a Lussingrande

1. Maria Juranich Kovacevich; 2. Laura Cuglianich Rosich; 3. Fides Radoslovich Cucich; 4. Riri Gellusich Radoslovich; 5. Luciana Bozicevich; 6. Etta Vidas; 7. Maria Bozicevich; 8. Enna Francovich; 9. Enzo Francovich; 10. Anna Verban; 11. ?; 12. Giovannin Muzich; 13. Lidia Bussanich; 14. Maurilio Muzich; 15. Maria Rerecich; 16. Salvina Vidas; 17. Luisa Lettich; 18. Marino Budinich; 19. Pierina Deselin; 20. Silvana Stuparich; 21. Dino Picinich; 22. Genny Legaz; 23. Ber- to Chersin; 24. Tina Antoncich; 25. Beppi Baricevich; 26. Rosetta Bussanich; 27. Mary Lettich; 28. Denzia Budinich; 29. Dori Deselin; 30. Mariuccia Vidas; 31. Beppi Legaz; 32. Livia Legaz; 33. Pierina Lettich: vestita da



sansegota, visibile a metà; 34. Geltrude Weber; 35. Gianni Legaz; 36. Giovanin Budinich; 37. Dino Bussanich; 38. Cedo Priznich.



Carnevale 2006 negli USA

1. Dino Picinich, 2. Maurilio Muzich, 3. Silvana Picinich, 4. Sig. Muzich?, 5. Luciana Bozicevich Herzeg, 6. Sig. Muzich, 7. Riri Gellussich Radoslovich, 8. Giovanin Muzich, 9. Fides Radoslovich Cucich, 10. Maria Bussanich

Purtroppo il nostro sogno svanì. L'esodo portò via tanta gente e giovanotti. Noi rimaste dovevamo accettare la realtà. I nuovi arrivati non conoscevano le nostre usanze. Cessarono i balli al Teatro, si ballava in qualche villa a Ci-

gale, ma non più con quell'umore e quel fervore con cui si festeggiava prima il Carnevale.

Negli anni dopo il 1950, con l'orchestra locale, i balli continuarono a Lussingrande. Nel 1954 sotto la direzione della Signora Gertrude "Trudy" Weber (mamma e zia gestivano il "Bar Italia" a Lussino) si festeggiò alla grande l'Ultimo di Carnevale.

Vestiti in maschera ci recammo a piedi da Lussinpiccolo per partecipare alla festa e fare due giri di walzer o di mazurca. Allego la foto presa in quella occasione e ringrazio tutti coloro che ci hanno ospitato e accolto ai loro festeggiamenti.

Lussino si vuotò anche di noi. Arrivati nel Nuovo Mondo si formarono delle Associazioni, per riprendere i nostri usi e costumi.

Ben volentieri si andava alle cene con ballo per incontrarsi e raccontarsi tutte le peripezie: fughe, campi profughi, immigrazione negli Stati Uniti.

Nel 2006 per il 60° Anniversario della Lussingrande Association, ci siamo riuniti ricordando il lontano 1954 e lo spensierato tempo della nostra giovinezza, facendo una foto ricordo.



Carnevale 1922 a Lussinpiccolo (gli Apaches)

Le ragazze, in piedi:

1. Pia Muscardin
2. ?
3. Netty Suttora
4. Flora Straulino
5. Alice Lussin.

Le ragazze, sedute:

1. Marucci Suttora
2. Maria Straulino
3. Renata Hreglich
4. ? Deltreppo
5. ?

Carnevale 1930 a Lussinpiccolo (i Sansegoti)

1. Marino Tarabocchia
2. ? Tarabocchia
3. Dora Hreglich Martinolich
4. Paola Hreglich Cobau
5. Ivetta Tarabocchia Luzzatto Fegiz
6. Annetta Tarabocchia Goidanich
7. Eustacchio Tarabocchia



Foto Archivio Biancamaria Suttora

Lussino e i Gladulich

di Enrico Gladulich

Lussino, terra incantevole dove le pinete sassose si sposano con un mare blu, isola baciata dal sole e colpita da forti venti. Lussino, piccolo paese, ma dalle ricche tradizioni che ha saputo far nascere e crescere illustri uomini di successo, principalmente armatori o costruttori navali, i cui cognomi sono conosciuti e stimati nel mondo.

Lussino è stata però anche la culla di non pochi valenti uomini, prevalentemente marittimi, che hanno esercitato con serietà e amore la loro difficile professione e i cui nomi non hanno avuto e soprattutto non hanno più rinomanza.

Penso in particolare alla mia famiglia, i Gladulich, e rivado col pensiero e il cuore ai miei nonni, lui Giuseppe Gladulich, piccolo armatore e poi comandante di navi mercantili; lei Caterina Smajevich che da sola, come tutte le mogli dei marittimi, seppe allevare sette figli: Antonio, Giuseppe junior, Arrigo, Mario, Guido, Federico e Lisetta. Nonostante le non brillanti condizioni economiche, il primogenito poté laurearsi in ingegneria, cosa all'epoca abbastanza rara; gli altri cinque si diplomarono al famoso "Nautico" di Lussinpiccolo mentre la figlia rimase ad accudire i genitori e poi, alla loro morte, divenne fedele custode della casa paterna, che i maschi aveva-



Il Comandante Arrigo Gladulich

no abbandonato per trasferirsi a Trieste e sposarsi, rimanendovi fino al momento dell'esodo nel 1950.

Vita tradizionale della piccola borghesia dell'epoca, che forse non meriterebbe nemmeno ricordare se non per alcuni aspetti insoliti: due guerre mondiali, entrambe perse, come diceva mio padre Arrigo, la prima come sudditi dell'impero austriaco, la seconda da cittadini italiani; tre mogli straniere, due americane e una olandese, a dimostrazione che navigare portava anche ad essere cosmopoliti; la brillante carriera nella marina mercantile: quattro fratelli comandanti dei transatlantici dell'Italia di Navigazione (ex Fratelli Cosulich), un primato.

Naturalmente il mio pensiero ammirato va principalmente a mio padre Arrigo: i lunghi periodi di imbarco lo obbligavano ad assenze di mesi ma, come gli dicevo con l'ingenuo realismo di bambino, "quando sei in licenza, sei tutto mio!"

La seconda guerra mondiale vide mio padre, nonostante fosse anglofilo come molti marittimi, impegnato a comandare navi mercantili impiegate per il trasporto di truppe o materiali in Africa o in Albania; dovette subire tre affondamenti di cui uno, quello della m/n *Neptunia*, particolarmente tragico per il numero di morti fra i militari tedeschi dell'Africa Korps che non sapevano nuotare.

L'ultimo siluramento, quello della m/c *Dora C* ebbe tre aspetti singolari: avvenne quasi fuori tempo massimo il giorno antecedente alla dichiarazione di armistizio, da parte di un sommergibile olandese (la stessa nazionalità di mia madre) che, dopo qualche giorno andò ad ormeggiarsi a Taranto proprio a fianco del *Dora C*. Questa, essendo una petroliera, dotata di cisterne, era riuscita a rimanere a galla e a rifugiarsi in quel porto.

L'esperienza bellica valse a mio padre il conferimento di una medaglia di bronzo al valor militare "sul campo" per l'esempio dato ai suoi dipendenti di coraggio e di spirito di sacrificio, superbe doti marinaresche ed elevato attaccamento al dovere.

La fine della seconda guerra mondiale non ci travolse, come accadde a molti lussignani, dato che eravamo da tempo residenti a Trieste, ma al contrario vide l'inizio di un periodo particolarmente felice della vita professionale di mio padre, posto al comando alternativamente del *Saturnia* e del *Vulcania*, due motonavi passeggeri uscite miracolosamente indenni dalla guerra e immediatamente adibite alla linea Genova/New York.

L'incredibile lusso, l'elegante servizio italiano, l'assenza di valida concorrenza, il risorgere dell'Italia dalle macerie della guerra, il ruolo tenuto all'epoca dagli Stati

Uniti, fecero sì che su queste navi viaggiassero personaggi che per diversi aspetti ebbero un ruolo fondamentale in quegli anni: da Tarchiani, primo ambasciatore italiano nel dopoguerra a Washington, ad Arturo Toscanini che rientrava in Italia per il famoso concerto alla Scala ricostruita, da Renata Tebaldi a Beniamino Gigli, efficaci portavoci al Teatro Metropolitan di un'Italia che risorgeva, a Victor de Sabata che non dimenticava le sue origini triestine, a George Sanders e altri attori che si recavano alle prime mostre cinematografiche di Venezia. Tutti erano orgogliosi di viaggiare su queste navi e pronti a manifestare apertamente questo sentimento, insistendo per essere invitati a tavola dal Comandante e farsi fotografare con lui, testimoniandone l'ammirazione con affettuose dediche sulle foto.

Oltre a questi, c'erano altri aspetti altrettanto importanti e difficili, quali l'assistenza ai nostri emigranti, fra i quali non pochi istriani e dalmati, che in terza classe abbandonavano l'Europa per andare verso quello che sembrava allora l'Eden; gli scontri con Giuseppe Di Vittorio, il leader sindacale che voleva bloccare la nave con scioperi; il salvataggio di una passeggera che si era getta-

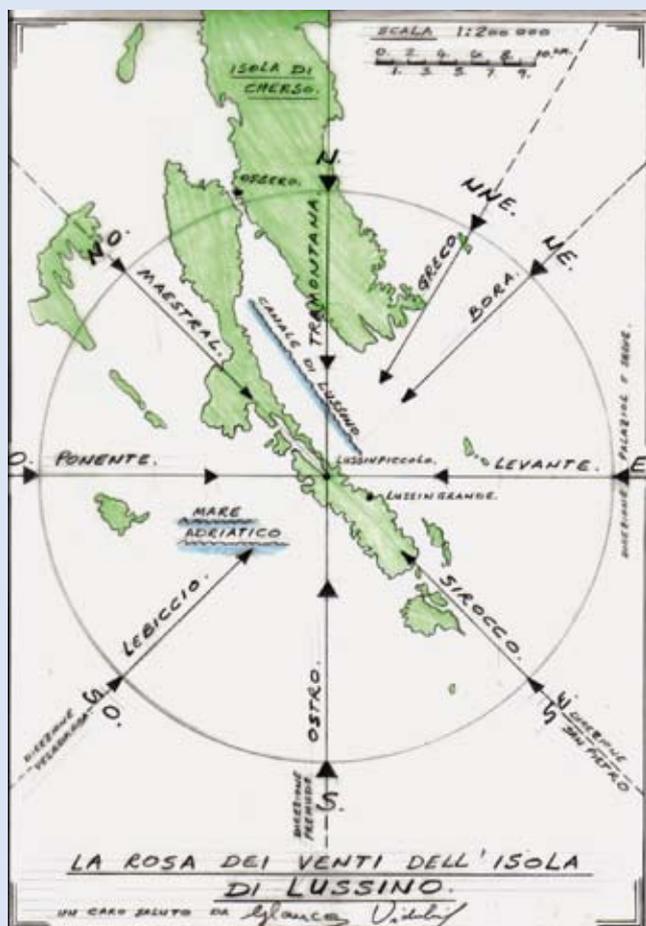
ta in mare in pieno oceano. Una vita professionale piena, dove il ruolo di Comandante superava i pur ampi contorni del transatlantico e consentiva di esprimere pienamente le doti di lussignano, marittimo e signore. Fu anche per questo che il momento del pensionamento, avvenuto nel 1951, fu vissuto da mio padre con un certo rammarico.

Pur orgoglioso del mio cognome e delle mie origini, Lussino, i transatlantici, la vita di marittimo, sono per me un ricordo che va scemando e si affievolisce di fronte all'esigenza di adeguarsi alla realtà di oggi. Di Lussino ricordo ahimè la casa dei miei trasformata in ristorante, la tomba di famiglia semidistrutta, un parroco croato che mi guarda con una certa ostilità. Ho voluto quindi ricostruire, insieme a mia moglie, nel paesino veneto dove vivo da quaranta anni quello che le circostanze della vita e una guerra persa hanno travolto.

È stato mio figlio Francesco Giuseppe (sono lì le nostre origini) a riaccendere la mia attenzione su Lussino ed è a lui che dedico questo racconto come pure a tutti i lussignani, sperando che il nome dei Gladulich venga ricompreso nei vostri ricordi e nei vostri elenchi.

La Rosa dei venti dell'isola di Lussino

di **Glauco Vidulich**



Mi chiamo Glauco Vidulich, sono nato il 29 Gennaio 1948 a Lussinpiccolo – Rione dell' Addolorata (Bucovizza).

Vivo a Johannesburg, Sud Africa. Siamo in quattro fratelli: Manlio, Cesare, Alfio e io.

Il mio defunto papà Francesco "Franzi" Vidulich portava il dottore e il dentista per le isole attorno Lussino con la barca.

Mia madre era Angelina "Lina" Giuricich, figlia di Maria "Osuorca" che nella casa in Bucovizza aveva la rivendita di sale e tabacchi.

Nel passato ho sempre sentito parlare dai nostri vecchi dei venti di Lussino per andare in barca, e sono sempre stato interessato alle direzioni dei nostri venti. E così con gli anni ho deciso di fare un piccolo disegno dei venti e le loro direzioni, per chi può essere interessato, su questa mappa.

Tanti cari saluti a tutti i Lussignani nel mondo!

20 luglio 2009 Festa di Artatore



Cristiana Martinoli



Doretta, organizzatrice dei giochi di mare, dà il via alla gara di nuoto



Arturo ed Emma Segre (dei Luzzatto Fegiz) ed Enea Bordon (dei Peinkhofer Suttora)



Veronique Cosulich con la figlia Sabrina



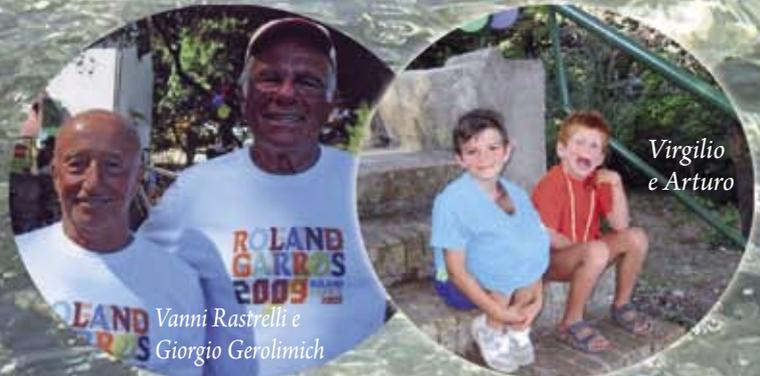
seduti: Vanni Rastrelli, Meki Massa e suo figlio Nicolò, Ciccì Suttora, Bernardette Gerolimich, Maura Suttora, Benedetta Peinkhofer (dei Suttora), Chiara Rastrelli (dei Suttora), Doretta Martinoli



Bruno e la moglie Meki Massa Bogarelli sfidano Marina Luzzatto Fegiz e un Cosulich



i ragazzi: Xavier Calligaris (dei Gerolimich), Virgilio Bordon, Emma Segre, Enea Bordon; a destra: Maura Lonzari (dei Bussani)



Vanni Rastrelli e Giorgio Gerolimich

Virgilio e Arturo



Emma imbocca la mamma
Cristina Giovannini



i ragazzi: Margherita Musso (dei Goidanich), Francesca Tarabocchia, Virgilio, Xavier, Gaia Bortoletto, Arturo, Antonio Bortoletto

in piedi: Sonia Gerolimich, Chiara Rastrelli, Mario Tedaldi, Matteo Mircovich, Pierpaolo Segrè, Cesare Tarabocchia



"Mamma mia!" interpretato dai fratelli Enea e Virgilio Bordon



Benedetta, organizzatrice dei giochi di terra, assieme alla zia Maura Suttora Rastrelli



Giulio Tarabocchia si compiace dei premi e Marina Luzzatto Fegiz dei nipoti



Ciccì Suttora, Cesare Tarabocchia e l'anfitrione Renzo Cosulich alla premiazione

**Foto di Licia Giadrossi,
Cristina Giovannini,
Biancamaria Suttora,
Adriana Martinoli.
Composizione di
Rita Giovannini**



dulcis in fundo: torta di compleanno di Raimondo Prag

Clodoveo Budinich tra Lussingrande e Trieste

di Livia Martinoli

Appartenente a un'antica famiglia lussingrandese, Clodoveo nasce il 4 agosto 1839, figlio di Tommaso, "capitano ed armatore fra i più stimati cittadini" (1798-1855), morto di colera a Varna sul Mar Nero, al comando del brigantino *Esperto*. Da una nota famiglia di capitani e armatori lussignani discendeva anche la madre, Margherita Leva, deceduta anche lei nel 1855. Nel 1918, in età avanzata, Clodoveo si rammenta dei suoi genitori che "si differenziavano di ben 17 anni e ricordo benissimo che la mamma era innamoratissima e sempre ridente e scherzevole col papà, vivevano l'uno per l'altro e soccomberono a pochi giorni di distanza l'uno a Varna e l'altra in patria, questa di crepacuore per la perdita dell'ottimo marito".

Clodoveo frequenta le scuole popolari con insegnamento in lingua tedesca, dedicandosi agli studi nautici sotto la guida del capitano Giovanni Nicolò Ivancich di Lussinpiccolo, provetto maestro privato. Il 1° febbraio 1852, non ancora tredicenne, entra come praticante gratuito al Capitanato di porto di Lussinpiccolo e sul finire dell'anno successivo, sentendosi predisposto per la carriera marittima, si imbarca sul brigantino *Esperto*, dove fino a settembre 1855 svolge il primo tirocinio nautico e ha l'opportunità di apprendere l'inglese e il francese.



Clodoveo Budinich

Imbarcato poi su diverse navi a vela (brigantini *Dumica*, *Celere*; brick *Tempio*; bark *Luigi*, *Carmelo*), risale i gradi della gerarchia di bordo, conseguendo nel 1858 a Venezia il titolo di tenente mercantile e superando nel novembre 1862 a Trieste l'esame di capitano di lungo corso, ottenendo così il comando del brick *Laura* e poi, sino al dicembre 1871, del bark *Rimedio*. Per un ventennio circa, fino al 1872, attraversa i mari navigando dal Mediterraneo e dal Mar Nero sino ai porti del Portogallo e del Regno Unito, dal Mare del Nord al Rio della Plata, ma ha modo anche di rivelare le sue capacità nelle trattative marittime e commerciali, tanto da venire premiato dalla compagnia di assicurazioni per il suo operato in seguito all'incendio sviluppatosi nel luglio 1862 a Montevideo sul brick *Laura*.

Nel marzo 1872 Clodoveo riesce a portare in salvo a Trieste con il suo carico di carbone il bark *Said*, arenatosi nella notte tra il 24 e il 25 marzo per un fortunale presso Portobuso nella laguna di Grado. Ne riceve pubblici ringraziamenti e da allora entra in relazione con Guglielmo Tarabocchia, titolare della omonima ditta, il quale lo assume nel suo ufficio come collaboratore nelle perizie marittime e interprete per l'inglese e il francese, cariche che si perfezioneranno nel 1875 nelle qualifiche di capitano perito giudiziario e di interprete giudiziario.

Da allora Clodoveo si afferma nella fiorente vita marittima e mercantile triestina fino a diventarne protagonista indiscusso, manifestando le proprie capacità in molteplici incarichi e attività diverse.

Intorno al 1881 Clodoveo viene nominato dal Ministero del Commercio membro della Commissione centrale del *Pio fondo di Marina* e assessore nautico presso il Governo marittimo, occupandosi degli invalidi marittimi, delle loro vedove e degli orfani, oltre che delle procedure disciplinari, delle imposte sulle navi e delle tasse portuali.

Dal gennaio 1882 diventa perito del *Veritas* austroungarico, l'ufficio del registro per la classifica delle navi, partecipando tra l'altro alla compilazione del nuovo regolamento per la classificazione delle navi. È uno dei promotori dell'*Associazione marittima*, costituita nel 1891 per la valorizzazione della marina mercantile austriaca: come consigliere, segretario e vicepresidente partecipa alla formulazione dei provvedimenti legislativi riguardanti in particolare le sovvenzioni alla marina mercantile, le costruzioni navali, l'istituzione di una nave scuola e di un regolamento per la gente di mare. Dal 1891 egli collabora alla costituzione della *Società au-*

stria di pesca e piscicoltura marina per lo sviluppo della pesca e il miglioramento economico dei pescatori.

Alla morte del cavaliere Guglielmo Tarabocchia, nel dicembre 1897, Clodoveo diventa socio anziano della ditta che passa allora a Emo e Gustavo, figli di Guglielmo. Il 2 dicembre 1898, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe I, in riconoscimento della sua attività a favore della marina mercantile austriaca, viene insignito del titolo di **cavaliere dell'Ordine imperiale di Francesco Giuseppe**.

Sul finire del secolo XIX, sullo sfondo delle intense attività del porto di Trieste, allora maggiore porto dell'Austria e della sua Marina, Clodoveo vive la sua "epoca splendida", diventando un personaggio di primo piano, impegnato a ingrandire la potenza marittima e commerciale triestina e austriaca a livelli mondiali.

In fraterno accordo con gli armatori triestini Callisto e Alberto Cosulich, titolari della Società dei Fratelli Cosulich, e con la partecipazione del viennese August Schenker Angerer, si dedica all'ampliamento della nota *Austro-Americana*, azienda che, con la moderna flotta dei fratelli Cosulich, arriva a gestire in modo esclusivo il traffico austriaco, che così assume rilevante importanza con il sostegno della preziosa collaborazione di Clodoveo.

Dal 1901 egli diventa membro della Camera di Commercio e d'Industria di Trieste e indirizza tutta la sua esperienza alla costruzione del nuovo porto *Francesco Giuseppe* e all'ampliamento degli impianti portuali triestini. Partecipa anche a diverse Commissioni speciali e alla Commissione esaminatrice presso la sezione nautica all'Accademia di commercio e nautica, rinunciando al posto di perito del *Veritas* austroungarico, pur giungendo ad avere parte attivissima nelle trattative col *Lloyds Register of British and Foreign Shipping* di Londra per l'istituzione di un ufficio comune.

Gli incarichi si susseguono molteplici estendendosi a livello internazionale: nel 1902 Clodoveo diventa membro del Comitato internazionale per l'unificazione del diritto marittimo, intervenendo nel 1907 a Venezia alla relativa conferenza internazionale. Contribuisce a Monfalcone alla costituzione della società *Cantiere Navale Triestino*, ottenendo un seggio da cui si ritira con altri membri triestini per lasciar posto a rappresentanti delle banche viennesi, destinati a imprimere grande sviluppo con i loro ingenti capitali.

Collabora ancora alla nobile iniziativa del futuro cardinale Franz Xaver Nagl, allora vescovo di Trieste, per l'istituzione della *Casa del Marinaio* (ndr. in via Montfort, ora sede universitaria), come alloggio dei marinai in attesa di imbarco: la prima pietra dell'edificio viene solennemente collocata il 2 dicembre 1908, nella ricorrenza del sessantesimo anniversario di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe.



Clodoveo Budinich e Luigia Lettich

In seguito alla riforma della legge per le elezioni politiche amministrative, Clodoveo, malgrado la sua riluttanza, viene convinto ad accettare un seggio nel Consiglio – Dieta di Trieste. Presiede così col massimo impegno alle sedute del 1909 e del 1913, opponendosi in particolare all'introduzione di una tassa d'importazione sulle merci, tanto da non far votare nemmeno la proposta. Vengono approvati invece l'importazione della carne congelata dall'Argentina, la costruzione della Pescheria, i miglioramenti dell'Accademia di commercio e nautica, l'erogazione di un contributo annuo per l'Esposizione marittima permanente, alla cui istituzione collabora.

Visto l'intenso traffico mondiale raggiunto dalla marina mercantile austriaca, nel 1913 con la ditta Tarabocchia acquista i piroscafi da carico *Alfa* e *Vega*. Scoppiata la guerra, l'*Alfa*, catturata dagli inglesi, viene condotta a Londra, mentre il *Vega*, depositato il carico a Taragona, è trattenuto in quel porto neutrale per finire poi iscritto, nell'aprile 1917, nei registri marittimi di Fiume.

Moderatore nel drammatico sciopero dei fuochisti del *Lloyd austriaco* del febbraio 1902, egli opera incessantemente come arbitro in numerose situazioni: controversie marittime, indennizzi, inadempimenti di contratti di noleggi, contestazioni fra armatori e capitani.

Nel maggio 1912 Clodoveo viene solennemente festeggiato per il suo duplice giubileo di lavoro: il qua-

rantesimo anno di appartenenza alla ditta Tarabocchia e il sessantesimo anno di attività nel campo commerciale e marittimo.

Nella vita privata Clodoveo è segnato da grandi gioie ma anche da immensi dolori. Persi entrambi i genitori in giovane età, nel 1866, dopo circa due anni di fidanzamento, sposa la cugina Luigia, figlia di Luigia Leva e di Simeone Lettich, più volte podestà di Lussingrande, dopo numerosi anni di navigazione. Il matrimonio, allietato dalla nascita di nove figli (Luigi, Clotilde, Beatrice [Bice], Plinio, Guido, Ovidio, Mario, Ruggero, Giuseppe) purtroppo è funestato dalla morte prematura dell'amatissima moglie Luigia il 22 luglio 1888 a soli 43 anni e dei figli Plinio e Ovidio rispettivamente all'età di 29 e 26 anni.

Per l'intenso attaccamento alla sua città natale, Lussingrande, nel 1914 egli decide di costruirvi una casa, "villa Bice", nella quale, ultimata malgrado le difficoltà, si ritira a vivere con la sua famiglia durante gli anni della prima guerra mondiale, assistendo al crollo delle aziende marittime triestine e alla fine dell'impero austroungarico. Durante la guerra, nel giugno 1917, ormai lontano da Trieste e "giunto alla grave età di 78 anni e afflitto dagli acciacchi", con grande dispiacere si dimette dalle cariche assunte presso il Governo marittimo e il *Pio fondo di Marina*, onorate da sette lustri come illustre rappresentante

della marina mercantile austriaca," che per lunghi anni prima come capitano e poi come armatore la aveva fatto prosperare tanto da meritarsi l'epiteto di *padre della Marina*".

I suoi ultimi anni sono amareggiati, oltre che dalla tremenda guerra, anche dalle difficoltà con le autorità austriache, dato che si era levato in difesa del popolo affamato. Tuttavia, con una comunicazione inviata da Trieste il 13 agosto 1918, gli viene conferita con grandissime lodi la croce di ufficiale dell'Ordine imperiale di Francesco Giuseppe.

Clodoveo muore il 7 maggio 1920, all'età di 80 anni. Le sue spoglie, tra le onoranze tributate dalla cittadinanza di Lussingrande, vengono poste nella Cappelletta della Beata Vergine Annunziata che si staglia a Capo Leva, sulla collina orientale all'entrata del porto di Lussingrande. Una lapide all'interno della Cappelletta così lo ricorda: "Qui riposa il sonno eterno Clodoveo Budinich capitano mercantile e armatore cittadino onorario di Lussingrande n. 4.VIII.1839 m. 7.V.1920 esempio luminoso di cristiane virtù dedicò la vita sua operosissima alla famiglia, alla patria".

Un suo ritratto, eseguito dal valente artista triestino Edmondo Passauro, è stato esposto per decenni nella sede della Confederazione degli Armatori in via Dante a Trieste.

(continua)



La famiglia di Clodoveo Budinich e Luigia Lettich

Piazza Straulino e Rode vicino al club più lussignano di Trieste: l'Adriaco

di Doretta Martinoli

TRIESTE, sabato 10 ottobre 2009

È stata una bella festa, allegra, alla lussignana!! Non volevamo fosse la solita cerimonia formale, un po' noiosa, che normalmente caratterizza questi avvenimenti!

Il Comune di Trieste ha voluto onorare i suoi gloriosi cittadini (acquisiti!) dedicando loro una piazza situata di fronte al mare, vicino alle barche, strumenti di vittorie strepitose conquistate in tutto il mondo. Non è necessario parlare qui della loro gloriosa storia sportiva:

per questo è stata allestita una bellissima mostra al Museo del Mare di Trieste, che esalta esaurientemente le doti marinare dei due atleti lussignani.

La targa a nome di Straulino e Rode è stata scoperta dalle rispettive figlie Marzia e Vezia.

Il Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza e il Vicesindaco Paris Lippi, assieme alla Presidente della Provincia Maria Teresa Bassa Poropat e all'Assessore



Vezia Rode e Marzia Straulino

alla Cultura Massimo Greco, hanno presenziato alla cerimonia, dedicando loro parole di encomio, definendoli come una splendida coppia di "lupi di mare", mare che vissero con avventure, successi, e imprese storiche.

Un tocco di allegria è stata la partecipazione del coro "Vittorio Craglietto" di Lussinpiccolo, venuto a Trieste in giornata per l'occasione, e per intonare belle canzoni dei nostri tempi, rigorosamente in dialetto lussignano. Le coriste, tutte donne, magistralmente dirette da Brunetta Tarabocchia Vlacancich erano bellissime, vestite tutte uguali con pantaloni neri e una camicetta

azzurra, su cui spiccava un veliero ricamato, con la scritta LUSSINPICCOLO. Piene di verve, hanno trascinato i presenti a una partecipazione collettiva che ha coinvolto sindaco, vicesindaco, segretaria e assessore, oltre al Presidente dello Yacht Club Adriaco Nicolò de Manzini (di mamma lussignana, Franca Vidulich!).



Il Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza si unisce al coro...

Dopo l'inno SEMPRE PIENA DE SOL DE SPLENDORI... e altre canzoni lussignane, tutti a cantare LA MULA DE PARENZO e altri motivi folcloristici del nostro repertorio classico!!!

Poi, si è conclusa la cerimonia con scambio di doni tra il Sindaco, che ha consegnato una targa a ricordo dell'evento alla Presidente della Comunità degli Italiani di Lussino - Mali Losinj, Annamaria Chalvien Saganic, che, a sua volta, gli ha offerto un bellissimo cestino contenente odori e sapori della nostra meravigliosa isola! Quindi tutti all'Adriaco a bere un meritato caffè offerto dal Presidente. A conclusione della mattinata, le coriste sono state ospitate a pranzo nella sede della nostra Associazione, in via Belpoggio 25, dove hanno continuato a dilettarci con alcune canzoni... Che bel che iera!!!

Foto di Rita Cramer Giovannini



Il coro Vittorio Craglietto diretto da Bruna Tarabocchia

San Pietro dei Nembi

Le brave maestre d'asilo

di Alessandro Giadrossi

L'asilo della Lega Nazionale

Il primo asilo a San Pietro dei Nembi fu istituito il 2 dicembre 1922 dalla Lega Nazionale. Questa associazione, costituita a Trieste nel 1891, *allo scopo di promuovere l'amore e lo studio della lingua italiana e soprattutto l'istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'impero d'Austria, in luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico*, nel 1919 cedette alle Province e ai Comuni gli edifici scolastici che aveva realizzato; mantenne solamente i ricreatori, gli asili infantili e le biblioteche. Negli anni successivi la Lega disseminò l'Istria di nuovi asili.

In un'intervista apparsa sul giornale Il Piccolo del 13 dicembre 1922, il segretario della Lega, Antonio Petronio, riferì, con soddisfazione, che ormai gli asili dell'associazione erano quaranta e che altri erano in progetto e segnalò che tra questi asili vi era anche quello istituito nella nostra piccola isola. Ed aggiunse: *l'asilo italiano è la premessa essenziale – direi quasi la conditio sine qua non – per la buona ed efficace frequentazione di una scuola italiana tra popolazioni allofone. Far opera di educazione e di cultura nei figli del nostro popolo e d'irradiazione italiana nei territori mistilingui, questo è quanto la Lega si è proposta di fare, ha oggi fatto in parte e spera le sarà dato di poter ultimare.*

Il primo anno l'asilo fu frequentato da trenta bambini; questo numero salì poi, nel 1924, a trentanove per raggiungere quello di quarantasette, nel 1926.

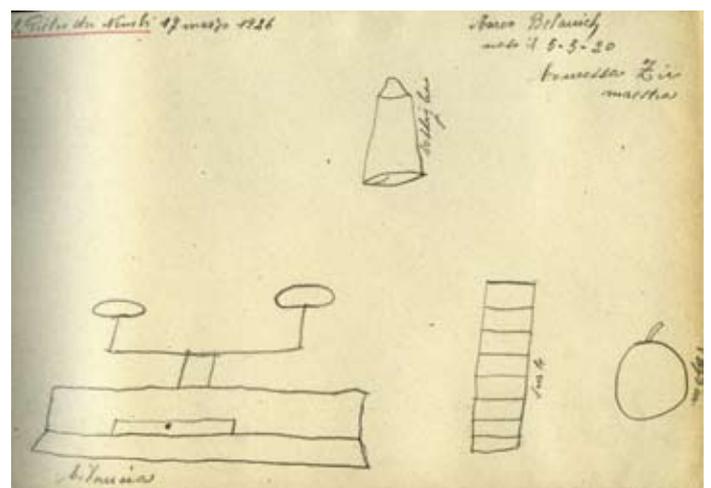
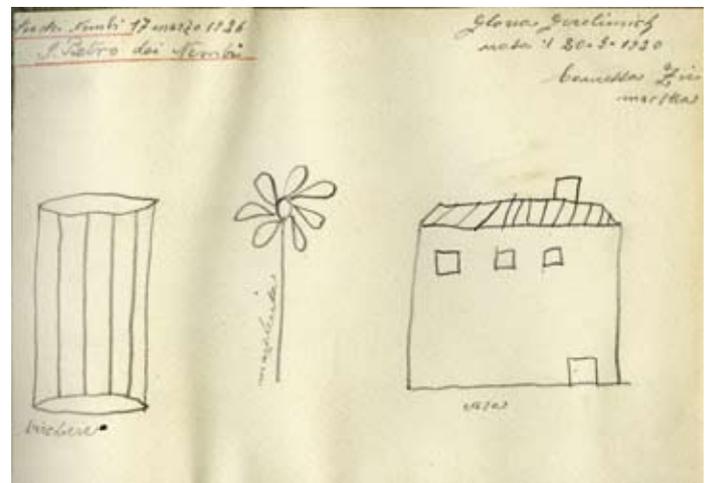
Un anno importante nella storia di quella istituzione. Infatti, la maestra, Concetta Zic, la mattina del 17 marzo, non riuscendo a nascondere l'emozione, diede a quel folto gruppo di bambinetti il compito di fare dei bei disegni. Avrebbero dovuto mettere il massimo del loro impegno nell'usare le poche matite colorate che avevano. I migliori disegni sarebbero stati selezionati e inviati in una lontana città italiana, a Bologna.

Fu così che i disegni di Gloria Gerolimich, nata il 20 maggio 1920, e di Marco Belanich, nato il 5 maggio 1920, furono esposti alla mostra del linguaggio grafico del bambino, che si inaugurò nella sala municipale delle conferenze del capoluogo emiliano il 3 ottobre, alla presenza delle autorità e del grande pedagogista Ernesto Codignola, che l'aveva ideata ed organizzata. Telegrammi di adesione erano giunti da tutta Italia al comitato promotore della manifestazione, anche dal ministro Giovanni Gentile, artefice, qualche anno prima,

della più importante riforma scolastica della storia italiana.

Codignola, nel suo discorso, fece riferimento a quella recente riforma, indicando quei disegni, inviati da ogni regione d'Italia, quale *"frutto miracoloso del rispetto dell'anima dell'educando"* ora promosso dai nuovi modelli educativi, esaltazione del Vero nella sua nudità pura e infinita e dell'Idea, *"a dispetto del morto sapere enciclopedico, proprio del positivismo francese ed inglese"*.

Parole e concetti molto complessi che certamente non giunsero all'orecchio dei piccoli artisti che mai forse neppure seppero che i loro disegni, realizzati quella mattina di primavera, nella quale avevano cercato un'ispirazione osservando le povere case che si intravedevano dalle finestre o le barche da pesca legate ai moletti, con le reti bagnate ancora accumulate sulla coperta, prima di essere poste al sole ad asciugare, sarebbero stati scrutati ed osservati da tanti direttori d'istituto e professori occhialuti giunti nell'antica e opulenta città italiana, nel





corso dei tre mesi nei quali era durata la mostra, da ogni parte d'Italia.

L'anno successivo, nel 1927, trentatrè bambini frequentarono l'asilo, quindici maschi e diciotto femmine. La maestra fu Anna Hroncich, nata a Ciunschil il 14 maggio 1899, poi maritatasi con Luigi Radellich (soprannominato Polus – gemello).

Il 13 giugno del 1928 si concluse l'anno scolastico e domenica 17 alle ore 19 si tenne il consueto saggio di fine anno. Leggiamone la cronaca che ne fece la maestra:

Un'insolita animazione regnava tra i bimbi della Scuola materna di S. Pietro dei Nembi. Nella sala del signor Giadrossich, gentilmente concessa, venne tenuta la festa per la chiusura dell'anno scolastico e tutti i bimbi vestiti a festa vennero a dare il saggio della loro infantile capacità. Vi erano esposti i lavoretti dei bambini e vicino ad ognuno era un sacchetto di dolci. Si svolse il seguente programma... Dialogo dello spazzacamino; Inno al Re, Dialoghetto tra il bimbo e le stelle; Una piccola scena delle mele, Inno di giovinezza. Si chiuse con un grazioso dialogo tra due bambini e una bambina e si cantò l'inno alla Bandiera. I bimbi giulivi se ne tornarono a casa loro. Intervenero tutte le autorità del paese, l'insegnante elementare e i genitori. Tutti furono soddisfattissimi ed ebbero parole di ringraziamento per la maestra che con zelo ed amore durante l'anno li istruì.

Il 6 ottobre del 1928 riaprì, dopo la pausa estiva, l'asilo. La vendemmia era ancora in corso ed era molto

più divertente andare in Siciadria (Sant'Andrea) ad aiutare i genitori caricare le ceste dei bei grappoli che chiudersi nella piccola stanza dell'asilo, ospitato nella casa di Antonio Budinich, sotto l'occhio attento, oltre che della maestra, della moglie del padrone di casa, Giuditta, con le mansioni di bidella. Ma a novembre giunsero ad allietare le ore trascorse in classe dai bambini i bei libri illustrati ritirati alla libreria Schmitt di Pola dalla maestra Anna. L'acquisto di quei libri probabilmente era conseguente agli insegnamenti pedagogici ricevuti durante il corso estivo per il conferimento del diploma alle maestre al quale la maestra Anna si era iscritta e che si era tenuto a settembre sempre nella città dell'arena.

Un significativo cambiamento nella vita scolastica avvenne alla fine di quell'anno. Ai primi di dicembre all'Ufficio postale di San Piero giunse alla maestra una lettera dalla direzione triestina della Lega Nazionale che aveva sede a Trieste in via Mazzini 6. Il segretario, Antonio Petronio, impartì le solite dettagliate istruzioni per la festa di Natale e ricordò, in particolare, che anche quell'anno il Comitato Signore di Trieste si era impegnato a far giungere nei luoghi più lontani il denaro e quant'altro fosse necessario per organizzare le festiciole.

Quando ormai si stavano già preparando gli inviti alle famiglie degli alunni per le festa di Natale giunse da Trieste a San Piero una nuova circolare.

La maestra Anna, fu molto meravigliata a leggerne il telegrafico contenuto: *“in accordo con disposizione testè presa dagli organi del Partito Fascista, la Lega Nazionale ha stabilito che non siano più fatti gli alberi di Natale nelle proprie scuole materne. La festa annuale per i bambini, preceduta dal saggio, sarà da trasferirsi alla Befana, e col nome di “Befana” sarà fatta seguire nel proprio suo giorno 6 gennaio, o in una delle giornate precedenti o susseguenti, con ciò che la data verrà fissata dalla maestra, sempre d’accordo con la Direzione del Gruppo della Lega Nazionale e con la Direzione didattica e la sezione del Partito”*.

Ai miti natalizi propri del mondo anglosassone andava contrapposta una tradizione popolare tipicamente italiana. La sua celebrazione diveniva festa di regime ed andava inserita nel quadro della sua politica assistenziale.

L’impegno del Comitato Signore di Trieste ad inviare doni e denaro che tradizionalmente, sin dall’inizio dell’attività della Lega, aveva rappresentato una tipica manifestazione del mecenatismo elitario e borghese ottocentesco, contrastava in modo evidente con i nuovi scopi di quella cerimonia. Al punto che qualcuno ben avrebbe potuto malignamente ridenominare il gentil consesso un “Comitato Befane”.

Nella nuova festa si celebrava, infatti, una sorta di passaggio delle consegne, ennesima metafora del rapporto tra fascismo e vecchio regime (Gibelli, 2002).

I bambini recitavano una poesiola che ben esprimeva quel concetto:

*“Questa vecchina è stanca, va mandata in pensione!
Disse il fascismo.
Chiamate la Befana fascista a sostituirla.
Questa venne e disse: tutti Balilla
e Piccole italiane son d’Italia i fanciulli
e tutti abbiano il dono di vesti e trastulli”*

La fonte dei doni era ormai l’apparato pubblico e lo stesso Duce in persona, evocato quale supremo autore delle elargizioni, premuroso ed attento alle sorti del popolo.

Anche la favola popolare diveniva favola di regime.

I suoi simboli ancora scarseggiavano a San Piero atteso che a seguito dell’ispezione disposta dal Comune di Lussingrande, nel mese di giugno del 1929, si rilevò che mancavano una bandiera e il quadro di Mussolini. Quando la lettera giunse alla Lega Nazionale di Trieste si diede immediatamente ordine alla signorina Ida Debeuz del Gruppo della Lega Nazionale di Lussingrande di procurare questi due oggetti. Una lavagna decente e i materiali didattici, invece, segnalati come altrettanto carenti, avrebbero potuto essere inviati successivamente.

L’asilo dell’ONAIR

Come ebbe modo di dire il professor Marino de Szombathely, in un suo discorso pronunciato nel 1961 in occasione delle celebrazioni dei settant’anni della Lega Nazionale, *“i primi segni di quanto sarebbe accaduto si erano potuti rilevare già da un paio d’anni. Nel partito fascista e nel governo s’era irrigidito l’atteggiamento verso gli allogeni: eppoi il regime cominciava ad attuare il suo programma di coordinare prima e poi di subordinarsi tutte le attività culturali; l’Opera Nazionale Balilla sempre più rivendicava per sé il compito di unificare in tutta l’Italia l’educazione e la preparazione dei fanciulli e degli adolescenti”*.

Eppure nel XIV Congresso generale, a Trieste il 7 gennaio 1927, Bruno Coceani, allora suo segretario, aveva dichiarato che *“la missione della Lega non si poteva punto considerare finita: ad essa spettava dal Tricorno al Nevo-so e alla costa dalmatica la conquista morale delle anime; nessuno era in grado di compierla meglio, che gli uomini della Lega avevano una vecchia e precisa conoscenza degli usi e*



dei costumi di quelle popolazioni, una fondata esperienza del modo di trattarle e la Lega esercitava pur sempre un potente fascino”.

Il 13 agosto 1929 il Consiglio Direttivo Centrale deliberò *“con piena fede nella continuità dell’opera feconda”* il passaggio dei Ricreatori e Doposcuola all’Opera Nazionale Balilla e delle scuole materne dell’O.N.A.I.R. La Lega avrebbe continuato l’attività consueta a Zara e Lagosta. Ma, privata del patrimonio e destituita dalle sue principali funzioni, la Lega Nazionale ben presto fu liquidata.

E riprendendo il pensiero dello Szombathely ciò fu un male, perché *“perdurando la Lega, ferma nel perseguire i suoi fini, ma pacata e civile nei modi, la messe delle avversioni e dei rancori contro l’Italia sarebbe stata meno copiosa e tenace”*.

Alla fine del 1929 anche la gestione dell’asilo di San Piero passò all’ONAIR (Opera Nazionale di Assistenza

all'Italia Redenta). Presidentessa e fondatrice dell'Ente era la Duchessa Elena d'Aosta. La direzione nazionale aveva sede a Roma presso il Viminale e a Trieste in via Galatti 20.

L'unica ragione di questo intervento statale era l'imposizione dell'utilizzo della lingua e cultura italiana sin dalla prima infanzia. Il pedagogismo di Codignola ed in questa regione anche quello di Giuseppe Lombardo Radice erano ormai solo un ricordo. Lo comprovano alcune relazioni.

Il Podestà di Lussingrande, per rafforzare la propria istanza per la costruzione di un asilo nei pressi del nuovo edificio scolastico di San Pietro dei Nembri, nel 1931 scrisse: *"la questione nazionale e morale è di enorme importanza per questa frazione composta esclusivamente di allogliotti che devono essere introdotti con saggia politica lungimirante nell'orbita della vita nazionale"*.

Ancor più esplicito fu il Prefetto dell'Istria che, nel 1937, esprimendosi sull'opportunità di un nuovo asilo a Lubenizze, affermò: *"trattasi di bambini che in casa parlano, purtroppo ancora, una lingua che non è la nostra ed appartengono inoltre, a famiglie che vivono in misere condizioni. L'istituzione di un asilo in quella frazione sarebbe quanto mai opportuno sia per venire incontro ai bisogni di quella popolazione, sia per fare opera di penetrazione nazionale"*.

Nel corso degli anni uno dei maggiori problemi fu il rinvenimento di una sede per l'asilo

Malgrado le richieste del Comune la sede centrale di Trieste non finanziò la costruzione di un edificio autonomo. Per questa ragione le strutture dell'asilo furono sempre mantenute all'interno di case d'abitazione. Le trattative per gli affitti furono spesso molto lunghe, creando irritazione negli organi centrali dell'Opera. Quali le ragioni? Opposizione di tipo politico, etnico o linguistico? Non lo crediamo. La densità abitativa era ancora elevata come lo comprova la forte espansione edilizia di quegli anni. D'altra parte il canone costituiva una sicura fonte di reddito. Spesso si aggiungeva anche la richiesta di un compenso per l'attività svolta dai parenti del padrone di casa, moglie o figlie che operavano come bidelle e pulitrici.

Il primo asilo fu inizialmente ospitato, come sopra ne abbiamo accennato, nella casa di Antonio Budinich, emigrato negli Stati Uniti, sposato con Giuditta che faceva la bidella.

Le maestre da sole avevano difficoltà ad accudire tutti i bambini.

Anna Hroncich in Radellich, che fu la maestra anche con la nuova gestione Onair, dal 1929 al 1931, scrisse in una gentile letterina a Trieste:

la maestra benché il numero dei bambini sia piccolo avrebbe bisogno di un piccolo aiuto almeno per un ora al

giorno per accompagnare i piccini al gabinetto, perché questo trovasi fuori e un po in posizione pericolosa

Nel 1931 il proprietario dell'immobile diede la disdetta e l'asilo fu trasferito al piano terra della casa di proprietà di Simeone Mezzich (Messi). Questa nuova collocazione fu trovata dopo aver superato non poche difficoltà poiché nessuno voleva cedere parte della propria casa per adibirla ad asilo.



Ulteriori cambiamenti si ebbero quell'anno. Due nuove maestre arrivarono il 10 novembre a San Piero: Ciclamina Crismani, originaria di Canfanaro ed Elvira Cherubini. Il viaggio era stato particolarmente difficoltoso a causa il cattivo tempo e l'assoluta mancanza di comunicazioni.

Per la Crismani quello era il primo incarico e la zia, Lucia Piccoli, con la quale viveva, colse con gioia incontenibile la notizia di quel primo lavoro. Elvira Cherubini era, invece, una maestra esperta, molto apprezzata dal Podestà, che la giudicava *intelligente, attiva, disinteressata e interamente dedicata alla sua missione*. Appena arrivate si presentarono al delegato del paese il quale mostrò loro il locale adibito all'asilo ed i nuovi mobili ancora imballati che, per arredare le poche stanze, erano appena arrivati da Trieste. Il primo lavoro fu proprio quello di sistemarli.

L'asilo si presentava piccolo per i trenta bambini che lo frequentavano ma la casa era in una posizione bella e soleggiata.

Uno dei compiti fondamentali era la distribuzione dell'olio di merluzzo quale ricostituente. I bambini erano felici. Assieme alla somministrazione con un unico cucchiaino, posti in fila uno dietro l'altro, ricevevano una candida zolletta di zucchero. Ai bambini fu somministrato anche lo sciroppo jodo ferruginoso Ruspini.

All'inizio dell'estate del 1932 giunse a San Piero la maestra Maria Pia Berzi. L'asilo continuava infatti la propria attività anche durante la stagione estiva. Prima di giungere sull'isoletta vi fu l'incontro con il Podestà il quale le illustrò lo scopo della missione e infine la con-

gedò invitandola – come si legge nella relazione spedita all'Ufficio di Trieste – *fascisticamente a compiere in tutto e soprattutto il suo dovere.*

La partecipazione alle attività dell'asilo, specialmente durante la stagione estiva, diminuiva fortemente. I bambini preferivano recarsi a fare i primi bagni e giocare in giro per il paese; ed i genitori non ci badavano poi tanto. Il Podestà fece allora leggere in chiesa un appello alle famiglie, affinché mandassero i figli numerosi all'asilo.

A settembre di quel medesimo anno, venne da Idria una nuova maestra, Susanna Seliak.

Durante la festiccioia di Natale arrivavano dei bei doni per i bambini del paese: magliette, scarpe, gonnelle e calzoncini. Dal 1934 fu maestra Antonietta Toplak in Moise. Una signora gentile, con il marito rimasto a Chieti, e che, in precedenza, era stata maestra a Cherso. Nelle sue lettere alla direzione dimostra la grande carica di umanità e in ogni occasione è pronta a mettere una buona parola anche per l'inserviente, Maria Belanich, che la coadiuvava.

Nell'autunno del 1934, in occasione della festa degli alberi, fu piantato un acero nel prato dove ogni anno la sera della vigilia del giorno di San Pietro e Paolo (Petrova) si accende il falò (Koleda).



Quest'albero è cresciuto ed è ancora lì. Mai nessuno dovrà tagliarlo perché a piantarlo sono state le mani di bambini, alcuni dei quali non ci sono più. Quell'albero è il miglior simbolo per ricordarli.

Alla fine del 1934 si prospettò l'ipotesi che la nuova sede dell'asilo fosse rinvenuta nella casa di Martino Budinis. Tuttavia, dopo l'effettuazione dei lavori di riammodernamento, alla firma del contratto il proprietario dell'edificio chiese che la propria figlia fosse assunta come bidella. La Direttrice dell'ONAIR Edvige Costantini si oppose e durante il 1936 le trattative continuarono senza esito. Per tentar di risolvere la questione il Podestà di Lussingrande, pochi giorni prima di Natale, inviò a San Piero il segretario comunale per trattare con il Budinis. Quest'ultimo riuscì a convincere il funzionario

municipale sull'opportunità della scelta dell'abitazione, inserviente compresa. La polemica tuttavia si spostò su un altro argomento: il numero delle stanze locate. Infatti la direttrice di Trieste, la vigilia di Natale del 1936, non lasciando che trascorresse nemmeno un giorno da quando aveva ricevuto la lettera da Lussingrande, fece rilevare nella sua risposta che, con il canone che era stato pattuito, dovevano essere locate la cucina e la sala al pianterreno con il gabinetto e due stanze al primo piano (e non una) oltre all'orto e ad un prato.

Nel 1937 il Comune cercò di collocare l'asilo in un'aula scolastica, al momento vuota, usufruendo della cucina dell'appartamento dei maestri. Ma l'autorità scolastica si oppose.

Nel 1938 il Mezzich diede la disdetta e il Comune fu costretto a trasferire, a fine ottobre, l'asilo nella casa di Romano Budinis. Anche in questo caso dovette intervenire il Municipio di Lussingrande. In luogo del Commissario prefettizio, Antonio Stuparich, a settembre di quell'anno, si recò a San Piero con l'Ufficiale sanitario, per verificare se esistevano locali idonei ad ospitare l'asilo. Ambedue convennero che l'unica soluzione era quella dell'abitazione del Budinis.

Dal 1935 la maestra fu Ernesta Milanovich (Milani) che rimase a San Piero sino al 1937. Recarsi nell'isola – soprattutto d'inverno – non era sempre molto semplice. Così, la mattina del 27 gennaio del 1937 i bambini, giunti all'asilo, attesero invano la loro maestra. Alle nove l'inserviente capì che forse a causa della forte bora la maestra non era riuscita a raggiungere l'isola. La maestra Milani, infatti, partita alle sette da Lussingrande rimase in mare per più di tre ore nella piccola barchetta a remi che doveva condurla a San Piero. Diligentemente la direttrice dell'ONAIR fu prontamente informata di quanto accaduto dalla maestra con una sentita lettera di scuse.

Nel 1937 giunse a San Piero una nuova maestra Evelina Stagni. La maestra Evelina – salvo per un breve periodo nel 1939, quando fu sostituita da Edmea Peruch in Casetta coadiuvata da Giuliana Naccari, rimase nell'isola anche durante il periodo della guerra e fino alla chiusura definitiva dell'asilo avvenuta nel 1943.

Negli anni successivi e sino a oggi non è stato più istituito un asilo a San Pietro dei Nembi.

Indispensabili per la ricerca sono stati i fondi Lega Nazionale ed ONAIR rispettivamente depositati presso i Civici Musei di Storia e Arte – Civico Museo di Storia Patria di Trieste e presso l'Archivio di Stato di Trieste. Fondamentale per l'inquadramento storico il volume di Diana Derosa, Gocce d'inchostro, Del Bianco editore, Udine, 2000.

Ricordi di Artatore

di Neera Hreglich

Era un'estate degli anni '70, io e mio marito Adriano Mercanti ci trovavamo ad Artatore, nella casetta dei Tedaldi, mia mamma era Corinna Tedaldi.

Mentre godevamo quel sole e quel mare meraviglioso, azzurro e trasparente, arrivò uno yacht che, dopo aver ancorato, diede il via al pranzo.

Quando gli ospiti ebbero finito di mangiare, un cameriere sparecchiò la tavola e gettò in acqua le bottiglie vuote e i piatti di plastica. Adriano ed io insorgemmo contro i proprietari che avevano insozzato questa nostra bella valle, cosicché subito vetri e piatti vennero recuperati e reimbarcati. Il proprietario di quello yacht salì sul caicco e, a remi, raggiunse il nostro moletto. Scese, e si profuse in grandi scuse per l'accaduto... Era Gianni Agnelli!

*L'Avvocato Gianni Agnelli
fotografato da Franco Pace*



Parole e detti dialettali a Lussino

a cura di Doretta Martinoli

Prima di continuare ad elencare le parole in uso a Lussino "ai nostri tempi", vogliamo pubblicarne alcune suggerite da **Edda Cherubini Petrani** che ci ha scritto da Ravenna il 30 settembre. Sono parole molto divertenti e molto frequenti nel nostro "lessico familiare"!

Baladora	ballatoio	Naspersighi	pesche noci
Bavarin	bavaglino	Nonzolo	adetto ai servizi della parrocchia
Blatava	sporca	Orpetina!	perbacco, mamma mia!
Bonculovich	che mangia cibi raffinati	Patela	risolto della giacca da uomo
Bartuele	chiusura con viti alle finestre	Pèsterna	bambinaia
Bucunich	pezzettino	Poquoina	ignorante
Buiol senza fondo	che ha sempre fame	Satrapo	astuta, indiavolata!!
Busdo	scemo, macaco	Savor	marinata di pesce azzurro
Calabu'rina	vestita alla buona, male	Sbisigar	rovistare, curiosare
Cavelada	capelli lunghi	Sc'iana	squama del pesce
Ciorlo	strabico	Slambreciada	allargata (di gonna o di maglia che casca mal!!)
Ciùies	scema		disordinato
Cosmuta	testarda, silenziosa	Slàmpete	che fa di nascosto, ma furba
Fersora e fersorin	tegami per le uova strapazzate	Sottocuza	cianfrusaglie
Floce	bugie	Strafanici	disordinato (unisex)
Fraiona	spendacciona	Strauss	dispettosa
Fùndina	sprecona	Stuzigona	vecchia brontolona
Le se patufa	bisticciano	Sùantara	adesivo
Malegnasa	tremenda	Tacomaco	catturare gli uccelli
Masinin	macinino	Uselar	va a farti benedire
Mularia	ragazzi e ragazze più o meno simpatici	Va in malorziga	indietro con le carte
Müssina	che non saluta, asino, maleducato	Zudna	

Tutte le parole che indicano atteggiamenti "birichini" sono al femminile!!! Sarà che le lussignane erano tremende?

Essere esuli oggi

di Carmen Palazzolo Debianchi

Chi sono, oggi, gli esuli istriani, fiumani, dalmati?

Si possono definire esuli soltanto coloro che sono nati nelle terre cedute alla Jugoslavia in seguito al Trattato di Pace di Parigi del 1947 o sono esuli anche i loro discendenti?

E gli esuli, come vivono oggi la loro condizione e come si rapportano con la loro terra natia e le persone che ci risiedono, italiane e non?

Sono le domande che mi pongo e che ho posto agli intervenuti alle cinque tavole rotonde sull'argomento tenute fra il settembre 2008 e il maggio 2009.

Agli incontri hanno partecipato esuli dall'Istria e dalle isole del Quarnero e loro discendenti; ha preso la parola anche il Segretario Generale della Comunità di Lussinpiccolo, Licia Giadrossi. A uno degli incontri sono stati invitati a partecipare anche degli italiani rimasti sul posto e loro discendenti.

Gli esuli hanno portato la testimonianza del loro esodo, il cui ricordo suscita ancora in loro emozioni forti: di dolore, rabbia, rancore, odio, ... per chi li ha costretti a lasciare la propria terra, che si estende spesso a coloro che ci vivono, italiani e croati; emozioni che il tempo ha attenuato ma non del tutto eliminato e che si mescolano al rimpianto per la propria terra perduta, a cui qualcuno non è mai più ritornato né vuole ritornarci, avere rapporti con quanti sono rimasti là, ascoltarli. Sono infatti del tutto mancate le testimonianze di questi ultimi.

Le emozioni degli "andati" si rispecchiano in quelle dei "rimasti", perché c'è il dolore di chi ha dovuto lasciare la terra, la casa, i parenti, gli amici ma c'è anche quello di chi i parenti e gli amici li ha visti andar via e ha dovuto subire il cambiamento di tutto il suo mondo, dall'organizzazione socio-politica, alla lingua, agli usi, ... ha visto ostacolate le pratiche religiose, ...

Gli occhi di Olga Milotti e di Rosanna Turcinovich, appartenenti a famiglie rimaste rispettivamente a Pola e a Rovigno, si riempiono di lacrime al ricordo del vuoto lasciato da quelli che se ne andarono: parenti, amici, conoscenti, ... che popolavano la loro vita e che, da un momento all'altro, non ci furono più.

I rimasti ancora viventi, all'epoca dell'esodo andavano a scuola e, poiché le scuole italiane furono quasi tutte chiuse, furono inseriti in quelle croate o slovene, dove trovarono grandi difficoltà di apprendimento a causa dell'ignoranza della lingua e della scrittura. Narra una rimasta che rigirava davanti a sé un testo scolastico scritto in cirillico perché non capiva da che parte lo si

leggesse. Altre volte i ragazzi venivano inseriti in classi con insegnamento in lingua croata o italiana a seconda del nome della famiglia: se era giudicato croato, venivano messi in classi croate, se era giudicato italiano venivano lasciati nelle classi italiane – quando c'erano – indipendentemente dai desideri della famiglia, dalla lingua parlata in famiglia e dalla conoscenza del croato o sloveno da parte del bambino o ragazzo.

Presi come eravamo dai nostri problemi, per anni noi esuli non ci siamo interessati dei problemi degli italiani rimasti sul posto e delle difficoltà di adattamento



Cherso, bora scura ad Aquilonia - Orlec - Foto di Licia Giadrossi

che potevano aver incontrato per cui, se escludiamo le situazioni eclatanti, come le persecuzioni, sappiamo molto poco di come si svolgeva la vita quotidiana nelle nostre terre d'origine dopo la nostra partenza. Mi sembra però che si dovrebbe saperne di più per capirci meglio e stabilire positive forme di comunicazione, almeno con i membri della minoranza italiana. Per colmare questa lacuna della nostra conoscenza, mi pare sia quindi giusto ascoltare, oltre alle testimonianze degli esuli, anche quelle di chi è rimasto sul posto.

Molto più sereno nei confronti di tutte le problematiche dell'esodo e del non esodo è l'atteggiamento sia dei discendenti degli esuli che dei rimasti. Mentre quello dei primi – salvo eccezioni – è fermo all'esodo e alle problematiche a esso inerenti – come i beni abbandonati – e alla vita nelle città e nei paesi d'origine prima dell'esodo; i secondi guardano avanti. In questo discorso non va però dimenticato il fatto che, all'epoca dell'esodo, gli esuli ancora viventi erano in tenera o giovane età e che la nostalgia e il rimpianto per la vita di quel tempo nella terra d'origine sono congiunti a quelli per l'infanzia e la giovinezza, che sono periodi di vita protetti e avvolti negli affetti familiari, dedicati ai giochi, ai divertimenti, agli studi, in cui la vita sorride, è tutta un'aspettativa. Certo, allora c'era la guerra ma la gioventù riesce a vedere il positivo anche nelle situazioni più difficili.

Attraverso questi dibattiti è pure emersa una suddivisione degli esuli in due categorie fondamentali: quelli favorevoli al ritorno e quelli sfavorevoli a esso. I primi – fra i quali ci sono molti che sono riusciti a conservare la casa di famiglia o che ne hanno acquistato in qualche modo una al paese d'origine – vanno al paese natio anche più volte all'anno e a volte, specie dopo il pensionamento, ci si stabiliscono. I secondi, che non hanno addirittura voluto partecipare a questi incontri, non tornano nella propria terra d'origine, non ci vogliono tornare e non vogliono nemmeno avere rapporti con chi vive là.

L'interrogativo che suscita l'atteggiamento dei primi, e che si pongono anche loro, è: "Ma la patria, è la terra o la bandiera?" perché è evidente che la terra d'origine è per loro un richiamo "forte" ma, "Chi ritorna nella terra d'origine si può ancora definire esule?"

"L'esule non ritorna – afferma con decisione la dr. Antonella Pocecco, ricercatore di Sociologia dei Processi Culturali Comunicativi presso l'Università degli Studi di Udine – perché se e quando torna, trova tutto cambiato".

Sembrirebbe dunque che, se diamo al termine esule il significato di "colui che vive lontano dalla propria patria, che ha dovuto o voluto abbandonare per ragioni politiche", "veri esuli" siano quelli che non ritornano.

La situazione, nel caso degli esuli dalle terre cedute alla Jugoslavia, è tuttavia un po' diversa perché è "la terra", ceduta allo straniero, che si è dovuto o voluto abbandonare andando in territorio italiano per rimanere italiani per lingua, cultura, tradizioni,...

Noi siamo dunque esuli dalla terra non dalla nazione. E ritorna l'interrogativo: "Qual è la patria: la terra o la nazione?"

È un dibattito che qualche anno fa fu promosso dal periodico della Comunità di Cherso e che suscitò molto interesse e qualche polemica e che si potrebbe forse riprendere con animo più sereno.

Molte le testimonianze non raccolte: quelle dei perseguitati – a parte un breve accenno, riguardante però più i riconoscimenti non ancora ottenuti dall'Italia che non le vere e proprie persecuzioni; quelle di coloro che hanno interrotto i rapporti con la terra natia e con chi ci vive e sembrano vivere qua nel presente e per tutto quanto riguarda il mondo di là nel passato; quelle degli esodi "difficili", cioè di quelli che non riuscivano a ottenere il permesso di andare in Italia e che dovettero chiederlo e richiederlo tante di quelle volte che alcuni, alla fine, rinunciarono a esulare perché gli fu concesso di farlo quando erano in età troppo avanzata; ed è mancato il racconto delle fughe, cioè di quelli che, specie giovani, per evitare il reclutamento militare o lavorativo o perché non gli era stato concesso il permesso di andare in Italia, scapparono in cento modi, più o meno avventurosi e pericolosi.

Questi dibattiti si dovrebbero dunque continuare.

Perché?

Per offrire occasioni di incontro, scambio di idee, sfogo, ... e l'opportunità di farlo a tutti: a chi lo desidera e a quelli che oggi non sono ancora preparati e quindi disponibili a questo ma forse, un giorno, verranno ad ascoltare, e poi... chissà!

Perché parlare aiuta a superare il piano emotivo e ad accedere a quello razionale.

Perché anche se il tempo, da solo, non basta a lenire le sofferenze, può aiutare a elaborare i vissuti, processo che questi incontri possono offrire l'occasione di fare a chi questa elaborazione non l'ha ancora fatta personalmente perché non ne è per qualche motivo capace.

Questo è tuttavia un percorso che si può compiere solo se si accetta di parlare dei propri vissuti, di ascoltare quelli degli altri, di operare un confronto fra le proprie esperienze e quelle degli altri, di riflettere, ... perché senza questa volontà di esprimere, ascoltare, confrontare e riflettere mancano le premesse non solo per superare la staticità nelle problematiche dell'esodo ma mancano le premesse per una crescita personale, di gruppo, sociale e poi politica.

Sansego, 50 anni dopo

di Giovanna Stuparich Criscione

Qualche Lussignano ai tempi miei, anni '30-'40, pronunciava 'Sansigo' invece di Sansego.

Scrissi un articolo per la "Voce Giuliana" nel 1934: "Un'avventura a Sansego". Ora, dopo tanti anni, vorrei approfondire la mia conoscenza di quest'isola "misteriosa" del Quarnaro, che è diventata la "delizia dei sub": ogni anno si fa la gara internazionale di questo sport.

Ho pregato mio nipote di leggermi da internet la voce 'Sansego'. Quante, quante cose ho imparato!

Ritornai a Sansego – e a Lussinpiccolo naturalmente – alcuni anni fa.

Che differenza dalle isole incantevoli conosciute in gioventù. Tutto è cambiato, tristezza infinita!

Nel '34 gli abitanti dell'isola portavano il tradizionale costume; le donne in particolare avevano gonne cortissime, arriciate come quelle delle ballerine, di colore nero, e calzettoni quasi sempre rossi, come il fazzoletto che mettevano in testa. Uomini e donne avevano un modo di remare differente dal nostro, simile a quello dei veneziani, e noi li prendevamo in giro e li consideravamo diversi da noi. Fra l'altro emanavano odore di pesce, perché l'unica risorsa dell'isola era la Fabbrica di sardine.

Dopo il '34 i Sansegotti incominciarono ad emigrare (America, Australia). Credo però che almeno una volta dopo due o tre anni, essendo ormai "ricchi" tornassero nelle loro case. Le abbiamo trovate linde, dipinte

con vari colori ma con i cancelli chiusi da catenacci con lucchetti. L'altezza delle case e le finestre dovrebbero essere sempre le stesse.

Io e mio marito ci accorgemmo che in una piazzetta c'erano due tavolini (per quattro persone) con tovaglie a quadretti: erano due ristorantini, dove mangiammo ottimo pesce.

L'isola ci sembrò deserta.

Passeggiando notammo una spiaggetta e ci dirigemmo verso un muretto dal quale si vedeva una mare azzurro meraviglioso; l'odore salmastro ci deliziava: piccole onde un po' spumeggianti sembravano danzare per darci il 'Benvenuti nell'isola!'.

Ci spostammo: era pomeriggio ormai. Non ricordavo che c'erano parecchi scalini per arrivare al Duomo, che non conoscevo, perché nel '34 non lo visitammo. Entrammo nella chiesa. Mi accorsi che c'era sul muro di sinistra un enorme crocifisso di legno dipinto. Capii il perché della leggenda. Quella croce è tanto grande che non può essere entrata dalla porticina del Duomo. Come sarà stata collocata lì? La tradizione dice che molti secoli prima la croce fu portata dagli Angeli, protettori dell'isola.

Nel frattempo era entrata una vecchietta, vestita di nero, con un fazzoletto sulla testa, ma senza il costume tradizionale. La donna si inginocchiò dietro a me. Ad un certo punto mi toccò leggermente la spalla; (lei non capiva l'italiano, né io il croato). Mi voltai sorridendole; mi indicò con un dito la catenina d'oro che avevo al collo. Mi fece cenno di farle vedere la medaglietta appesa alla catenina; la toccò e con un piccolo sospiro la baciò. Io capii che la donna doveva essere molto povera e sola, non appartenente alle famiglie degli emigrati. Mi fece molta pena e tenerezza. Doveva essere religiosa; mi tolsi la catenina, lasciando appese due medaglie, mentre una la misi nella mia borsetta, e gliela porsi. Mi fece un cenno negativo; non voleva accettarla; allora mi alzai e – voltandomi – le misi la catenina intorno al collo. Rimase come impietrita, si mise a piangere; mi abbracciò. Era tutta rugosa, molto vecchia...

Ormai non sarà più viva e chissà chi avrà la mia collanina. Sono felice di aver fatta contenta almeno per un breve periodo quella povera Sansegota.

Mio marito, che si era seduto sull'ultimo banco, vicino alla porta, certamente non approvò il mio gesto. Usciti dalla chiesa non ne parlammo. Sarà forse un'illusione, ma salutandolo col segno della croce il Cristo, mi sembrò che sorrisse.



Sansegotte in abito da lavoro - Foto di Calogero Criscione

Pensieri lussignani

di Marina Parladori

Mi presento sono Marina Parladori, figlia di Clara Laproccina, nata a Lussinpiccolo, che sino al giugno del 1947 abitava in Vicolo dell'Olio n. 7, oggi Bocac.

Riceviamo sempre questa bellissima rivista, un vero e proprio tesoro di testimonianze e immagini di un passato sobrio ed austero, ma proprio per questo elegante e nobile.

Nell'ultimo numero (quadrimestre 30 – agosto 2009) ho letto la testimonianza di Attilio Delise che è proprio primo cugino di mia madre che con questa mia desidera salutare.

Mia mamma, come dicevo, è nativa di Lussinpiccolo come mia zia (sua sorella) Maria, ma i suoi genitori no, mio nonno Giorgio arrivò a Lussino nel 1929 da Vieste, commerciando verdure dalla Puglia, caso fortuito incontrò mia nonna Vittoria Delise (tre Mami) di Isola d'Istria e qui misero su famiglia aprendo una rivendita di frutta e verdura accanto al Nautico.

Ogni estate trascorro le mie vacanze sulle isole e una visita a Lussinpiccolo non manca mai.



La bottega che mio nonno gestiva c'è sempre, è chiusa, ma ciò che mi colpisce di più sono le piccole dimensioni della vetrina e della porta d'ingresso, un piccolo mondo antico che parla a chi sa leggere tra le crepe della pittura scrostata e dell'intonaco che si sgretola.

Salendo lungo la via Crucis le cappellette, che ogni volta commuovono mia mamma, gentili e ben disegnate, all'interno è ancora possibile vedere gli altari con un centrino decorato a mano (quelli che si facevano a scuola), le piante delle "Sparisine", i pavimenti decorati con le antiche piastrelle che lì per fortuna resistono e che nessuno (per ora) si sogna di cambiare, cose semplici, arte

povera direbbero i più smaliziati, ma per chi sa apprezzare sono testimonianze di una bellezza unica.

La tappa a Cigale non manca mai, la chiesa della Madonna Annunziata protesa verso il mare accoglie e saluta chi si affida al mare e alle sue variabili.



All'interno sono esposti dei quadri ex voto di rara forza evocativa e rievocativa, un tuffo in un passato fatto di storie particolari per lo più sconosciute ai giovani. Ogni volta che passo mi riprende l'interesse di sapere di più su queste immagini e sulle loro storie che vengono riassunte in un paio di righe sotto la scena figurata.



Terra di sassi

di **Claudio Delise**

Sono nato a Lussinpiccolo. Questa isola resterà per sempre nella mia mente e nel cuore come il posto più bello che abbia visto. Lì ho vissuto la mia infanzia fino a 17 anni, quel tanto che è bastato a far entrare in me la passione per quella terra sassosa fino al midollo. Sono il quinto di otto fratelli, nato l'undici di gennaio del 1939. Se fosse dipeso da me, avrei scelto un'altra data: la seconda guerra mondiale bussava alle porte.

La fame e la guerra

Appena adolescente, andavo a chiedere da mangiare ai militari tedeschi. Mi servivo di una "gamella", termine militare di un recipiente d'alluminio. A casa non c'era niente da mangiare.

Altri lavoretti e l'appetito giovanile

La mamma, appena riusciva a procurarsi del granturco, mi dava l'incombenza di portarlo al mulino. Mettevo in spalla il sacco e lo portavo fino a Lussingrande per macinarlo. La mamma, dopo aver fatto la polenta, la divideva in fette con estrema precisione, per non far torto a nessuno dei fratelli. A causa della fame, aiutavo volentieri i pasticceri e potevo così calmare l'appetito.

La bicicletta del capitano poliziotto e la scomparsa della pompa che serviva a gonfiare le gomme della bicicletta: interrogatorio e indagini farsa

All'imbrunire di un pomeriggio, mentre mi trovavo a lavorare dal pasticciere macedone, arrivò un poliziotto e m'intimò di seguirlo. Il macedone, proprietario del negozio, chiese il perché: lui rispose che la moglie del suo comandante non trovava più la pompa della sua bicicletta e pensava che l'avessi rubata io. Meno male che eravamo all'imbrunire, così nessuno mi vide per strada, mentre mi recavo, assieme al poliziotto, presso la famosa sede della polizia. Arrivati nell'ufficio, tolse la pistola dalla fondina e la posò sopra il tavolo, proprio di fronte a me, per intimidirmi, poi andò a chiudere gli scuri. Ero sicuro che la rivoltella fosse scarica, però questa visione mi causava molta agitazione.

Cominciò l'interrogatorio: "sei tu che hai rubato la pompa? Dove l'hai messa?" L'interrogatorio durò due ore. Visto che non otteneva nulla alle sue domande, mi spinse con forza la testa contro il tavolo e di seguito cominciò a colpire con un piccone il tavolo vicino alla mia testa. Il poliziotto mi fece una tale paura che, alla fine, esausto, confessai impropriamente d'averla rubata io, anche se non era vero, almeno così speravo che si cal-

masse. Mi disse: "vedi, allora sei stato tu a rubarla, dove l'hai messa?" "Non ricordo" – risposi – "Mi prendi per uno stupido?" – disse lui.

All'improvviso, con immenso sollievo, sentii che qualcuno, nel corridoio diceva: "tutto a posto, abbiamo trovato la pompa." – Il marito della signora accusatrice, e capo del poliziotto, l'aveva prestata a un amico senza avvisare la moglie. –

Al ritorno a casa, trovai la mamma in angoscia, chiedendosi dove mai fossi andato: non era mia abitudine rientrare a casa tardi la sera, ed erano le ore ventitrè e trenta!

Il poliziotto e la signora non mi hanno mai chiesto scusa. Da allora mi sono sempre detto: "un giorno vorrei incontrarlo, questo poliziotto, da uomo ad uomo, per guardarlo bene negli occhi". Lui era foresto e aveva sposato una ragazza lussiniana.

A tavola ci trovavamo in dieci. Voglia di dire, da parte dei genitori: gioca con l'armonica, quando andrai a dormire te la porterai a letto. I fratelli più grandi andavano nei paesetti vicini a chiedere qualcosa alla gente che, a dire il vero, non aveva tanto più di noi, anche loro abitavano in una terra sassosa e avara. Certamente avevamo il mare, ma in tempo di guerra non si poteva uscire a pescare.

Il dopo guerra

Tante vittime da contare. I Grandi che allora governavano ci hanno abbandonato, perché noi eravamo i vinti. Ci hanno assegnato una Patria che non ci apparteneva. Grazie Signori!..... Tanti lussiniani sono partiti, altri sono rimasti perché credevano a quella politica o perché veniva loro continuamente negato il permesso di partenza. Mio padre aveva chiesto di andare in Italia: l'autorizzazione non veniva mai concessa. Avevano affermato che i documenti, che si trovavano in municipio, erano bruciati e di conseguenza la richiesta era continuamente rinviata.

Riflessioni assurde

Lussino era Italia, perché partire, per andare dove?

Occupazione delle case

Al momento dell'esodo, le case non rimanevano per tanto tempo vuote. Erano occupate senza autorizzazione da famiglie che rimpiazzavano quelle che erano partite, persone provenienti dai paesini vicini e dall'interno del territorio jugoslavo, nell'intento di migliorare

la vita misera e disagiata che conducevano. Nell'eventuale ipotesi di ritorno, i lussignani non sarebbero potuti più entrare in casa. Un amico, in occasione della visita a sua sorella, era andato a vedere la casa dei genitori: era stata occupata abusivamente.

L'arrivo dei macedoni

I mestieri preferiti dai Macedoni erano due: il gelataio o il pasticciere. Quanti di noi *muli*, passavamo vicino

alle vetrine e guardavamo i dolci e i gelati! Un giorno, uno di questi Macedoni mi chiese se fossi disposto a girare la ruota per fare i gelati. Io dissi di sì, e così andai ad aiutarlo.

Mi vedeva molto bene e così aveva acquisito una certa simpatia nei miei confronti. Pure alla sera andavo a lavorare. Sicuro non ero pagato, ma quando entravo a casa avevo già mangiato: c'era una bocca in meno da nutrire!

La Madonna di Lose

di Sergio Colombis

Il due luglio, giorno della Madonna di Lose, con la cugina Gianna venivo svegliato quando ancora era buio, poco prima dell'alba, e ci si radunava nella piazza del paese, da dove si partiva in gruppo, con capofila un asino carico di provviste e il suo conduttore, Barba Nico.

La vecchia carrozzabile che congiungeva Lussino a Cherso non era asfaltata e si snodava tra alte masiere.

Mentre il sole si alzava venivamo raggiunti dai Neresinoti con i loro ragazzi e i loro asini carichi di cibarie, mentre noi ragazzini prendevamo vivacità correndo avanti ed indietro al corteo, fermandoci ogni tanto e raggruppandoci, perché qualcuno aveva scoperto qualche nuovo insetto che studiavamo ammirati: un calabrone, una colorata mosca cavallina, un coleottero o una farfalla.

Al bivio per Lose, ci incontravamo con la gente giunta da Ustrine, Belei e San Martin e, come un fiume alimentato da tanti rivoli, raggiungevamo la chiesetta.

Iniziava la Santa Messa, e la maggior parte degli astanti restava fuori della Chiesa per mancanza di posto all'interno. Finalmente si sentiva il canto del "Salve Regina", che segnava la fine della funzione.

Il "Salve Regina" era un inno di guerra della Serenissima, fu cantato sulle galee al comando del Venier prima della battaglia di Lepanto, mentre i Turchi si esibivano con un frastuono di cimbali e tamburi.

Usciti tutti dalla chiesa, si aprivano i pacchi scaricati preventivamente dagli uomini e veniva esibita sul pietrone rotondo di fianco alla chiesa la tanto sognata ed aspettata merenda.

Dai pacchi uscivano frittate, agnello arrosto, acciughe in salamoia, formaggi pecorini, pan de struzza, fichi secchi, dolci, pinze ed altro ben di Dio

Per gli uomini c'erano i fiaschi di vin de Sansego e per noi più piccini passameta, composta da una miscela di acqua e sciroppo d'arancio o di menta e, meraviglie delle meraviglie, l'acqua frizzante ottenuta dalle polverine Idriz, che la mamma portava con sé in quantità industriale da Treviso ad Ossero, che mescolava con acqua di pozzo o della spina pubblica del nuovo acquedotto che portava l'acqua di Vrana.

Nel 2009 molto è cambiato, ma lo spirito della festa è rimasto uguale.

La Funzione è vespertina, alle sette di sera, si giunge a Lose in un quarto d'ora di automobile, la Messa si conclude con il "Salve Regina" e un inno sacro croato, i ragazzini sono quasi assenti, i partecipanti sono anziani, ma la merenda è sempre buona anche se esce da borse frigo e non è più portata dal mus.



Cherso, la chiesa della Madonna di Lose

Lussinpiccolo: leggenda, storia, cultura

di Noyes Piccini Abramic

L'isola di Lussino è situata nel golfo del Quarnero e in tempi remoti era unita all'isola di Cherso. Quando sia stato fatto il taglio dell'istmo, si ignora. Si sa che era chiamato "Euripo"; ora si chiama "Cavanella". Le due isole, circondate da altre più piccole, facevano parte delle "Brigeidi", chiamate così dalle tribù dei Brigi che le abitavano. Poi l'arcipelago si chiamò "Absirtide", prendendo il nome dal colchese Absirto, che nei pressi di Euripo costruì un fortilizio. Qui egli attese l'arrivo di Giasone, con i suoi Argonauti, che gli aveva rapito la sorella Medea e il vello d'oro... Medea, tuttavia, ingannò il fratello con uno stratagemma e lo fece uccidere. Il fortilizio prese il nome di Absirtium, ora Ossero. Questa è la leggenda, ora passiamo alla storia.

Le coste dell'isola sono molto frastagliate, con insenature più o meno profonde, che favorirono l'insediamento di vari gruppi di persone, tanto che nella "Val d'Augusto", la più ampia e riparata dai venti, si formò una piccola borgata di pescatori.

Qui una piccola parentesi, per spiegare il nome di "Val d'Augusto". In questa valle, con l'entrata non troppo visibile dal mare aperto, l'imperatore Ottaviano Augusto

allestì una flotta di liburne leggere e maneggevoli, con le quali sconfisse le pesanti triremi di Marcantonio.

Gli abitanti di questo piccolo borgo si dedicarono anche ai commerci e ai traffici marittimi, trasformando la borgata in una prospera cittadina marinara. Sorsero diversi cantieri navali: Cattarinich, Martinolich, Cosulich, Scopinich, Peranovich, Tarabochia, Piccinich, Starcich. Tra il 1800 e il 1900 l'armatoria lussignana aveva ben 700 velieri che solcavano i mari di tutto il mondo.

Lo sviluppo economico determinò pure quello sociale. Sorsero scuole, asili, ricreatori, l'istituto nautico per la formazione di marittimi qualificati alla navigazione. Si aprirono tante botteghe artigianali, negozi di vario genere, l'ufficio dei telefoni, l'ufficio postale, la banca. Il signor Giuseppe Bonetti, che aveva in Riva un negozio di manifatture e la sua abitazione, fondò il Teatro che da lui prese nome. La sua casa e la bottega vennero acquistati poi da Maria Giadrossich "Gloria" che qui aprì il suo negozio di calzature, unico in Lussinpiccolo. Fino a vent'anni fa l'inferriata originale del portone d'ingresso dell'edificio, Za cantuni, recava le iniziali "GB".



Scuola elementare in lingua italiana. I, II, III, IV dell'anno scolastico 1950-51. A terra: 4. Giuliana Cucich, 5. Sonia Colussi, 6. Arlen Abramic, 7. Annarita Valcani, 8. Giuliana Picinich, 9. Loretta Pogliani, 10. Vilma? Prima fila: 2. Mariangela ?, 3 e 4 Annamaria e Antonietta Picinich, 6. insegnante Maria Cetina, 7. direttrice Maria Segarich, 8. insegnante Noyes Piccini Abramic, 9. insegnante Anita Vidulich Mattesich, 11. Dina Galli. Seconda fila: 5. Dino Haglich, 6. Gianni Vidulich, 7. Teresina Vissich, 8. Rina Rumich, 9. Armida Trombin, 10. Marina Nicolich, 11. Lucia Morin. Terza fila: 1 e 2 fratelli Cemelich, 3. Ivo Haglich, 6. Silvano Hoglievina, 7. Lauro Delise, 10. Bruno Vissich, 11. Edoardo Cavedoni.



Chiusura dell'anno scolastico 1953-54, e chiusura della scuola italiana. Balletto "I Ventagli" ideato e preparato dall'insegnante Noyes Piccini Abramic. 1. Rita Ballanzin; 2. Arlen Abramic; 3. Sonia Colussi; 4. Dina Galli; 5. Armida Trombin; 6. Fernanda?

Famoso era il Caffè Quarnero con il tavolo da biliardo e l'angolo riservato alla lettura del quotidiano che arrivava ogni mattina con l'idrovolante della SISA, la linea Trieste-Zara che faceva scalo a Lussinpiccolo. Il Caffè era anche il ritrovo serale degli armatori e dei commercianti che discutevano dei loro affari. Al piano superiore c'era la sala da ballo per l'élite cittadina, mentre per il popolo la sala da ballo era al "Giardinetto", ora Casa della Cultura.

In questo edificio c'era pure la sala del "Cine Venezia", dove si proiettavano i primi film muti. La signorina Alice, figlia del famoso fotografo Dante Lussin, accompagnava le proiezioni suonando il pianoforte, mentre il giovane Mauri suonava il violino. Il macchinario del cinema, dato in gestione al Comune, e il pianoforte, erano stati acquistati da mio padre, Dussan Piccini, che a quel tempo navigava. A mio padre appartenevano anche i tre taxi di Lussino, dati in gestione al signor Giurissa.

C'erano uno studio legale, tre medici, un dentista e due farmacie. Di queste, la più antica era stata di proprietà di farmacisti austriaci, i Vobr. Con l'avvento dell'Italia, venne acquistata da Giuseppe Piccini, che aveva studiato farmacia a Graz. Quando nel 1920 egli morì per un infarto, la farmacia venne acquistata dal dottor Pellegrini, che la tenne fino alla fine della seconda guerra mondiale. Lussino era collegata alla terraferma – Trieste, Fiume, Zara – da diverse linee navali. Nel 1910 Lussinpiccolo ebbe l'illuminazione elettrica, grazie a una centrale a carbone. Fin dal 1883 ci fu una stazione meteorologica, diretta dal prof. Eugenio Gelcich.

Famoso fu l'Osservatorio Astronomico, villa Manora, del serbo Spiridione Gopceovich, o Leo Brenner; a lui si deve l'iniziativa di far sparare un colpo da un cannoncino a mezzogiorno in punto.

Altro personaggio di gran rilievo fu il prof. Ambrogio Haracich, che si dedicò allo studio della flora e del clima di Lussino. Proprio in quel periodo, con l'avvento dei piroscafi, cominciò il declino della navigazione a vela; il prof. Haracich ebbe l'illuminata idea di trasformare l'isola marinara in una stazione climatica. Si iniziarono a costruire alberghi, case di cura per le malattie polmonari, stabilimenti balneari. Allo stesso tempo fu dato il via al rimboschimento dell'isola, che per sua natura è brulla e sassosa. La pietraia è tappezzata da erbe aromatiche, tra cui salvia, timo, rosmarino, elicriso o marghis. La boscaglia è ricca di lecci; la macchia sempreverde è costituita da corbez-

zoli, ginepri, carrubi e lauri. Nelle zone più riparate crescono l'olivo e la vite. I marittimi contribuirono ad arricchire la flora di Lussino portando dai loro viaggi l'eucalipto, il pepe, l'agave, l'aloè, la palma, l'oleandro, il nespolo.

Dopo la seconda guerra mondiale Lussino entrò a far parte della Repubblica di Jugoslavia, e tutto cambiò. Furono soppresse le scuole italiane, cantieri e imprese private furono nazionalizzati, cominciò l'esodo e arrivò nuova gente con altra parlata e altra cultura. Rimase attivo solo un cantiere navale e soltanto più tardi, grazie alla ripresa del turismo, la cittadina superò la crisi economica del dopoguerra.

Con la nascita della nuova Repubblica di Croazia cambiò il clima politico, così nel 1990, per iniziativa del signor Stelio Cappelli e del signor Edi Cavedoni, si poté riaprire la Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, che era stata chiusa nel 1950. Nel 1994 la nuova presidente del sodalizio, Noyes Piccini Abramic, aprì i corsi di lingua italiana, che stava ormai scomparendo. Nel 2002, grazie al governo italiano, fu acquistata la "Villa Perla", già Villa Tarabocchia, per farne la sede della Comunità, con l'intento di istituire la scuola materna in lingua italiana. Dopo un lungo iter burocratico, finalmente è giunta l'approvazione.

Nel 2006 la presidente Noyes Piccini Abramic, per l'età avanzata e per alcuni problemi di salute, si dimise. La nuova Presidente, Anna Maria Chalvien Saganic, sta ora completando le ultime pratiche con le autorità competenti, così che la scuola materna italiana potrà finalmente funzionare dal 2010.

Un lavoro lungo, assiduo e tenace, ma è stato raggiunto lo scopo di non dover assistere al funerale della parlata dei nostri avi!

Un giro in batela

di **Stelio Cappelli**

Voga, voga, batelier! Dondolite sul tuo bel mar, su de sta batela costruida ancora l'altro secolo e tra le più vece esistenti a Lussin. La go trovà in mandracio a San Martin. Forsi qualche rara batela ancora per qualche portisin o baieta se troveria per l'isola, ma da noi le xe sparide del tuto. D'altra parte de barche più pesanti gavemo a centinaia, tute a motor, perché nesun vol più vogar.

La gente stupita me guarda come vogo, perché son l'unico bavilo che xe atacà ai remi. In batela go la vela, schermi, stropi, la sesola per pulir la santina, timon e ribola; l'ancora per ormeggiarme, se xe nezesario.

Questo xe tuto, altrochè poltrone e bar a bordo! El bar, invece, de la mia batela, xe soto el bancheto a prova, e consiste in una fiascheta de bon "dalmato" per dar la forza de far sto gireto a remi atorno la valle.

Voga, voga, batelier! Pian piano vado verso Boca Vera. No go intenzion de calar el pescafondo, e nemeno la brancarella, per becar qualche calamar, bensì ve voio imbarcar tuti con mi. Avanti amici vicini e lontani, conoscenti, stuangiari de una volta, andemo a navigar per questa nostra incantevole valle, in questo meraviglioso mar, dove l'Imperator Augusto con la sua flota ga svernado.

Voga, voga, batelier! Arivadi, o quasi, a Boca vera, scorgo Lussin posto in anfitreato su le colline fino a le bianche rive e più avanti ancora, come un grande lago, con l'acqua più limpida, più glauca, che al mondo no se trova, e con intorno una corona de pini che se specia su la valle. In aria un profumo de mar, de timi, un aroma fragrante.

Voga, voga, batelier! Sta vecia batela la va come un siluro per la superficie del mar, de sto mar da dove i nostri favolosi marinai ga salpado, non trovando el pan da questa amara tera. Sto mar che ne ga fato gioir, e ne lo steso tempo molto sofrir, fin dai secoli passadi, quando i nostri antenati dal promontorio de Cigale, davanti la cesa de la Madonna i saludava i loro cari che lassava l'isola, spesso senza ritorno.

A tuti loro vada la nostra preghiera:

*A te grande eterno Iddio,
Signore del cielo e dell'abisso
cui obbediscono i venti e le onde,
noi uomini di mare da questa
nave leviamo i cuori.*



Da Velopin verso Prico - Foto di Dante Lussin, restaurata dal nipote Mario Pfeifer



Da Prico verso Velopin - Foto di Dante Lussin, restaurata dal nipote Mario Pfeifer

*Benedici o Signore le nostre
case e nella cadente notte
il riposo della nostra cara gente e
benedici noi che
vegliamo sul mare.*

Poche vogade ancora e tochemo la lanterna verde de l'entrada in valle.

Questa punta prende el nome de Santa Croce, dala cieseta che sta là silenziosa, con le sue reliquie, aspetando tempi migliori. Ricordo d'estate la domenica in barcheta se andava a la Santa Messa, poi se fazeva el bagno davanti la lanterna.

Lontan vedo el scoio de Zabodaschi, Morter, el porticciolo de Artatore, accovacciata all'orizzonte l'isola de Sansego.

Voga, voga, batelier! Ancora poco, e stemo per butar la zima sul moletto de Sacatur, per lo sbarco a Coludarz, la cui proprietà da tempi lontani apparteneva al convento dele monache Benedettine de Cherso. Fra i primi a sbarcar a Coludarz, le famiglie Capponi e Radosich. Adesso trovemo una ventina de casete sparpagliade per tuta l'isola.

A meridione l'isola va congiungerse con la punta de Val d'oro, formando così un piccolo stretto col vecio nome de Most - ponte - ma ciamado da tuti noi Boca Falsa.

Coludarz, isola da sempre nota come scoio silenzioso dove tuti pol trovar la pase lontana dall' urbe. Natura ideale, aria salubre. Questo xe sto bel scoio, l'oasi del riposo e cieli limpidi. Speremo sia così pure nel futuro.

E con un bon maestralin in pupa, a vela me molo verso Miramar. Arivado a metà valle, go l'impression de scoger i grandi transatlantici famosi di una volta, la "Saturnia", la "Oceania", in visita a Lussin. Dopo, magnifico ricordo dele navi scola, "Vespucci" e "Colombo", entrade nel porto ancora a vele spiegate, nel 1939.

L'anno 1926, l'amaragio del primo idrovolante dela Sisa in linea giornaliera da Trieste.

Famose le regate a vela. Campo de bataglia la Valle d'Augusto, contendendose per el primo posto e cioè per la copa d'oro tra le indimenticabili barche; famosa tra le altre la "Vipera".

Un grande de la vela iniziò a bordeggiar per la nostra valle a soli sette anni con la barcheta "Sogliola", più tardi campion del mondo, Tino Straulino.

Semo a Miramar, davanti la bianca vila avolta in parte da una folta pineta e con un panorama unico: strizza l'ocio a Monte Baston, una volta Monte Croce, sovra Velopin, dove sventola superbo el vesilo lussignan.

Oltrepasso la calchiera de una volta, e la fabrica de sardine, fora uso da dezeni. Qualche sofiada a la vela, e son in Privlaca, sul istmo avertito nel lontano 1936. Intensissimo el via vai de barche che le raggiunge la parte nord de l'isola in breve tempo... Sorpasso gli squeri, calo la vela, e a remi vogo fino la riva.

Xe sta un bel giro, giro virtuale, più che altro, con la vostra immaginaria presenza in una giornata meravigliosa piena de sol e de splendor per la Valle d'Augusto.

Un abbraccio a tuti, sovra questo mar benedeto da Dio!

Mandolino ad arpa

di Marina Nicolich Tomasini

“Mandolino ad arpa” era il nome che mio padre, Giovanni Nicolich, aveva dato al mandolino che aveva fatto, dopo aver visto una foto nella rivista italiana di mandolini. “Ad arpa” perché la forma dello strumento assomigliava all’arpa.

Non era stato solamente quel mandolino che mio padre aveva fatto, ma anche chitarre, nel '50 una elettrica, e perfino un piccolo pianino, oltre ad altri mandolini.

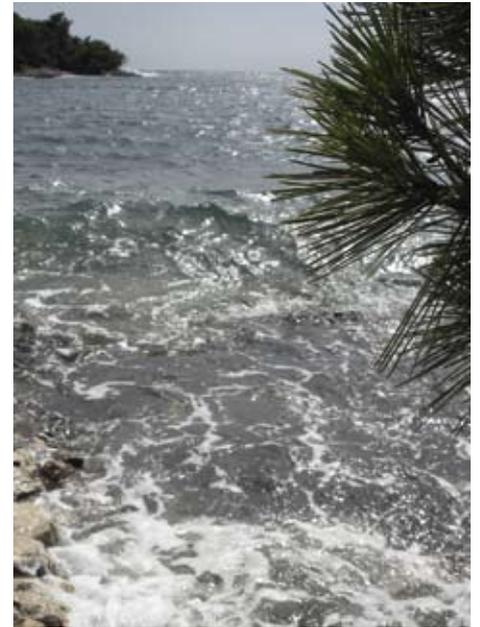
Egli imparò il mestiere di falegname dal signor Wernigg, padre di Pubi Wernigg, che divenne amico e poi mio santolo. Dai racconti di mio padre, so che il signor Wernigg era severo; talvolta gli dava solamente le misure per fare la cassa dello strumento, senza nessuna altra istruzione. Penso che mio padre divenne un bravo falegname proprio grazie a quella severità, tanto che riusciva a costruire bellissimi mobili per camere da letto solamente guardando le foto di una rivista, e con l’approvazione della persona committente.

In quel tempo non aveva attrezzi moderni, elettrici, e mi ricordo che talvolta portava in cucina, al caldo, dei pezzi che lucidava per ore. Sotto la Jugoslavia, il suo lavoro ben fatto,

fu notato da una turista di Zagabria, che aveva comprato una casa. Questa cominciò a portare da mio padre mobili antichi in cattive condizioni, incaricandolo di ripararli il meglio possibile. Penso che questa signora avrà fatto un mucchio di soldi rivendendo i mobili restaurati da mio padre.

Giovanni Nicolich imparò a suonare il mandolino, il suo primo strumento e quello preferito, con il maestro Craglietto. Poi entrò a far parte del gruppo mandolinistico istituito da Vittorio Craglietto. Quando il concerto era tenuto all’aperto, i pezzi di musica, ben scelti dal maestro, risuonavano nell’isola. Mio padre aveva una foto del gruppo sulla scalinata della scuola. Mi ricordo di alcune persone raffigurate in quella foto: i chitarristi erano zio Gaetano Cavedoni, Umberto Vidulich, marito della levatrice Arsilia, Antonio Fetter e Oscar Piccinich. I mandolinisti erano mio padre, Giovanni Nicolich e Antonio Chechich. Al contrabbasso, Antonio Chersulich. Purtroppo, dopo la morte di mia madre, non ho più trovato quella foto.

Sotto la Jugoslavia, vicino la nostra abitazione c’era la Casa di Corre-



Lussinpiccolo, libeccio a Porto Munighe - Foto Licia Giadrossi

zione per ragazzi. Il direttore, che suonava la chitarra, seppe che mio padre suonava il mandolino e lo pregò di formare un gruppo ed esserne maestro. Ciò fu fatto facilmente, e cominciarono a suonare sulla musica di Craglietto. Il gruppo formato da mio padre non era grande come quello del maestro Craglietto, ma si distingueva in quanto aveva una chitarrista. La chitarrista ero io, che avevo imparato a suonare la chitarra con l’aiuto di mio padre. Abbiamo dato diversi concerti in giro per l’isola e siamo andati a suonare anche vicino a Fiume.

Oltre mio padre e a me, anche mio fratello Mario è stato incluso nel gruppo, come pure mio zio Gaetano, Giovanni Penso, Antonio Chechich.

Dopo che ho lasciato Lussinpiccolo, e dopo la morte di zio Gaetano, il mio posto è stato preso da suo figlio, Edoardo Cavedoni; sono stati poi aggiunti altri nuovi suonatori.

Purtroppo gli anni sono passati, però i ricordi sono sempre vivi, e qualche volta ci viene la nostalgia dei tempi belli, trascorsi nella nostra amata isola.



Vita della Comunità

di Licia Giadrossi-Gloria

A Lussinpiccolo, nei mesi di luglio e di agosto, numerosi rappresentanti della nostra Comunità hanno partecipato alle Sante Messe in lingua italiana, officiate dal nuovo parroco decano, Ivan Brnic e dal cappellano Kreso Dajcman. I riti sono stati accompagnati dai canti del coro parrocchiale e dalla chitarra di suor Ruzica Dodig.

La nostra Comunità era presente a:

- **Trieste, mercoledì 8 luglio:** pomeriggio musicale, organizzato dall'Associazione delle Comunità Istriane in onore del vescovo di Trieste, Mons. Eugenio Ravignani, polesano, per un incontro di ringraziamento e di saluto al presule che, come noi, ha vissuto le vicissitudini degli Esuli e che ha lasciato l'incarico per limiti d'età, pur restando sempre attivo nella sua città d'adozione. Mons. Ravignani è stato dapprima assistente del Vescovo Santin, poi vescovo di Vittorio Veneto e infine di Trieste per 12 anni.

Il programma prevedeva una composizione per pianoforte del maestro dignanese Luigi Donorà, musiche sacre e canzoni popolari istriane, cantate dal tenore Paolo Venier e dal Coro delle Comunità diretto dal maestro Davide Chersicla.



Il Presidente delle Comunità Istriane Lorenzo Rovis, il Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza e il già Vescovo di Trieste Mons. Eugenio Ravignani

- **Lussinpiccolo, lunedì 20 luglio:** festa ad Artatore nella casa Stuparich Cosulich.

- **Lussinpiccolo, 12 agosto** a San Martin e **15 agosto** alla Madonna Annunziata, Sante Messe di Mons. Nevio Martinoli per i Lussignani nel mondo.



Lussinpiccolo, 12 agosto 2009, Messa nella chiesa di S. Martin
Foto Rita Giovannini

- **Collalbrigo, 1 settembre 2009,** Renata Favrini e Licia Giadrossi hanno fatto visita al dr. Alberto Cosulich che ha gentilmente prestato 9 tavole con le riproduzioni dei velieri e dei piroscafi appartenenti ai Cosulich di Venezia, da esporre nella mostra "Lussino, isola marinara".



Il dr. Alberto Cosulich nella sua casa a Collalbrigo
Foto Licia Giadrossi

- **Trieste, dal 14 al 20 settembre:** mostra "Lussino, isola marinara" di velieri e documenti antichi nella nuova sede dell'IRCI, in via Torino.

Il bellissimo edificio - voluto quale sede dell'IRCI da Silvio Del Bello e restaurato dall'architetto Giorgio Berni - oltre alla nostra mostra, ha ospitato al secondo piano un'esposizione di masserizie portate nella fuga dagli esuli e poi depositate nel Silos a Trieste, e di foto dell'Esodo, allestita dal direttore dell'IRCI, Piero Del Bello. C'erano inoltre esposizioni di artisti dalmati italiani contemporanei, mostre di francobolli e cartoline d'epoca, e di foto della distruzione di Zara.

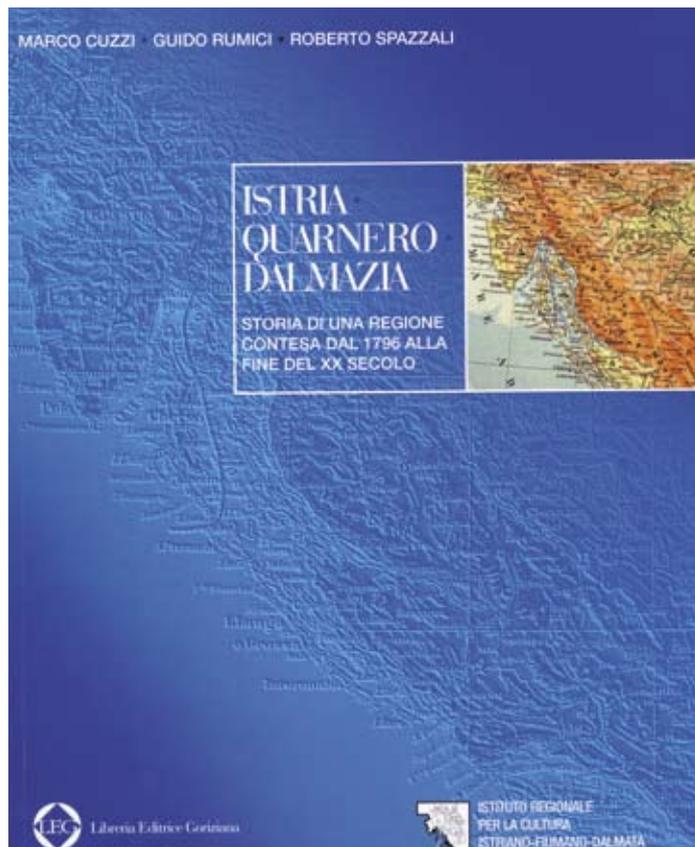
Anche l'Archivio di Stato di Trieste ha organizzato per l'occasione una mostra di documenti: "Trieste e la Dalmazia". Numerosi i convegni, i dibattiti, i concerti e la presentazione di libri: *2 futuristi 2 della Dalmazia Montenegro*; *Nazione Dalmata: dizionario degli uomini illustri della componente Illirico-Romana, Latina, Veneta e Italia-*



Dibattito su esuli e rimasti: da destra Lucio Toth, Piero Delbello, Rosanna Giuricin, moderatore Renzo de Vidovich, Paolo Sardos Alberini, Silvio Forza - Foto Licia Giadrossi

na; *Atti di dedizione alla Serenissima di Zara e delle altre località dell'Adriatico Orientale* scritto da Rachele Denon Poggi, edito dalla Fondazione dalmata Rustia Traine; il grande e completo volume: *Istria, Quarnero, Dalmazia, Storia di una Regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*. Anima e promotore di tutte queste intense attività Renzo de Vidovich, coadiuvato dalla giornalista Daria Garbin e dal dott. Fulvio Del Toso.

Nella giornata conclusiva, durante la Santa Messa celebrata nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo a suffragio dei defunti, è stato somministrato il Battesimo a nuovi nati. Successivamente, in Piazza Unità, è stato reso ono-



re alla bandiera e c'è stata la rassegna delle delegazioni delle associazioni degli esuli e d'arma al Molo Audace e l'arrivo del "Gondolone" della società Diadora di Zara, ricostruito in esilio a Venezia.



Rassegna delle delegazioni Dalmate in Piazza Unità d'Italia

Dalmati, Lussignani e Istriani all'unisono! Pur se le divisioni e le differenze permangono, la squadra produce entusiasmo e successo, non dobbiamo mai e poi mai dimenticarlo!
(Foto di Licia Giadrossi)



Il "Gondolone" della Società Diadora di Zara

- **Trieste, 2 ottobre 2009:** inaugurazione della mostra dedicata agli olimpionici Straulino e Rode al Museo del Mare; visitabile fino al 31 gennaio 2010



Da sin: Sergio Dolce, direttore dei Musei Scientifici di Trieste, Lorenzo Michelli e Tiziana Oselladore, del Comitato Esecutivo; l'assessore Massimo Greco, il sindaco Dipiazza - Foto Rita Giovannini

- **Trieste, 10 ottobre 2009:** intitolazione della piazza "ex piscina Bianchi" a Tino Straulino e Nico Rode

- **Trieste, 4 novembre 2009:** i consiglieri del direttivo Renato Martinoli e Fausto Massa hanno partecipato col nostro labaro alla cerimonia organizzata dall'Associazione delle Comunità Istriane in onore dei Martiri delle Foibe.

- **Medea, domenica 8 novembre:** la signora Carmen Palazzolo, in rappresentanza del nostro Direttivo, ha partecipato con i labari di Cherso e di Lussinpiccolo alla cerimonia in onore dei Caduti di tutte le guerre all'Ara Pacis di Medea. La manifestazione era promossa dall'Associazione delle Comunità Istriane, dalle autorità comunali e provinciali di Gorizia e dall'Associazione Alpini.

San Martino 2009

Trieste, sabato 7 novembre, mattino

Il nostro incontro per festeggiare il patrono di Lussinpiccolo, San Martino, si è svolto sabato 7 novembre a Trieste. Il mattino si è riunito il Direttivo: erano presenti: Mons. Nevio Martinoli (con delega di Piergiorgio Chersich, Mariella Quaglia e Vera Bracco), Licia Giadrossi (con delega di Paolo Musso), Sergio de Luyk, Renata Favriani (con delega di Pina Sincich e Antonio Piccini), Rita Giovannini, Doretta Martinoli, Renato Martinoli, Fausto Massa (con delega di Antonella e Caterina Massa), Massimo Ferretti, Carmen Palazzolo, Loretta Piccini, Marina Luzzatto Fegiz; invitato Ottavio Piccini.

Numerosi i punti all'ordine del giorno da discutere e sui quali decidere:

1) La Borsa di Studio intitolata a Giuseppe Favriani è giunta alla sua terza edizione e il bando di concorso è pronto e lo trovate a pag. 6, scadenza 31 gennaio 2010.

2) La pubblicazione del Foglio "Lussino" continua regolarmente; le giacenze dei libri pubblicati sono tante e si invitano i lussignani a regalarli per Natale, in modo da liberare la sede dall'ingombro infruttifero e fare moneta per i prossimi volumi che sono in programma. Per altri progetti non ci sono "finanze" sufficienti.

3) Nel marzo 2010 verrà realizzato un DVD con foto di Lussino di autori vari, belle e a buon prezzo!

4) Si propone il recupero di favole e racconti lussignani e di fiabe di mare per i più piccini.

La dott. Antonella Bernardini propone, nella nostra sede, ai bambini, suddivisi per classi di età, la lettura di racconti legati al mare, con applicazioni pratiche: laboratori creativi (pittura), letture ad alta voce, teatrino, fiabe animate, riciclo di materiali.

5) Si propone una giornata lussignana allo Yacht Club Adriaco con regate, gare e... altro, tutta da inventare. Il presidente Nicolò de Manzini, per metà istriano da parte di padre, e metà lussignano (mamma Franca Vidulich) è già d'accordo; numerosi sono pure i soci dell'Adriaco di origine lussignana.

6) Un'altra proposta interessante è quella di un viaggio a Lussino, in primavera avanzata, con visite guidate da lussignani DOC ai siti romani, veneziani, austriaci e italiani più importanti. Il tutto, ovviamente, se avremo adesioni di massima sufficienti, entro il 20 marzo 2010, per poter indicare nel Foglio 32 data e costi.

Pomeriggio

Alle ore 16 abbiamo partecipato alla Santa Messa nella Chiesa di Santa Rita, officiata da Mons. Nevio e da Don Roberto Gherbaz, e accompagnata dalla splendida voce della soprano Anita Huber. Purtroppo per un malanno improvviso non è potuto intervenire Mons. Mario Cosulich, cui abbiamo augurato una rapida guarigione. Alle 17 ci siamo riuniti nella sala maggiore dell'Associazione delle Comunità Istriane, per il consueto incontro.

Dopo una breve relazione sulle problematiche discusse in mattinata, abbiamo cantato tutti assieme canzoni lussignane guidati dai comandanti Antonio Bonaldo, Ottavio Piccini, Claudio Smaldone, Vinicio Tzalay e Mons. Nevio, con Anita Huber, Renato Martinoli e Raimondo Prag. Sono state poi proiettate foto di Corrado Ballarin, infine ciacole e rinfresco.

Mancava Olga Soletti, infortunata per una caduta da una scala; partecipava col pensiero ai canti e ai brindisi d'amicizia. Olga, con la sua cara amica Nora Pogliani Winter, ambedue 91 anni, sono le veterane dei nostri incontri!



Cantano Ottavio Piccini, Antonio Bonaldo, Mons. Nevio, Corrado Ballarin - Foto Rita Giovannini

Genova, martedì 17 novembre

I Lussignani di Genova si sono ritrovati numerosi per la S. Messa nella Chiesa di Sant'Eusebio e per il pranzo conviviale al ristorante "da Gesino" per le ciacole e i canti di rito.

Ringraziamenti

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia:

Il cap. Gigi Böhm, per il pannello con gli artistici nodi, che è stato appeso in sede accanto a quello già da lui donato l'anno scorso.

La signora Sonia Martinoli Cavazzi, per i due quadri raffiguranti la Riva di Lussinpiccolo e il Malin, che recano una nota di colore e di allegria alla nostra sede.

La signora Lilli Vidulli, per aver preparato manicaretti dolci e salati in occasione delle nostre riunioni.

Lettere

Emanuela Cherubini, Trieste, 13 giugno 2009

Sono Emanuela Cherubini, nipote di Annamaria Rimondi e di Oliviero Cherubini, lussignano degli anni ormai lontani.

Sono di Bologna, ma da qualche mese vivo a Trieste; mi piacerebbe avere l'occasione di poter incontrarla personalmente e portarle i saluti da nonna Annamaria. Inoltre, considerando le origini lussignane del nonno paterno e quelle istriane del nonno materno, serbo un grande legame con quelle terre, in cui ogni anno passo per un "saluto". Pertanto sarei molto lieta di poter conoscere da vicino la vostra Comunità Lussinpiccolo.

Ringraziamo per la visita di cui siamo stati molto felici, anche se non abbiamo potuto mettere a frutto la sua disponibilità ad aiutarci per qualche problema sociale. Tanti auguri e buon lavoro a Bologna!

Licia Giadrossi-Gloria

Giovanna Fabbiane, Ravenna, 15 giugno 2009

Carissimi, questa è una poesia che aveva scritto il poeta veronese Tolo Da Re, amico di mio papà, dopo essere venuto a trovarci a Ciunski nella lontanta estate del 1967!!!

L'abbiamo trovata tra i cassetti della mamma! La trovo bellissima e ve la invio...

Un abbraccio e...

arrivederci nel nostro mare



A CUNSKI

Cunski,
ultimo porto
de la to gente marinara
che va par mar sognando tera:
Cunski,
àncora de piera.

Cunski,
bruscada de case
che giorno par giorno se sbiava,
che se dèsa anima e corpo
nel panorama de sal.

Cunski,
sposa del mar,
sposa vegra,
spinada,
sposa che ciama vita
co' l'agra vosse del gabian.

Cunski,
dove ogni omo
nel cor de la memoria
sepelisse 'na storia
con drento la guerra e 'l mar.

Cunski,
orfans,
scalsa,
solo 'l mar te leca le piaghe.

Cunski,
dura a morir
parchè i to piè par tera
jè rajse de piera.

Tolo Da Re
(agosto '67)

bruscada = manciata
sbiava = sbiadisce
vegtra = arida-incolta
agra = rauca
rajse = radici

Robert Giuricich, Sud Africa, 14 luglio

Gentile Redazione,

Spero di esser a Lussino verso la metà di settembre. Scusa se il mio Italiano scritto non xe quel che dovia esser. Son nato qua in Sud Africa e anche se a casa xe parlava in Lussignan, per un paio di anni da studente andavo una volta alla settimana alla Dante a studiar l'italian, ma non ga bastà. Comunque xe facemo capir e se proprio voglio, posso scriver meglio ma mi faccio aiutar da mia moglie perché anche ella xe nata qua da genitori Italiani e ga impara l'italian meglio de mi.

Me sento molto legato a Lussino anche se son nato qua e visito più spesso che posso. Son mi quel che ga fatto venire Konrad Eisenbichler qua in Sud Africa e restemo grandi amici. Son molto interesà sulla storia de Lussino. Anche un o due anni fa, gavè publica sul Foglio "LUSSINO" la foto e un articolo de quando me xe stato conferi el "Cavalierato" dal Presidente Ciampi nel 2005.

Da tempo non ricevo el Foglio della Comunità di Lussinpiccolo "LUSSINO". Credo che xe stata qualche confusion perché el ultimo iera indiriza al mio fratello minore Nicolò Claudio invece che a mi. Quando che vegno nelle vostre parti passerò a trovarvi.

Grazie di tutto Robert, il nostro incontro a Trieste è stato piacevole ed interessante, le comuni radici ci uniscono e il nostro dialetto continua a vivere ovunque vi siano lussignani.

Licia Giadrossi-Gloria

Lucia Quinti Della Toffola, San Giovanni di Polcegnigo, 25 luglio 2009

Rispondo alla lettera del sign. Ezio Cervia di Trieste, che ha inviato la foto dei diplomati dell'Istituto Tecnico Nautico di Lussino nel 1920, pubblicata sul Foglio 30.

In questa foto ho riconosciuto Giovanni Franciscovich, il terzo a sinistra in alto, guardando la foto. Mio padre Antonio Quinti, a quell'epoca Chiuchich, si trova sotto Giovanni Franciscovich.



1920 – 1. Luigi Cerovaz, 2. Giovanni Faresich, 3. (forse) Cova o Kovacich, 4. Nicolò Morin, 5. Giovanni Franciscovich, 6. Antonio Chiuchich – Quinti

Chi scrive è la figlia Lucia: abito nel Pordenonese e mi trovo bene perché sono attorniata dal verde e respiro aria pura ma ... il "ma" c'è sempre: mi manca tanto la bella Lussino, il mare, le grotte e tanti ricordi della mia gioventù!

Marina Parladori, Trieste, 28 luglio 2009

Sono interessata ai dipinti sulle pareti della chiesa della Madonna Annunziata. Vorrei approfondire la conoscenza di queste esperienze passate, magari con l'indicazione di qualche pubblicazione in merito, in ogni caso io lascio il mio indirizzo di posta elettronica che è **marina.parladori@istruzione.it** e così se qualcuno vuole contattarmi sarò felicissima di acquisire qualsiasi informazione mi venga concessa.

Un saluto a tutti, ringraziando per ancora per l'attenzione che mi verrà gentilmente offerta.

Nella nostra sede di via Belpoggio 25 sono a disposizione le nostre pubblicazioni: in merito alla Madonna Annunziata, segnaliamo il volume primo della collana "Ricordando Lussino" di Neera Hreglich, dedicato interamente a questa chiesa.

*Ricordiamo tuttavia che i quadri attualmente presenti non sono opere originali ma copie realizzate in tempi recenti. Di questi abbiamo un DVD messo a disposizione dalla signora **Mirella Sartori**, con le immagini di tutti i quadri e le relative didascalie.*

Cogliamo l'occasione per ringraziare nuovamente la famiglia Sartori per la preziosa testimonianza.

Licia Giadrossi-Gloria

Bruno Stupari, Genova, 22 agosto 2009

Come ha ragione il signor Sabino Bucaran che scrive dall'America (v. Foglio n. 30, pag. 56)!

A noi di Lussino resta solo il ricordo della Lussino che fu, l'illusione e la fantasia.

Tutto è cambiato. Evidenti e sostanziosi i progressi per favorire il turismo, con tutti i pro e i contro che simile atteggiamento – come dappertutto – comporta.

Tornato per pochi giorni a Lussino all'inizio dello scorso giugno, grazie ai cari cugini Maurizio e Monica che mi hanno portato in auto, che cosa ora mi è rimasto oltre lo strazio per la casa natia in condizioni esterne assai trascurate e lo sfascio spettrale della "Nautica"? Immutati restano l'aspetto familiare e azzurrino del caro monte Ossero, il solido, bianco campanile con la sua affettuosa cuspide veneta e l'inalterato rintocco delle sue campane e ultime,

ma prime nel ricordo, le tombe nella pace di San Martino. Si salva ancora l'Annunziata di Cigale, ma per quanto? Avanzano i turisti, i non soli Barbari della nostra epoca.

Con cordialità

Comprendo le delusioni e le difficoltà che provano i signori Sabino Buccaran e Bruno Stupari: non è facile accettare i cambiamenti ma questi avvengono e non possiamo che prenderne atto e limitare i danni derivanti dal turismo di massa e dall'abuso del territorio. I rimpianti non cambiano la situazione.

Roma, Venezia, Austria e Italia non ci sono più ma la nostra cultura resiste perché ha radici profonde e noi siamo stati abituati a superare le difficoltà, ... sempre... e a guardare al futuro!

Licia Giadrossi-Gloria

Tony Tedesco, 1 settembre, Ontario

Mi chiamo Tony Tedesco: vivo in Canada, sono nato a Osseo, sono cugino di Giovanni Ottoli che abita a Mestre, vorrei tanto poter ricevere il vostro giornale!

Il mio e-mail è **tony3@cogeco.ca**

Con molto piacere abbiamo inviato il Foglio "Lussino"

Adriana Martinoli, Roma, 9 settembre 2009

Gentile Redazione,

La sempre emozionante e bella vacanza di luglio a Lussino è ormai passata! Sono andata qualche giorno per Ferragosto in Toscana in Garfagnana dove ho potuto concedermi qualche altro giorno di riposo.

In seguito alla lettura dell'articolo, molto interessante, comparso sul n. 29, riguardante Mons. Giuseppe Stagni di Ustrine, amico di mio padre, ho avuto l'idea di andare a rivedere la chiesa da lui "fondata" a Ponte all'Ania, che ricordavo di aver visitato più volte da bambina con la famiglia. Ho avuto la fortuna di parlare con la Signora Carla, che conosceva bene sia lui sia i suoi genitori. Con lei sono rimasta d'accordo di risentirci per saldare e mantenere i legami tra questa parrocchia sulle colline presso Barga e la nostra comunità lussignana. A tal proposito vorrei anche mettermi in contatto con l'autore dell'articolo, Giordano Masieri.

In merito alla pubblicazione prevista sui cimiteri dell'arcipelago lussignano, desidero dirvi che potrei, assieme a mia sorella Livia, inviare alcuni spunti utili, integrazioni e foto che riguardano lapidi ed epigrafi presenti nel cimitero e nella Cappelletta a Lussingrande, e anche nel cimitero di S. Martino.

Rita Zuppin Lucchese, Osimo, 13 settembre 2009

Carissima Redazione,

mi chiamo Rita Zuppin e tramite il nostro caro "Foglio", da cui traggio tante belle notizie, vorrei esprimere un mio personale ringraziamento.

Grazie don Nevio, grazie della Sua presenza annuale nella nostra Lussino.

Grazie per averci donato nelle sue prediche della S. Messa splendide parole.

Grazie di aver fatto incontrare i vecchi lussignani e le loro "ciacole" attorno alla Madonna Annunziata.

Grazie di cuore della benedizione ai nostri cari defunti che durante l'anno rimangono senza la nostra presenza.

Grazie che ci fa ricordare i nostri avi e tutto il nostro passato.

Tante grazie e un arrivederci ancora tra noi nella nostra amata Lussino.

Con sincero affetto, Rita Zuppin Lucchese, nipote della Rina Biela.

Arturo Zanelli, New York, 20 settembre 2009

Sono trascorsi parecchi mesi da quando ho voluto scrivere queste quattro righe.

Voglio riferire alla signora Nives Rocchi Piccini fatti che riguardano suo marito Oscar, la mattina in cui ci trovammo in alto mare, assieme a un'altra decina di persone.

Questa storia è piuttosto lunga ma non desidero raccontarla in questa sede.

Oscar e Lino se ne sono andati. Lino era mio amico. L'ultima volta che lo vidi era in ospedale. Andai a trovarlo e gli portai una manciata di fichi secchi nostrani. Mi sembrò in buone condizioni, tanto che mi disse: "riportali a casa, ci vedremo tra un paio di giorni, quando avrò più appetito". Lasciai l'ospedale e me ne tornai a casa. Abitavamo a poca distanza. Era passata poco più di un'ora quando suonò il telefono. Era la notizia che Lino se ne era andato, portato via da quel male che a pochi perdona.

Sono molto grato per il Vostro lavoro con il Foglio.

Ringrazio tantissimo il capitano Federico Scopinich per la storia dei marò di Neresine. Conoscevo abbastanza bene Mario Sartori e alcuni altri suoi commilitoni, specie un tiratore scelto di origine sarda che, una sera, recandosi a Neresine, abbattè un grosso falco o un'aquila con un solo colpo, sotto la testa.

Quando fuggii in Italia, nel dicembre del 1951, nel corso degli interrogatori, raccontai la loro storia ma tutti se ne fregarono!!! Dopo più di mezzo secolo c'è ancora molta amarezza!

Riri Gellussich Radoslovich, Southold, 24 settembre 2009

Durante l'estate, qui a Southold, spesso passo a fare visita in casa Vidulich. La mamma della signora Giulia è un'anziana di 97 anni, Maria Mezich - Mezich, proveniente dall'isola di S. Pietro dei Nembi. Con mio stupore, ogni volta che la vedo, tiene sempre in mano il Foglio "Lussino" con l'ultimo articolo sull'isola. Credo che lo abbia riletto

parecchie volte e si ricorda molto bene dei giovani, poi anziani, Sanpierini che emigrarono al principio del 1900. Anzi Simeone Mezich (nominato sul Foglio 29 a pag. 54 e in questo Foglio a pag. 41) era suo padre che, ventenne, arrivò a New York assieme ad altri. Tra le foto di famiglia ha trovato la foto dei suoi genitori in occasione del loro 40° anniversario di matrimonio nel 1951. Il tavolo era sistemato in riva a San Pietro con una bottiglia di vino, pinza e mazzo di fiori. Erano circondati da tutti i parenti e paesani.



Mario Lucano, Genova, 2009

Gradirei fosse pubblicata la foto in allegato, nella quale si vede l'equipaggio della mitica motonave "Hilda", del compartimento di armamento di Lussinpiccolo. Era adibita in prevalenza a viaggi per il Giappone e l'estremo oriente in generale. Mio padre lo si nota al centro con in mano l'asta della bandiera italiana fatta a forma triangolare in quanto simbolo di nave postale. Penso che molti Lussignani e Lussingrandesi riconosceranno con piacere le immagini dei propri congiunti.

La foto della nave vista per intero mi è stata fatta gentilmente pervenire dalla signora Etty Simich, che vive a Seattle.



“Costruita nello Stabilimento Tecnico Triestino, Cantiere S. Rocco, Trieste, Costruzione n. 752, anno 1927”

Renato Martinoli, Trieste, 2009

Muli de Lussin Agosto 1945



1. Nino Maurini
2. ?
3. don Nevio
4. Ferruccio Baici
5. Renato Martinoli “Contin”
6. Eugenio Martinoli
7. don Giani Vidulich?
8. don Dario Chalvien
9. Manlio Faresi
10. don Giulio “Mezzomondo”
11. Vieri Piccini
12. Claudio Gherbaz
13. Arnoldo
14. ?
15. ?
16. Plank
17. ?

Foto archivio Renato Martinoli



Sconer aust.° ung.° "Sutrio", Com.º dal Cap.º G.º Vidulich in Viaggio da Giamaica per Trieste li 11 e 12 ottobre 1893
 Quadro firmato Ivancovich 1893 - Proprietà famiglia Vidulli

Sommario

Lussino, isola marinara	pag. 1	La Rosa dei venti dell'isola di Lussino	pag. 31
Natale 2009 e anno 2010	pag. 4	20 luglio 2009, festa di Artatore	pag. 32
Le nostre feste	pag. 5	Clodoveo Budinich tra Lussingrande e Trieste	pag. 34
Borsa di studio Giuseppe Favriani	pag. 6	Piazza Straulino e Rode a Trieste	pag. 37
Commemorazioni	pag. 7	San Pietro dei Nembì: Le brave maestre d'asilo	pag. 38
Persone indimenticabili	pag. 10	Ricordi di Artatore	pag. 43
Notizie sui militari trucidati a Ossero	pag. 12	Parole e detti dialettali a Lussino	pag. 43
A Ossero, ricordo... i Tedeschi	pag. 13	Essere esuli oggi	pag. 44
Peripezie di Antonio Knesich	pag. 14	Sansego, 50 anni dopo	pag. 46
La mia fuga	pag. 16	Pensieri lussignani	pag. 47
Nina Vidulli, sette mesi di reclusione	pag. 17	Terra di sassi	pag. 48
Capitani e armatori lussignani... (II parte)	pag. 18	La Madonna di Lose	pag. 49
A Lussino... fiori e frutta	pag. 24	Lussinpiccolo: leggenda, storia, cultura	pag. 50
Infanzia spensierata... in guerra	pag. 25	Un giro in batela	pag. 52
Enigmistica lussignana:		Mandolino ad arpa	pag. 54
Le piante aromatiche di Lussino	pag. 26	Vita della Comunità	pag. 55
I Carnevali di Lussino	pag. 28	Lettere	pag. 58
Lussino e i Gladulich	pag. 30	Elargizioni	pag. 62